

La guerra del soldato Salinger

Antonelli pag. 18

Aspettando il Leone: guida ai film di Venezia

Gallozzi pag. 17



Cagliostro e l'ultimo inquisitore

Valerio pag. 18

U:

Letta: «La crisi è una follia»

Il premier risponde alle minacce di Arcore. Ma il Cav va avanti: l'Imu o cade il governo

In missione in Afghanistan, Letta risponde duramente alle minacce di Arcore: una crisi oggi sarebbe una follia, serve senso di responsabilità. Ma Berlusconi non cede e manda messaggi di guerra: o tolgono l'Imu a tutti oppure sarà crisi di governo.

LOMBARDO A PAG. 2-3

Se l'Italia finisce sotto tutela

FEDELE DE NOVELLIS

POCO PIÙ DI UN ANNO FA LA SVOLTA NELLA POLITICA MONETARIA DELLA BANCA CENTRALE europea ha dato inizio al graduale superamento della fase di grave crisi che ha colpito i Paesi della periferia europea. La disponibilità della Bce a intervenire sui mercati dei titoli di Stato dei Paesi in crisi ratificava gli sforzi che questi avevano compiuto realizzando una dolorosa stretta fiscale, le cui conseguenze sul piano sociale si trascineranno ancora a lungo.

SEGUE A PAG. 5



LA BATTAGLIA NEL CENTRODESTRA

Il Pdl allo scontro finale ma il partito è spaccato

● Nuovi ricatti al governo: siamo pronti a tutto per difendere il nostro leader ● Sulla linea dura è rissa tra i big. Accuse a Santanchè: così sfascia il centrodestra

Dopo il vertice di Arcore va in frantumi il Pdl ed è guerra di tutti contro tutti. Restano le minacce e i ricatti al governo. Ora non più solo sulla decadenza di Berlusconi da senatore ma anche sul caso Imu, preso a pretesto per lanciare un altro aut aut a Letta. Ma la linea du-

ra sta provocando pericolosi smottamenti nel partito che è spaccato sul da farsi. Santanchè stila la lista delle «colombe» che non vogliono rompere con il governo e si scatena una rissa: «Frase gravi, lei è un danno per noi».

CIMINO FUSANI A PAG. 3

Orfini: «Con il voto subito le primarie si rinvii il congresso»

ZEGARELLI A PAG. 7

Renzi prepara il tour per l'Italia: meno tv, più feste

SABATO A PAG. 6

La rottura democratica

MICHELE CILIBERTO

LO SAPIAMO TUTTI: SIAMO IN UNA SITUAZIONE ASSAI DIFFICILE, FRUTTO DIRISULTATI elettorali inconcludenti ed anche, a mio giudizio, delle scelte politiche che sono state compiute. Quando si è aperta la crisi del governo guidato da Silvio Berlusconi si sarebbe potuto, con le elezioni, avviare una nuova stagione, correndo dei rischi certo, ma con buone possibilità di uscire dalla palude nella quale continuiamo ad essere immersi. Lamentarsi di ciò che poteva essere e non è stato, però, non serve a niente; al massimo è un lavoro buono per gli storici.

SEGUE A PAG. 15

Ecco chi pagherà la guerra di Berlusconi

● A rischio Cig in deroga, crediti alle imprese, stabilizzazione dei precari, e taglio del cuneo fiscale
● **Intervista a Poletti: un danno far cadere Letta**

Il ricatto di Berlusconi lo pagano gli italiani. Con una crisi di governo sarebbe impossibile evitare l'aumento dell'Iva; l'Imu non verrebbe riformulata e ricadrebbe di nuovo su tutti. A rischio i crediti alle imprese e il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Intervista al presidente dell'Alleanza cooperative: grave se il Pdl fa cadere Letta.

FRANCHI BONZI A PAG. 4-5

Staino



L'OSSERVATORIO

Corruzione, un business che frena l'economia

● **Sottrae 10 miliardi e ostacola gli investimenti**

BUTTARONI A PAG. 9

IL CASO

Tyson dal ring all'inferno

● **L'ex pugile si confessa: «Alcol e droghe mi stanno finendo, voglio cambiare»**

L'ex re dei pesi massimi getta la spugna. Lo fa durante una intervista tv in cui racconta il lato oscuro della sua vita: «Ho fatto un sacco di cose cattive ma voglio cambiare ed essere perdonato». E poi la confessione: «Sono alcolista e drogato, sto rischiando di morire».

RIGHI A PAG. 23



SIRIA

Via libera agli ispettori Ma gli Usa: è troppo tardi

● **Damasco autorizza le ispezioni Onu sui gas**

DE GIOVANNANGELI A PAG. 10

È necessario ribellarsi alla dittatura del presente

CLAUDIO SARDO

● **LA CRISI CONSUMA FIDUCIA, E PERSINO SPERANZA. BASTA GUARDARSI ATTORNO:** si allarga la forbice tra ricchi e poveri, il lavoro che manca restringe pure i diritti, la società dei due terzi è capovolta dallo scivolamento del ceto medio e dalla precarietà dei giovani. La politica, per parte sua, appare impotente: le istituzioni democratiche continuano a perdere la partita con poteri

esterni più forti e i canali della rappresentanza sono spesso ostruiti, benché la domanda di partecipazione si manifesti in forme inedite, e talvolta impetuose. Ma, oltre le evidenze, c'è un lato oscuro della crisi. Che tocca l'uomo, le sue relazioni, la capacità stessa di produrre cambiamenti. Viviamo in una sorta di dittatura del presente.

SEGUE A PAG. 15

POLITICA

Letta: «La crisi ora sarebbe una follia»

- Il premier in visita lampo in Afghanistan ha avvertito il Pdl sulle conseguenze di una caduta del governo
- Fiducioso su un possibile esito positivo
- Sull'Imu forse la mediazione: non pagarla nel 2013

NATALIA LOMBARDO
ROMA

«La situazione italiana è tale che far cadere il governo adesso sarebbe una follia»: lo ha detto il presidente del Consiglio, Enrico Letta, sull'aereo che dalla visita lampo in Afghanistan lo stava riportando a Roma. E, nonostante minacce e ultimatum del Pdl sulla vita del governo, il premier si dice «fiducioso» che si possa evitare una crisi e lavorerà per questo: «Torno a casa ancora più determinato all'idea che buttare a mare tutto in questo momento sarebbe una follia», e un vero atto di «autolesionismo» spiega ai giornalisti al seguito.

Si sente sicuro di trovare una soluzione, un punto di mediazione, quindi, che va cercato solo in ciò che rientra nelle competenze di Palazzo Chigi, e non su altri terreni come i voto al Senato per la decadenza di Berlusconi da parlamentare, in quella confusione dei piani, politico e giudiziario, che il Pdl vuole far passare come una ineluttabile realtà.

Letta, pur parlando in volo, tiene bene i piedi per terra: conferma che mercoledì 28 una decisione sull'Imu sarà presa, e su questa può ruotare il punto di mediazione con il Pdl: «Domani (oggi per chi legge, ndr.) ci sarà un Consiglio dei ministri sulla Pubblica Amministrazione, lavoreremo sulle questioni fiscali, ci lavoreremo anche martedì e chiuderemo mercoledì. Non ci sarà nessun rinvio». Tantomeno sull'Imu, sulla quale assicura «non c'è nessun rinvio perché c'è una data, il 31 agosto e la scadenza del 16 settembre», ha ribadito

Letta. E proprio sull'Imu potrebbe incardinarsi una concessione al Pdl, che usa l'abolizione della tassa sulla prima casa come arma di ricatto per il governo. Senza farne una battaglia ideologica, è il ragionamento del premier, nell'immediato conta di trovare una soluzione (e soprattutto le coperture), perché nel 2013 non venga versata l'imposta, aspettando che nel 2014 venga riformato il sistema di tassazione degli immobili. Perché nelle convinzioni di Letta «la prima casa non dovrebbe essere tassata», dal momento in cui riguarda il ceto medio, quell'80 per cento di famiglie proprietarie (dato che ha sempre usato Berlusconi come bandiera populista). Certo si tratta di trovare le coperture, grana sulla quale lavoreranno oggi e domani per portare il decreto mercoledì in Cdm. Al Pdl quindi Letta manda a dire che minacciare un voto anticipato sarebbe folle, al suo partito dà un riconoscimento: «Il Pd mi pare che abbia lavorato e stia lavorando nella giusta direzione»

RICONOSCIMENTO AI MILITARI

Prima di partire da Kabul il premier ha spiegato di essere «convinto che non può non prevalere il buon senso», altrimenti «si entra in un avvitamento di irrazionalità che non servirebbe al Paese» e gli italiani «non capirebbero il senso di questa crisi» in un momento di tale difficoltà. Avere «buon senso», secondo Letta, «vuol dire che non bisogna andare alla crisi di governo, né alle elezioni, ma trovare le giuste soluzioni in un quadro complesso». Ha escluso, inoltre, la formazione di una maggioranza diversa: «Non mi sembra questo il tema sul tavolo, il tema ora è andare avanti con questa maggioranza», ha ri-

...

«Ci vuole buon senso e non autolesionismo: né crisi, né voto anticipato. Troviamo una soluzione»

...

«Non ci sono nuove maggioranze sul tavolo adesso il tema è andare avanti con questa»

sposto a chi lo chiedeva.

Anche nella telefonata che gli ha fatto Angelino Alfano, sabato sera, per comunicargli di persona il senso del comunicato (ultimativo) uscito fuori dal vertice di Arcore, il premier ha ripetuto il suo punto di vista al suo vice, ovvero che i due piani, quello politico e quello giudiziario che riguarda Berlusconi, «vanno tenuti separati». Letta può anche comprendere che il Pdl sia nei guai, con il leader con una condanna passata in giudicato e un'alleanza a Palazzo Chigi, ma il governo, ha ripetuto ad Alfano, «non può assolutamente intervenire su ciò che compete al Senato», né sul lavoro della giunta per le elezioni o su ciò che decidono i parlamentari, compresi quelli del Pd.

Letta è arrivato in Afghanistan alle sette del mattino, a Kabul ha incontrato il presidente afgano Karzai. A migliaia di chilometri di distanza, in una situazione di reale difficoltà e non in quella delle virtuali schermaglie nei Palazzi, il senso delle proporzioni tra gli eventi si ridefinisce, cambiano i parametri. Così, parlando con 1200 militari italiani di stanza nella base Camp Arena nella provincia di Herat, Letta ha rimarcato la differenza, dopo aver anche ricordato i caduti: «Avete, con la vostra dedizione, proiettato nel mondo l'immagine di un Paese credibile, un Paese che sa rispettare gli impegni, con i propri alleati e di fonte alla comunità internazionale». Insomma, siete la «parte migliore», ha detto ai soldati, perché «in anni in cui l'Italia non sempre ha dato una buona immagine di sé, voi avete rappresentato la migliore immagine del nostro Paese nel mondo. Qui c'è l'Italia che funziona, da qui voglio mostrare all'Italia un esempio positivo, perché l'autolesionismo è il peggior difetto degli italiani», ha detto Letta congedandosi da militari e autorità, dopo il giro fra le truppe con il caschetto di rito, dicendo confortato «torno a Roma con più determinazione di quando sono partito, affinché l'autolesionismo non sia il sentimento con cui si racconta l'Italia».

Proprio partendo dalle missioni all'estero Letta si spinge oltre l'orizzonte del governo, sia annunciando il ritiro dei soldati dall'Afghanistan nel 2014 (con un sostegno che andrà stabilito) che programmando altri viaggi all'estero per l'anno prossimo.



AFGHANISTAN

Nel 2014 il ritiro, resteranno «poche centinaia di militari»

Dopo la conclusione della missione Isaf nel 2014 l'Italia ritirerà il suo contingente e successivamente, se ci sarà l'intesa con gli alleati, resteranno in Afghanistan «poche centinaia di unità», ma senza «nessuna attività sul terreno».

Lo precisa il premier, Enrico Letta, di rientro dalla sua visita lampo in Afghanistan. «La missione Isaf si ferma nel 2014 - ha detto il presidente del Consiglio - ma non lasceremo solo l'Afghanistan. Abbiamo concordato con gli alleati per proseguire nella formazione del personale afgano, ma senza nessuna attività sul terreno», ha assicurato il premier. In ogni caso, ha concluso, «se si deciderà insieme alla Germania, gli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, procederemo in questo senso, inviando poche centinaia di unità». E in Italia comunque la decisione «sarà presa dal Parlamento», ha precisato Letta.

Scontro Brunetta-Fassina sull'Imu

IL CASO

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Il capogruppo Pdl: «Saccomanni non venga con una proposta "prendere o lasciare"». Il viceministro: «Prima la cassa integrazione»

Il giorno dopo il vertice di Arcore, non è solo Daniela Santanchè a indicare nella riforma dell'Imu la battaglia decisiva su cui si giocherà la vita dell'esecutivo.

«Non pensi Saccomanni di arrivare mercoledì in Consiglio dei ministri con una proposta "prendere o lasciare". Visto il periodo non penso che sarebbe produttivo», dichiara con tono bellicoso il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta.

«Sull'Imu - prosegue Brunetta - io non ho nessuna informazione e mi sono anche stufato di questo modo di procedere per indiscrezioni del governo». Secondo il capogruppo del Pdl «si sapeva sin dall'inizio che l'Imu era un problema e il Pdl il 22 luglio ha consegnato a Saccomanni un articolato con proposte e le relative coperture. Ma ad oggi ho sentito solo indiscrezioni, chiacchiere e non una proposta».

Alle parole di Brunetta replica il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, che ribadisce la posizione del governo Letta: «Non ci sono le condizioni per cancellare l'Imu sulle

abitazioni più ricche. È inaccettabile, abbiamo poche risorse e quattro priorità: Imu, Iva, la cassa integrazione in deroga e gli esodati e su queste dobbiamo allocare risorse scarse».

Dopo il vertice ad Arcore, il segretario del Pdl Angelino Alfano aveva ribadito che per la sopravvivenza del governo era «necessario il rispetto degli impegni programmatici a partire dall'abolizione dell'Imu su prima casa e agricoltura».

LA PROFEZIA DI SANTANCHÈ

Nella mattinata di ieri il concetto è stato ribadito dall'ex capogruppo Fabrizio Cicchitto: «Mercoledì il governo deve abolire l'Imu, questa è l'altra questione che riteniamo fondamentale per proseguire la strada dell'esecutivo». Non accetteremo compromessi, aggiunge Daniela Santanchè, convinta che alla fine i democratici si arrenderanno: «Hanno talmente paura che questo governo cada, che cederanno e noi saremo così riusciti a portare a casa una cosa molto utile per gli italiani».

Altrettanto ferma è però la repli-

ca di Fassina: «Vorrei che il Pdl prestasse attenzione non solo verso chi ha appartamenti di 400 metri quadrati, ma anche verso chi rischia di non vedere rifinanziata la Cassa integrazione in deroga».

Per il viceministro i toni ultimativi del centrodestra sono irricevibili, ma soprattutto pretestuosi. «Mi pare che il Pdl abbia già deciso di rompere - afferma - noi come governo però non possiamo guardare in faccia un disoccupato e dirgli che non gli diamo l'indennità di disoccupazione perché abbiamo tolto l'Imu a chi ha un mega appartamento in centro».

Nella polemica interviene anche Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci. «L'abolizione dell'Imu comporta un buco finanziario insostenibile», dichiara. «Se il governo decide di abolirla bisogna che contestualmente si dica ai Comuni con quali altre risorse vengono sostituiti i flussi finanziari che oggi sono garantiti dall'Imu. Non si tratta di una questione di principio, ma è una questione concreta».



Il premier Enrico Letta con il presidente afgano Hamid Karzai, ieri a Kabul. FOTO LAPRESSE

La carica dei falchi travolge il Pdl

● Nel partito è tutti contro tutti. E contro Santanchè. Schifani: «Non ci sono buoni e cattivi». Gasparri: «Non faccia la prima della classe» ● Cicchitto: «La crisi non è l'unica strada»

LUCIANA CIMINO

Il giorno dopo il vertice di Arcore, il governo appare sempre più in bilico ma anche nel Pdl si sentono i contraccolpi di una linea alla fine decisa a maggioranza ma non digerita da tutti. E così alle cronache che raccontano di una riunione tesa, ai limiti della rissa fisica, gli esponenti del partito contrappongono un diluvio di dichiarazioni sulla compattezza del gruppo attorno al leader.

Sulla carta fa fede la dichiarazione rilasciata da Alfano a fine vertice: poche righe che certificano che il Pdl non ha intenzione di cedere sulla decadenza di Berlusconi e che il nuovo ricatto al governo adesso si gioca sul piano dell'Imu. La scadenza è prossima, il Consiglio dei ministri su questo si riunirà mercoledì. «Questa è l'altra questione che riteniamo fondamentale per proseguire la strada dell'esecutivo», ha detto Fabrizio Cicchitto, seguito da Renato Brunetta già scatenato sulla questione della tassa sulla casa.

Ma, dietro la nota ufficiale del segretario in carica, si scorgono in maniera sempre più evidente fratture profonde

...

I peones sospettati di voler cambiare maggioranza. «Non pensiamo al Letta bis»

e non classificabili soltanto nel classico scontro tra falchi e colombe. Tanto che Francesco Storace, de La Destra, irride su twitter agli ex compagni di partito: «Fra qualche giorno la divisione nel Pdl sarà su chi molla Berlusconi per primo. Forza Vinavil».

Sabato sera il Cavaliere ha sposato interamente le posizioni più oltranziste del suo stato maggiore e si è fatto la convinzione che non c'è modo di far proseguire l'esecutivo. Ma il timore fra i suoi è che alla fine i conti non tornino e che, oltre ai fedelissimi, la tentazione di aderire a un Letta bis per altri, meno legati personalmente alla sorte di Berlusconi, potrebbe essere forte. La paura di un tradimento fa guardare ai deputati del Sud che ieri si sono affrettati a dimostrare totale vicinanza al leader. «Nessuna indole da peones - dichiarano i pugliesi con Piero Iurlaro - l'appoggio alla sua indiscussa leadership è reale, privo di condizionamenti». Lo stesso dicono in gruppo i campani, «nessuno di noi sosterrrebbe un Letta bis».

Ma a preoccupare il Cavaliere non sono solo i peones ma anche la spaccatura tra i big. Persino rivendicata da Daniela Santanchè che stila la lista delle persone che con il loro atteggiamento di cautela avrebbero, fino ad ora, danneggiato Berlusconi. «Cicchitto, Schifani, Quagliariello, Lupi... Tutti a dire: aspettiamo ancora un po', non decidiamo subito, vediamo; magari Napolitano concede la grazia, magari Letta convince il Pd a non votare per la decadenza

di Berlusconi dal Senato. Ma figuriamoci, sono fantasie». E Cicchitto si inalbera, «la responsabile dell'organizzazione del partito elenca i nomi dei dissenzienti, dei non allineati, dei renitenti e degli incerti. Francamente non ci sembra che abbia scelto il momento più opportuno per fare questo elenco dei buoni, dei cattivi e dei mediocri». Anche Renato Schifani giudica «grave» la classificazione della Santanchè perché si rischia «di incidere negativamente sulle vicende che coinvolgono il presidente Berlusconi». Gasparri, in contesa da giorni con la «pitonessa», la implora di non fare «la prima della classe», seguito dall'ex ministro Altero Matteoli che invece la accusa di ricercare «visibilità fine a se stessa, è disdicevole e serve solo a complicare le cose». E non sono i soli: Elisabetta Casellati, Giuseppe Esposito, Maurizio Sacconi, Giuseppe Mariniello. Per tutti «le dichiarazioni della Santanchè danneggiano il Pdl». A loro risponde Stefania Prestigiacomo, «siete voi invece a indebolire il partito». Difendendo Daniela Santanchè anche Micicché e Capezzone che parla di attacchi «fuori bersaglio» mentre la discussione sarebbe invece da inquadrare come «vitalità» del partito.

A questo punto il rischio che la crisi del Pdl esploda prima di quella del governo e che dunque la stessa minaccia di Berlusconi a Letta possa apparire come un bluff, un'arma spuntata, rende necessari interventi pacificatori. Se Renato Brunetta si preoccupa e sollecita a

...

Il tweet di Storace: «Fra qualche giorno la divisione sarà su chi molla Berlusconi per primo»

«non esibire fondamentalisti» in una gara fra falchi e colombe, e avverte «guai a cascarci. Il nemico non è interno. Lo dico con vigore a chi si sta lasciando trascinare in una disfida senza senso», Maria Stella Gelmini ammonisce i suoi colleghi a non mostrarsi divisi. «Al vertice di ieri è emerso un partito coeso, unito, determinato a difendere sino in fondo il proprio leader e a fare l'interesse del Paese, pertanto non dobbiamo incorrere nell'errore di apparire divisi». Anche Bondi racconta di una riunione nel segno di «una straordinaria coesione e compattezza attorno alla leadership personale e politica del Presidente Berlusconi». Gabriella Giammanco minimizza parlando di «diverse sensibilità»: «ciò che conta è che il sostegno a Silvio Berlusconi sia convinto, incondizionato e fuori discussione. Tutto il resto è noia». «Nessuna divisione», rassicura anche Eugenia Roccella.

Eppure la linea ufficiale sancita ieri con la nota di Alfano, tanto condivisa, non è se ieri qualcuno ha mostrato ancora titubanze. Non è solo il caso del senatore Francesco Colucci che chiede di «pensarci bene prima di compiere salti nel buio dagli esiti imprevedibili e potenzialmente distruttivi per tutti», ammonendo «innescare una crisi, far precipitare le cose fino alle estreme conseguenze e chiudere l'esperienza di governo prima che si siano esperiti tutti i tentativi per far valere le nostre ragioni e per la salvaguardia della stabilità dell'Italia potrebbe produrre una situazione ancor più caotica». C'è anche un fedelissimo come Cicchitto a continuare a mostrare dubbi. «La crisi non è l'unica strada percorribile, ma per evitarla bisogna essere in due», dice lanciando il solito messaggio al Pd «perché non usi la giunta delle elezioni come un plotone di esecuzione».

Così Santanchè tenta la scalata al partito

Un'avventuriera cinea che usa il cadavere, e dico il cadavere, di Berlusconi, a proprio uso e consumo». Anche le colombe, a volte, sono costrette a strillare. Specie se vedono il falco Verdini in volo con pitonessa Santanchè pronti a far man bassa di tutto, a ghermire un partito, quello che ne può rimanere, i suoi voti e il tesoretto di rimborsi elettorali.

Il giorno dopo il vertice di Arcore è quello della resa dei conti tra chi vuol far saltare il banco, e il governo, aprendo una crisi al buio la cui unica strategia è tentare disperatamente le urne. E chi sa perfettamente che quella sarebbe solo l'ultima spiaggia di un partito senza più futuro né ruolo. Allo sfascio e senza leader.

Il sabato a villa San Martino non è andato bene. Ma non è andato neppure così come è stato rappresentato dall'onorevole Daniela Santanchè che, responsabile organizzativa del Pdl, ha comunicato che «è finita, finalmente, il governo Letta cadrà». Non solo: ha pensato anche di fornire la lista di buoni e cattivi e intermedi. Facendo letteralmente infuriare i notabili del partito che ancora cercano un modo per andare avanti così come promesso e sottoscritto in questi mesi: riforme e ripresa economica, soprattutto nessuna interferenza del piano giudiziario su quello politico. Le sentenze erano attese, anche in aprile quando è nato il governo. E lo scenario delle condanne

...

Asse con Verdini per tenere tutti inchiodati alla linea della guerra totale

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI

Dietro gli scontri sulla linea da tenere su giustizia e governo, la battaglia per la conquista del Pdl prima che l'uscita di scena del leader segni il rompete le righe



era tra quelli probabili.

Ieri è stata una giornata di telefoni bollenti e dichiarazioni incrociate mescolate a qualche tentativo, assai bislacco, di scaricare sul Pd responsabilità per la fine del governo Letta. «Ormai gli azionisti della maggioranza di governo sono due camion senza guida, s'è rotto il freno e rischiano di andare in collisione», diceva ieri mattina assai preoccupata una prima linea del Pdl furibonda per le continue esternazioni di Santanchè. I prossimi tre giorni saranno decisivi. Mercoledì 28, il giorno del consiglio dei ministri che avrà il caso Imu in agenda potrebbe essere quello decisivo, la prima ma anche l'ultima occasione per staccare la spina al governo usando l'alibi di una promessa non mantenuta. Almeno non nei termini previsti dal Pdl. «Cancellare la tassa sulla casa o è crisi», detta l'ultimatum il capogruppo Renato Brunetta.

Che gioco sta facendo pitonessa Santanchè? Si muove in proprio, alla guida di una sempre più sparuta, al di là dell'eco mediatica, pattuglia di falchi? Oppure viene usata dal Cavaliere sempre più nell'angolo e incapace di rassegnarsi? La verità sta nel mezzo. Il punto da cui bisogna partire - fissato nella war room di Arcore fin dal 13 agosto, il giorno del messaggio del Quirinale - è che Berlusconi dovrà lasciare il Parlamento. Non ci sono se e non ci sono ma. Non tanto per la legge Severino su decadenza e incandidabilità dei condannati definitivi che, al di là delle scadenze della giunta (al voto il 9 settembre), resta un falso problema. Ma per le pene accessorie penali che, nel caso

...

Decisivi i prossimi tre giorni. Nel Consiglio dei ministri di mercoledì lo scontro sull'Imu

della condanna per frode sulla compravendita dei diritti tv, saranno fissate dalla Cassazione entrò gennaio 2014 e andranno da un minimo di uno a un massimo di tre anni. Qualsiasi tentativo di ribaltare questo dato di fatto è strumentale perché nessuno, né il Pd né il Quirinale, può andare contro la legge. È stato ripetuto e spiegato anche sabato pomeriggio ad Arcore: «Silvio, dovrai lasciare, non esistono altri spazi». Infatti, di fronte a questa obiezione, Santanchè non può che rispondere (ieri ai microfoni di Tgcom24): «A una sentenza politica pretendiamo una soluzione politica». Fantascienza.

Acquisito questo dato di fatto incontrovertibile (anche in caso di voto anticipato), il Pdl si divide. Si frantuma. La parte più numerosa, non solo le colombe e non solo i filo governativi, chiede a Berlusconi di accettare la sentenza, avviare un percorso di ravvedimento e sperare nella totale riabilitazione che potrebbe già arrivare dopo nove mesi di affidamento in prova ai servizi sociali. In questo frattempo può continuare ad avere la leadership del centrodestra. E anche immaginare la sua successione. Un profilo da statista. Le aziende di famiglia, poi, ne godrebbero in termini di mercato e di indici azionari. Resta però la minoranza rumorosa che serve a Silvio. E che si serve di Silvio. Quella che punta allo sfascio perché «votare in autunno vorrebbe dire tentare di mettere la mani su una maggioranza grazie all'effetto martire del candidato leader Berlusconi».

Il presidente Napolitano non ci pensa proprio a sciogliere. Piuttosto di dimette. E quasi un braccio di ferro tra Quirinale e Arcore. Ma se si dovesse andare alle urne, è chiaro che personaggi come Santanchè e Verdini sarebbero i leader effettivi della nuova Forza Italia. I responsabili organizzativi, ma anche i tesoriери, di un partito zombie.

IL CASO

Casini: «Il Cav è leader di una parte del Paese Il Senato valuti bene»

«Il Senato deve essere come la moglie di Cesare: non solo essere imparziale, ma anche sembrarlo. E certe dichiarazioni da tifoseria contrapposta di questi giorni non mi sono piaciute, né di quelli che chiedono immediatamente la «decapitazione» di Berlusconi senza approfondimenti, né di chi sproloquia su un'agibilità politica per me tuttora indefinita». Così il leader Udc Pier Ferdinando Casini in un'intervista. «I professori Onida, Capotosti, D'Onofrio - aggiunge - riflettono sulla possibilità che il Senato chieda un approfondimento alla Corte costituzionale: non scartiamola a priori». E conclude: «Uno Stato di diritto non prevede i saldi di fine stagione, ma questa non è una vicenda come le altre: Berlusconi non è un condannato qualsiasi, è un signore che nonostante le condanne giudiziarie continua a essere il leader di quasi metà del Paese».

ECONOMIA

Lavoratori e imprese: chi paga i ricatti del Cav

- **Rincarare dell'Iva, l'Imu sarebbe dovuta, niente fondi per Cig ed esodati**
- **Beffati i precari della Pa e le piccole aziende sulla compensazioni dei debiti**
- **Questi gli effetti immediati di una crisi politica**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Chi pagherebbe la crisi di governo? La risposta è semplice e amara: gli italiani, specie i più poveri. Il ricatto dell'italiano più ricco (Berlusconi: o mi salvate o faccio cadere il governo) ricadrebbe sui milioni di italiani che sono in cassa integrazione, su quelli che con l'aumento dell'Iva dovranno tagliare ulteriormente sui generi alimentari, su quelli che fanno veramente fatica a pagare l'Imu sull'unica casa, figlia dei risparmi di una vita. Se il Pdl staccherà veramente la spina al governo Letta le conseguenze sull'economia italiana sono da far tremare i polsi.

Un lunghissimo elenco che parte proprio dal cavallo di battaglia del Pdl. Quell'Imu per cui i berlusconiani chiedono l'abolizione totale su tutte le prime case. La crisi invece produrrebbe come prima risultato masochistico e illogico quello di far pagare a tutti gli italiani possessori di una casa la tassa più odiata dagli elettori della destra. Ad oggi infatti la situazione è questa: il 28 o 29 agosto il Consiglio dei ministri varerà il decreto per azzerare la prima rata Imu, (congelata il 17 maggio) e varare la nuova Servica Tax che entrerà in vigore dal 2014 e assorbirebbe anche la seconda rata dell'Imu del 2013. Alla copertura necessaria (2,4 milioni per la prima rata più 2 per la seconda) mancherebbe solo 1,5 miliardi con varie soluzioni allo studio, tutte vicine ad un compromesso più che probabile. Se anche il governo cadesse dopo il varo del decreto, difficilmente la ex maggioranza si accorderebbe sulla conversione con la clausola di salvaguardia prevista a maggio che scattarebbe a novembre: pagamento di entrambe le rate.

Le emergenze finanziarie per il governo sono poi molte e riguardano le fasce più deboli della società. In primis c'è il rifinanziamento della cassa integrazione e mobilità in deroga. Già rimpinguata a maggio, è già di nuovo terminata. Le Regioni che la autorizzano hanno

già lanciato il grido di dolore e le ultime verifiche quantificano in un miliardo (ma Regioni e sindacati parlano 1,2-1,5 miliardi) le necessità per arrivare a fine anno e garantire a tutti i lavoratori coinvolti (quelli non coperti dalla cassa ordinaria e straordinaria, i settori non industriali e le piccole imprese) un ammortizzatore sociale fondamentale per arrivare a fine mese.

Il primo ottobre poi scadrà il congelamento dell'Iva. Per evitare l'aumento dal 21 al 22 per cento dell'imposta sul valore aggiunto il governo ha bisogno di un miliardo e lo avrebbe trovato aumentando la tassazione su sigarette e alcool, mentre sono vengono smentite le voci sulla riduzione di aliquota solo su alcuni beni con la rimodulazione del paniere («sarebbe un provvedimento ulteriormente regressivo che colpirebbe le fasce più deboli», dicono dal ministero dell'Economia). Ma con la crisi anche qui il provvedimento salterebbe con l'aumento che scatterebbe da ottobre, colpendo in primis le fasce più deboli e i consumi, con i conseguenti effetti depressivi sull'economia.

Già oggi invece dovrebbe essere varato il decreto e il disegno di legge sul pubblico impiego con il progetto di stabilizzazione per i 150mila precari della Pa. L'idea del governo è quella di prevedere una quota riservata ai precari nei nuovi concorsi che riapriranno le assunzioni. Quote che i sindacati chiedono anche per chi ha lavorato in questi anni con contratti co.co.co e non solo con 36 mesi di tempo determinato negli ultimi cinque anni. Anche in questo caso lo tsunami della crisi butterebbe a mare la stabilizzazione e i precari stessi, per cui a fine anno sono previste le scadenze dei contratti.

●●●
Cig e mobilità in deroga vanno rifinanziate: serve 1 miliardo per dare respiro a chi è disoccupato

Altra norma che dovrebbe vedere la luce entro questa settimana è la riduzione della bolletta elettrica per tutti gli italiani. Il cosiddetto decreto Fare-2 messo a punto dal ministro Flavio Zanonato prevede un taglio del 7-8 per cento della bolletta tramite lo sfasamento di 2 anni degli incentivi per le energie rinnovabili (la voce A3 della bolletta) tramite emissione di bond. Anche il sogno di risparmiare sulla bolletta svanirebbe.

L'unico decreto già approvato è quello sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Ma salterebbe la prevista accelerazione e le compensazioni fiscali per le piccole imprese che potevano auto abbonarsi le tasse in caso di crediti.

ADDIO ALLENTAMENTO VINCOLI UE

Sul medio periodo e dunque nei prossimi mesi cadrebbero infine due piani di azioni fondamentali e richiesti a gran voce da tutte le parti sociali (senza distinzione) e dall'intero arco costituzionale. Il primo riguarda il taglio del cuneo fiscale e del costo del lavoro che permetterebbe ai lavoratori dipendenti di avere qualche soldo in più in tasca per far ripartire i consumi interni, da un lato, e alle imprese di essere più competitive in rapporto con la concorrenza estera, dall'altro. L'altro è legato alle trattative europee sui vincoli di bilancio. La fine della procedura per deficit eccessivo spuntata dal governo Letta e la precondizione per chiedere all'Europa un allentamento dei vincoli di bilancio e liberare risorse pubbliche per la lotta alla disoccupazione e un rilancio della spesa pubblica e in servizi. Che potrebbe garantire la soluzione definitiva al dramma degli esodati e alla fine del blocco delle rivalutazioni delle pensioni.

Ma l'effetto più nefasto della crisi di governo sulla nostra economia sarebbe sicuramente quello di una nuova escalation dello spread. Tutti i tassi, non solo il differenziale con il Bund tedesco, tornerebbero ad alzarsi annullando i miglioramenti di questi ultimi mesi per le casse dello Stato e facendo schizzare nuovamente il debito pubblico. «Sarebbe una perdita di credibilità incredibile sul piano internazionale», sintetizza il viceministro all'Economia Stefano Fassina. Che poi attacca: «C'è soltanto una cosa peggiore della crisi di governo: il chinare la testa davanti al ricatto di Silvio Berlusconi».

**IL CASO****Fondi Ue, l'Abi: da distribuire ancora 31 miliardi**

Torna oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri la cabina di regia per la distribuzione dei fondi europei dei prossimi cinque anni. La cosiddetta Agenzia per la coesione territoriale dovrebbe coordinare e vigilare sul corretto finanziamento dei progetti che le Regioni presenteranno per ottenere i denari dell'Ue: si parla di almeno 30 miliardi fino al 2020. Alla vigilia di questo summit - dove si punta a risolvere le questioni che avevano portato a un maggiore approfondimento sul tema - si fa sentire l'Associazione delle banche italiane (Abi). Gli istituti di credito, infatti, ricordano che ci sono ancora 31 miliardi provenienti da Bruxelles da distribuire. Si tratta del 63% del totale delle risorse assegnate per la

programmazione 2007-2013, in pratica la scorsa tornata di finanziamenti. I fondi comunitari per la coesione sono una leva finanziaria strategica su cui puntare per rilanciare l'economia e la crescita del Paese, osserva l'Abi. Che chiede al governo di rafforzare la collaborazione con l'Amministrazione centrale, gli Enti locali e le imprese per individuare gli strumenti indispensabili a una corretta allocazione delle risorse. Solo tramite una collaborazione più stretta con la Pubblica amministrazione e le istituzioni locali sarà possibile - continua l'associazione che riunisce gli istituti di credito - individuare i canali e gli strumenti più efficaci e rendere più agevole l'uso dei denari disponibili.

Indesit, Mirafiori e Ilva: niente soluzioni senza governo

Sono i primi ad attendersi risposte. E sarebbero i primi a pagare a caro prezzo una crisi di governo. Sono le centinaia di migliaia di lavoratori coinvolti in una crisi aziendale. L'elenco è lungo una quaresima e, accanto ai nomi noti, conta di centinaia di piccole fabbriche di provincia che non fanno notizia.

Al ministero dello Sviluppo economico ogni giorno ci sono tavoli (spesso più di uno al giorno) per cercare di risolvere le centinaia di crisi aperte, per evitare licenziamenti, delocalizzazioni, mobilità e assicurare continuità alle produzioni e ammortizzatori sociali ai lavoratori. Se il governo dovesse cadere, come già successo quando si dimise il governo Monti a fine 2012, il potere di pressione del ministero sulle aziende calerebbe immediatamente e a pagare sarebbero i lavoratori.

Alla riapertura di settembre la prima patata bollente per il dicastero di via Molise è certamente quella dell'Indesit. La multinazionale dell'elettrodomestico di proprietà della famiglia Merloni e sede a Fabriano il 4 giugno ha presentato un piano industriale che prevedeva 1.435 esuberanti (un altro migliaio colpirebbero

IL CASO

M. FR.
ROMA

I tavoli aziendali al ministero dello Sviluppo ripartono a settembre. Ma un esecutivo dimissionario non avrebbe potere per far cambiare idea alle aziende

l'indotto), la chiusura degli stabilimenti di Melano (Fabriano) e Teverola (Ceserta) e lo spostamento della produzione di lavatrici in Turchia e Polonia. La mobilitazione dei sindacati ha prodotto già un risultato e, dopo molti incontri al ministero con l'amministratore delegato Marco Milani, il 26 luglio l'azienda si è presa un mese di tempo per modificare il piano industriale. Il nuovo tavolo al ministero è



Gli operai dello stabilimento Indesit di Teverola-Carinaro FOTO L'ESPRESSO

fissato per il 17 settembre.

Una scadenza molto vicina è quella che riguarda Mirafiori. A fine settembre scadrà l'ennesima cassa integrazione per i 5.500 operai delle storiche carrozzerie della Fiat. La culla della Lingotto è appesa ormai da due anni, con la maggior parte degli operai che hanno lavorato tre giorni al mese, ai nuovi modelli e investimenti che Sergio Marchionne dovrebbe

annunciare. Ma prima la 500L (spostata in Serbia), poi il nuovo piccolo Suv Jeep (spostato a Melfi) sono stati sfilati a Mirafiori. La botta ricevuta dalla Corte costituzionale, che ha riportato la Fiom in fabbrica, ha costretto Marchionne a chiedere certezze normative come condizione per nuovi investimenti in Italia, al momento dunque congelati. Con il fiato sul collo anche di Fim e Uilm, l'unica via di

uscita pare essere quella della cassa in deroga (a rigor di legge poco praticabile) per prendere ulteriore tempo. Ma anche qui il governo si è mosso. E proprio a *L'Unità* il ministro Flavio Zanonato ha annunciato per settembre la convocazione di un tavolo su tutto il settore auto con priorità per Mirafiori. Un altro appuntamento (quasi storico) che potrebbe saltare per colpa della crisi.

L'acciaieria è invece il settore più in crisi in Italia. Ilva e Lucchini sono le due aziende più in difficoltà per ragioni diverse. Anche qui il governo aveva battuto un colpo lanciando l'idea di una sinergia tra i gruppi per non spegnere l'altoforno di Piombino: visto che l'Ilva dovrà chiudere l'altoforno per ottemperare alla bonifica e visto che è prevista una ripresa del mercato dell'acciaio, i ministri Zanonato e Andrea Orlando stanno lavorando alla possibilità che per sei mesi l'acciaio che si dovrebbe produrre a Taranto possa essere prodotto temporaneamente a Piombino.

La caduta del governo farebbe saltare anche quest'ultima idea. Dando il via ad una serie interminabile di chiusure di fabbriche e di posti di lavoro.



Protesta dei lavoratori esodati davanti al Ministero del Lavoro
FOTO L'ESPRESSO

Dalle cooperative stop al Pdl: «Un pasticcio far cadere Letta»

ANDREA BONZI
ROMA

La caduta del governo? «Un pasticcio che va evitato». Anche perché la legge è legge e «di una sentenza definitiva si può solo prendere atto, in attesa dell'applicazione da parte degli organi competenti. Non si possono anteporre gli interessi personali a quelli del Paese», soprattutto in questa fase economica delicatissima. Giuliano Poletti, presidente dell'Alleanza delle cooperative italiane, che riunisce le tre centrali Confindustria, Legacoop e Agci, lancia un messaggio chiaro a sostegno dell'operato dell'esecutivo Letta.

Presidente, cresce il pressing Pdl sul governo: la minaccia è di far saltare il banco se non sarà garantita l'agibilità politica del Cavaliere. Quali riflessi avrebbe per il mondo economico un ritorno alle urne?

«L'incertezza politica è sempre negativa, e quindi la caduta del governo non è auspicabile. Il Paese chiede altro, scelte di ampio respiro e, di conseguenza, tempo per concretizzarle. Inoltre, c'è la questione della legge elettorale: non trovo accettabile eleggere un nuovo parlamento con una normativa in odore di incostituzionalità e che non garantisca stabilità».

Quali sono le sue valutazioni sull'operato della squadra di Letta?

«Alcuni provvedimenti sono molto condivisibili: il rifinanziamento della Cassa in deroga, l'estensione degli ecobonus, lo sblocco dei pagamenti delle Pubbliche amministrazioni. Lo scenario italiano, però, è piombato in una crisi che viene da lontano e che necessita di misure strutturali».

Si spieghi meglio

«Nei primi anni 2000 abbiamo assistito a un paradosso: l'occupazione aumentava ma il Pil no, il che rappresenta un deficit di produttività. In altre parole, fare in 12 ciò che prima facevi in 10 non è un indice di salute economica. In un quadro di scarsi investimenti, pubblici ma anche privati, le aziende in difficoltà, con lavoratori in cassa integrazione da 3-4 anni, purtroppo sono praticamente morte. Quando finiranno gli ammortizzatori, il posto di lavoro di alcune centinaia di migliaia di persone sarà a rischio. Non c'è solo un problema di rifinanziare questi strumenti, ma quello di ricostruire una base produttiva che, in questi anni, si è drasticamente ridotta».

L'INTERVISTA

Giuliano Poletti

Il presidente dell'Alleanza delle cooperative giudica un errore «anteporre gli interessi personali a quelli del Paese». E chiede misure per la ripresa



E cosa serve secondo lei per invertire la rotta?

«La creazione e la crescita di nuove imprese tramite investimenti, solo così se ne esce. Serve una politica industriale con cui il nostro Paese operi scelte strategiche, ovvero indichi i settori produttivi su cui investire in termini di innovazione, e aiuti le aziende a riconvertirsi sul mercato».

Ma lei vede segnali di questa politica industriale nelle scelte del governo? E quale provvedimento potrebbe rappresentare una svolta?

«Per ora, anche a causa di questo clima politico acceso, gli interventi sono stati più di tipo emergenziale. Qualche segnale interessante però lo vediamo, come sul fronte della valorizzazione dei beni culturali e del turismo, leva davvero interessante per rilanciare l'economia. Concretamente, ci sono due misure che si potrebbero mettere in campo in tempi brevi: la detassazione degli utili reinvestiti nelle aziende per la crescita, e il completamento del rimborso degli arretrati

delle Pubbliche amministrazioni, per dare liquidità alle imprese. Altrimenti, chi farà più l'imprenditore nel nostro Paese?».

L'aumento Iva stavolta potrebbe essere inevitabile, perché non si trovano le coperture? Non aiuterebbe la ripresa dei consumi...

«È un tema che abbiamo ben presente, così come quello dell'Imu. Entrambi questi aspetti, però, fanno i conti con la spesa pubblica: se non taglia seriamente lì, viene poi difficile pensare di agire positivamente per i contribuenti sul fronte fiscale. Ma noi cooperatori chiediamo anche un cambiamento drastico di impianto, direi quasi una rivoluzione culturale. Nel nostro Paese, troppo spesso c'è la convinzione che i beni collettivi siano di gestione esclusivamente pubblica, mentre la sfera del mercato resti prettamente privata. Io credo che, in alcuni contesti, si debba favorire il protagonismo dei cittadini».

Può fare esempi concreti di questa sua visione?

«Se in un piccolo paese chiude l'ufficio postale, mi chiedo perché il servizio di recapito delle lettere non possa essere gestito da qualche attività locale, tipo uno spaccio. Abbiamo decine di imprese nate da ex dipendenti che, per salvare il posto ma anche l'attività, si sono riuniti in cooperative, e altre società che si stanno affermando nella produzione di energia fotovoltaica, mutue che assicurano servizi sanitari integrativi, centri medici fatte da gruppi di medici che tengono aperti il poliambulatorio dalle 7 alle 24. Andrebbero facilitate, mentre oggi non è così. Non chiediamo una ritirata dello Stato, anzi: è un modo per immaginare una serie di soluzioni che porterebbero anche a un contenimento della spesa pubblica».

Come hanno affrontato la crisi le cooperative?

«Negli ultimi anni abbiamo avuto una drastica riduzione dei margini: prima di intaccare l'occupazione, hanno tirato la cinghia, utilizzando, dove non si poteva evitare, la solidarietà. Interi gruppi dirigenti si sono ridotti lo stipendio, per dare l'esempio. Certo, l'andamento è stato diverso da settore a settore: alcuni, come l'agroalimentare, stanno resistendo bene e hanno dato vita ad acquisizioni interessanti, al contrario quello delle costruzioni soffre molto di più, e ora dovrà pensare ad accorpamenti e fusioni per reggere l'urto».

LETTERA A SACCOMANNI

«Basta far cassa con le sigarette elettroniche»

«È un omicidio premeditato». Non usa giri di parole Massimiliano Mancini, presidente di Anafe (Associazione nazionale fumo elettronico) in una lettera aperta al ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Mancini attacca il possibile aumento delle tasse che il governo vorrebbe introdurre per il neonato (e già compromesso) settore. «È con notevole stupore» spiega Mancini nella sua lettera «che leggiamo sulla stampa della possibilità che si possa anticipare l'entrata in vigore della tassazione al 58,5% (oltre al 21% Iva) sulle sigarette elettroniche con l'obiettivo di trovare ulteriori fondi per la copertura della seconda rata Imu. In sintesi si vuole anticipare la data dell'omicidio

premeditato di un intero settore, che negli ultimi 6 mesi ha visto un crollo del fatturato del 70% a causa del terrorismo mediatico rinfocolato da alcune lobby interessate a distruggere ogni tipo di novità».

«Ricordiamo», sottolinea Mancini «che la tassazione totale sul prodotto, già decisa nel Decreto "Iva Lavoro", ammonterà a circa l'80% del prezzo finale di vendita. Il che vorrà dire la fine di un settore in cui l'Italia è leader in Europa per esportazioni, con conseguenti mancate entrate fiscali per lo Stato, a cominciare dai 117 milioni di euro attesi ma esistenti solo sulla carta, come confermato dal servizio Bilancio del Senato e persino dalla nota tecnica al Decreto, piena di se e ma».

Con l'instabilità si rischia di finire sotto tutela europea

IL COMMENTO

FEDELE DE NOVELLIS

SEGUE DALLA PRIMA
La politica della Bce, unitamente alle misure adottate dalle altre principali banche centrali, ha aiutato il mondo a superare la crisi; già da alcuni mesi il ciclo economico internazionale ha evidenziato segnali di rafforzamento. Solo recentemente anche in Italia, sulla scorta della ripresa globale, è appena iniziata una debole ripresa. Date le drammatiche condizioni economiche e sociali in cui versa il nostro Paese, non si può sprecare l'opportunità che ci viene adesso concessa da un quadro economico internazionale più favorevole. La politica economica italiana deve fare di tutto per coltivare questi primi segnali di inversione di tendenza. Per fare ciò è essenziale

che essa riesca ancora a fungere da premessa al supporto delle autorità europee.

Occorre innanzitutto normalizzare in tempi brevi l'intonazione della politica di bilancio. L'Italia, dopo la discesa del rapporto deficit/Pil al di sotto della soglia del 3 per cento e il rientro dalla procedura dei deficit eccessivi, appare ben posizionata, visto che dal 2014 la nostra politica di bilancio assumerà una intonazione neutrale. Qualche prima apertura dalle autorità europee è già arrivata, ad esempio con il decreto sulla riduzione dei ritardi di pagamento della Pubblica amministrazione, che permette spesa in deroga ai criteri europei.

...
Il vuoto di governo potrebbe venire colmato dalle prescrizioni delle autorità comunitarie

Il secondo punto è la riduzione del divario nelle condizioni finanziarie rispetto agli altri Paesi. Qui c'è ancora molto da fare, ma la riduzione dello spread dell'ultimo anno è un buon segnale. I miglioramenti riflettono gli sforzi compiuti dall'Italia, e anche in questo caso il contributo determinante della Bce.

Nulla garantisce però che questo schema si protragga ancora nei prossimi mesi, potendo mutare le condizioni sia sul versante della politica economica internazionale che su quello della politica economica interna. Sul fronte internazionale, non si deve dimenticare che è probabile che nei prossimi mesi le politiche monetarie inizino a cambiare. In particolare, la Federal Reserve potrebbe iniziare a ridurre gli acquisti di titoli del Tesoro Usa. Questo comporterebbe da un lato la possibilità di una risalita generalizzata dei tassi d'interesse

internazionali, e dall'altro un abbandono da parte dei mercati dei titoli percepiti come più rischiosi. Nelle ultime settimane abbiamo già osservato tensioni sulle valute dei Paesi emergenti. Occorre quindi quanto mai una protezione ai Paesi periferici da parte della Bce e un rafforzamento del coordinamento fra le politiche economiche nazionali e le linee guida europee. Entra qui in gioco il tema della politica economica interna. L'instabilità del quadro politico è un fattore determinante. Il vuoto derivante dall'incertezza che potrebbe determinarsi con l'apertura di una crisi di governo

...
Difficile immaginare la tolleranza di un nuovo pericolo di contagio proveniente dall'Italia

apre al rischio di un ritorno delle tensioni sui mercati dei nostri titoli di Stato. D'altra parte, lo scenario politico ed economico italiano appare così poco decifrabile da giustificare un atteggiamento molto prudente dei mercati finanziari verso il nostro Paese. Fra l'altro, anche le autorità europee forse non tollererebbero il rischio di un nuovo contagio proveniente dalla situazione italiana. Il vuoto di governo potrebbe venire colmato dalle prescrizioni delle autorità europee, e l'obiettivo della stabilità finanziaria sarebbe certamente prioritario rispetto alle esigenze di riattivare il ciclo economico del nostro paese. La «blindatura» del rischio Italia riaprirebbe la porta a nuove misure di austerità, con l'eventualità di riportare la nostra economia rapidamente verso una terza ondata recessiva dopo quelle del 2008-2009 e la più recente del 2011-inizio 2013.

POLITICA

Più Feste e meno tv Renzi prepara il tour

● **Addio a camper e format televisivi nei teatri**
il sindaco di Firenze lancia la sua scalata
nelle kermesse democratiche ● **Il giro parte**
venerdì da Forlì e Reggio Emilia

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Non dovrà sgomitare per farsi notare, ora non ce n'è più bisogno. Non servirà la comparsata con il chiodo in pelle stile Fonzie dalla De Filippi. E non ci saranno duelli all'ok corral con chi lo sfiderà alla segreteria nazionale del Pd. Basta con i format televisivi preconfezionati nei teatri italiani, questa volta andrà per lo più alle feste del Pd e quando finiranno andrà nei circoli, cercherà il contatto diretto con la base per raccontare il partito che immagina e che sogna con lui alla guida. E basta con il Matteo "Gianburrasca". Non serve più. La grande campagna d'autunno per la leadership del Pd non è ancora partita. Ma è tanta la curiosità su come si muoverà il sindaco di Firenze. Dal suo entourage trapela poco, l'attenzione a non scoprire le carte è massima. Lui aspetta di conoscere ufficialmente la data delle primarie, che potrebbero tenersi il 24 novembre, le regole congressuali e poi darà il via alle danze. Per dirla alla Celentano, saranno lente o rock? La convinzione è che per conquistare la segreteria del Pd, Matteo Renzi, punterà ad una sorta di onda lunga, che dovrà crescere con il passare delle settimane, dovrà essere capillare, ma non invadente. Indosserà la camicia del rinnovatore e metterà nel cassetto quella del rottamatore.

Ciclone sì, ma chirurgico. Perché ora è tempo di dare certezze e lui lo sa. Ed è per questo che sceglierà di non alzare i toni, ma giocherà la carta della concretezza che dovrà portare ad un ricambio della classe dirigente del Pd, pensa ad un partito innovativo, leggero, scattante, agile e un vero bipolarismo. È affascinato dall'idea di poter fare nel Pd quello che Tony Blair fece nel 1994 con il New Labour. Nelle sue varie

tappe lavorerà anche alla individuazione di chi potrà correre alle segreterie regionali, in modo da avere già una struttura locale pronta a sostenerlo come segretario nazionale. Se le regole fisseranno nello stesso giorno il voto per la segreteria nazionale e quella regionale, Renzi conta molto sull'effetto traino e sul suo appeal per far vincere anche i suoi nei territori. E se diventasse il numero uno del Pd la sensazione è che non si ricandiderà a Palazzo Vecchio, ma sicuramente da dicembre a maggio continuerà a fare il sindaco e il segretario.

Insomma a differenza delle primarie per la premiership, poi vinte da Bersani, Renzi si farà vedere tanto fra la gente del suo partito. Ma non andrà in tutte le 110 province italiane e non si muoverà in camper. La scelta dei luoghi sarà mirata al raggiungimento del suo obiettivo: fare il segretario. Farà tappa in quelle realtà dove ancora non ha fatto breccia. E le comparsate televisive saranno contingentate. Fino a quando non sarà ufficializzato l'annuncio della sua scesa in campo per la segreteria del Pd terrà un profilo basso sulle vicende nazionali per concentrarsi invece su quelle fiorentine.

Unico break una vacanza di 11 giorni con la famiglia in California. Già da oggi è di nuovo in azione: alle 9 riunione con i direttori generali di Palazzo Vecchio, in agenda anche il punto sui lavori stradali per i mondiali di ciclismo di fine settembre. «Detto fatto» sarà la sua parola d'ordine su Firenze e il titolo di un format, che presenterà in anteprima alla Festa del Pd fiorentino, poi lo replicherà nei teatri cittadini. L'idea di Renzi è di dimostrare che un buon sindaco può aspirare a diventare premier e che governare una città è una palestra efficace. Perché dice ai suoi se Roma è la capitale della politica italia-

na «sarà Firenze il nostro biglietto da visita». Fare bene da sindaco per conquistare Palazzo Chigi. La strada è ormai tracciata nella testa di Renzi. Nel frattempo continua serrato lo scambio di sms con i suoi parlamentari. E si prepara al grande rientro sulla scena politica nazionale.

Il primo appuntamento è per venerdì prossimo alla Festa dell'Unità di Borgo Sisa a Forlì, nella serata dello stesso giorno interverrà a Reggio Emilia. Ad attenderlo il ministro Graziano Delrio «credo che l'affetto verso Renzi stia crescendo perché ha dimostrato di voler bene a questo partito» dice. Gli organizzatori emiliani sanno che non basterà la tenda dibattiti per il comizio di Renzi (alla festa Pd di Casalgrande c'erano 5 mila persone) e stanno cercando uno spazio più grande, che non potrà essere l'arena spettacoli perché già occupata dal concerto dei Modena City Ramblers. E chi gli è vicino pensa che a sorpresa il sindaco potrebbe anche annunciare la sua candidatura alla segreteria dei democrat, naturalmente a condizione che l'assemblea nazionale del Pd di settembre fissi definitivamente le regole e la data, se non lo farà potrebbe però dire molto su come intenderà muoversi nelle prossime settimane. Fra i renziani si fa sempre più concreta la convinzione di una forte ascesa di Renzi, che pare non credere molto alle elezioni anticipate, nonostante gli strappi del Pdl sul governo Letta dopo la condanna di Berlusconi, ma sa che il suo futuro da leader nazionale passa attraverso il congresso. Poi il primo settembre andrà alla Festa nazionale del Pd a Genova e il giorno dopo a quella di Bologna.

Lo attende un vero e proprio tour de force fra gli stand e le facce da Pd. Sullo sfondo la vera grande battaglia: diventare premier. «Chi vince le primarie aperte dovrebbe essere il candidato a guidare il governo» ribadisce Renzi alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Nel Pd non tutti la pensano allo stesso modo. Ma Porcellum, o non Porcellum «Matteo, vincerebbe comunque» sentenza Rosa Maria Di Giorgi, senatrice del Pd e renziana di ferro.



Matteo Renzi, sindaco di Firenze FOTO LAPRESSE

Veltroni con il sindaco. Cuperlo lancia il suo manifesto

● **I renziani difendono a ogni costo le primarie**
● **Anche i lettiani si preparano alla sfida per la premiership**

M.ZE.
ROMA

Si cambi il Porcellum, subito, e poi si vada al voto in primavera, con Matteo Renzi che si candida alla segreteria del partito e quindi alla premiership, dice Walter Veltroni in un'intervista rilasciata ieri a *Repubblica*. E oggi Gianni Cuperlo pubblica sul suo sito le sue «note» programmatiche per il Pd a cui pensa in vista del congresso. Eppure il quadro politico muta così velocemente che tutto rischia di essere superato un attimo dopo essere stato affermato: potrebbe essere un tempo lunghissimo la primavera di cui parla Veltroni perché, a sentir parlare Renato Brunetta, Renato Schifani e la pitonessa di Arcore, Daniela Santanché, il governo potrebbe cadere mercoledì, al prossimo Consiglio dei ministri sull'Imu. Imu, che in realtà va tradotto con «decadenza di Silvio Berlusconi dal Senato».

E potrebbe essere un tempo lunghissimo quello che separa la piattaforma programmatica di Cuperlo dal congresso: se saltasse la maggioranza sarebbe inevitabile uno slittamento dell'Assise democratica per scegliere il prossimo segretario. Di fatto ormai ogni anima del Pd ha acceso i motori perché tutti navigano a vista, tranne Berlusconi che tiene in mano il timone di un intero Paese, o almeno lo tiene sotto scacco.

I renziani sono pronti, sia per le primarie per Palazzo Chigi, sia per quelle che puntano al Nazareno e minacciano battaglia se qualcuno nel partito, come Davide Zoggia ha lasciato trapelare, pensasse di poter saltare l'appuntamento con il gazebo nel caso in cui precipitasse la crisi. Ma i lettiani anche sono pronti: vogliono che l'attuale premier torni in campo, «ha fatto un ottimo lavoro, ha dimostrato di essere un leader riconosciuto a livello internazionale», avverte uno dei parlamentari a lui più vicini.

E che su Letta punta quella parte di democratici che si salda attorno a Dario Franceschini, Guglielmo Epifani e Pier Luigi Bersani non è affatto un segreto. Fosse per loro, dopo l'assunzione di responsabilità per il governo delle larghe intese, Letta dovrebbe essere «il candidato», senza se e senza ma. È sulle primarie, però, che anche nella maggioranza Pd si registrano distinguo. «Faremo

le primarie per il candidato premier perché il Pd ha questo come punto fermo - ha detto infatti ieri il viceministro Stefano Fassina - Letta sta facendo molto bene il presidente del Consiglio e spero che possa andare avanti, dopodiché le nostre primarie sceglieranno e per quanto mi riguarda il presidente Letta sta dimostrando di essere all'altezza delle sfide in Italia e in Europa».

E per Letta ha speso parole di stima anche un altro bersaniano di ferro come Nico Stumpo, che durante la passata segreteria ha avuto in mano l'organizzazione del partito: «Il futuro del politico Letta non è legato a doppio filo alla fine del governo. Se Letta lo riterrà, quando nel centrosinistra si aprirà la competizione per la leadership, credo possa essere tranquillamente uno di quelli che può giocarsi una chance di guidare la coalizione». Renzi ha le antenne sintonizzate su Roma e sul territorio e ha deciso che è su quest'ultimo che deve puntare se vuole vincere. Non è un caso, infatti, se negli ultimi giorni si sia allungata la lista degli amministratori che si sono apertamente schierati con lui. Dal sindaco di Bari a quello di Bologna, segnali importanti per tutto l'elettorato.

Cuperlo non ha mai puntato a Palazzo Chigi, anzi, ritiene che il segretario Pd dovrebbe ora più che mai essere con-

centrato solo sul partito, e quindi l'eventuale corsa per Palazzo Chigi lo vedrebbe alla finestra e per certi versi questo significherebbe una strada meno tortuosa verso il Nazareno.

«Il tema non è respingere il bisogno di leadership autorevoli - scrive nelle sue note Cuperlo - ma contrastare l'idea che quella leadership esaurisca la funzione di un partito». Un partito che dovrà parlare «a tutti» ma con la sua lingua, che dovrà farsi perno di un centrosinistra «largo che, assieme a Sel, a forze e personalità moderati e ai movimenti del civismo, avevamo voluto e si è di nuovo spaccato». Un partito molto diverso rispetto a quello a cui pensa Renzi. È anche per questo che Veltroni resta convinto che leadership e premiership debbano coincidere, perché come potrebbe un segretario che ha una sua idea di partito e di politiche da adottare, sostenere un governo il cui premier ne avrebbe una opposta?

Massimo D'Alema, al contrario, ritiene che i due ruoli debbano restare distinti e nel suo schema Renzi dovrebbe essere il candidato premier del centrosinistra mentre Cuperlo dovrebbe guidare il partito. Sembra assurdo, ma anche qui tutto sembra nelle mani del Pdl. Se Berlusconi decide di staccare la spina sarà difficile che il candidato a Palazzo Chigi possa essere il segretario del Pd.

LUTTO

Se ne è andato Enrico Chiavacci teologo della pace

Aveva 87 anni Enrico Chiavacci ed è stato uno dei più importanti e coraggiosi teologi moralisti della Chiesa post conciliare in Italia e una delle figure più autorevoli della cultura della pace, della nonviolenza e dei diritti dell'uomo nella società contemporanea.

Fiorentino di adozione era nato a Siena nel 1926. È stato parroco a Firenze, docente di teologia morale presso la facoltà teologica dell'Italia centrale. Fondamentale il suo contributo nello studio dei legami tra la morale fondamentale e la morale sociale. Un tema sviluppato in modo particolare nella sua attività nella Commissione dei diritti dell'uomo di Pax Christi International. Appassionato polemista è stata ricchissima la sua produzione teologica con le case editrici cattoliche. È stato presidente della Associazione Italiana Teologi Moralista.



Il voto dei delegati all'Assemblea nazionale del Pd
FOTO LAPRESSE

M5S tra Porcellum e Grillum

IL CASO

TONI JOP

C'è una enorme notizia che sguscia di qui e di là nella storia di questo nostro mondo: Mubarak è stato scarcerato e, pare, con qualche fatica se la cava. Lui non lo sa, ma a dispetto della serietà delle vicende in cui è precipitata la sua stella, è il pezzo forte di uno degli spassosi paradossi di cui la nostra politica si è alimentata. Non gliene fregherà nulla sapere che il Parlamento di uno dei più ricchi e forti paesi della Terra - nonostante tutto, il nostro - è stato chiamato a votare sul fatto che Berlusconi avrebbe fatto uscire dalla questura una ragazza di nome Ruby solo perché convinto che fosse la nipotina proprio di Mubarak. A lui no, ma a noi, allenati al paradosso ma stanchi di subire il paradosso in funzioni di governo, la cosa invece interessa. Siamo circondati da matasse intraducibili, da intrecci inesplicabili, viviamo immersi in un mezzo talmente complicato da essere in grado di sfornare gli osservatori specializzati, figuriamoci i cittadini che, per loro sventura, hanno altro per la testa.

E nessun soggetto politico è esente da questa incessante produzione di messaggi a triplo strato in cui ogni sezione racconta il contrario di ciò che portano a spasso le altre. Non si salva nessuno, men che meno «il nuovo che avanza», tipo i Cinque Stelle, oppure, prendendo più correttamente la mira, Beppe Grillo, il fantasma (non la fantasia) al potere. La storia è vecchia di giorni ma la sua verva è immortale e sul comodino non ci vuol restare: Grillo ha detto che chi attacca il Porcellum attacca lui e il suo personal Mouvement. Non è fantastico? Vuol forse dire che lui vuole il Porcellum per andare al voto? Guai a tradurre così, il Megafono si arrabbia e con lui i suoi pasdaran: ha «solo» voluto precisare che chi attacca il Porcellum attacca lui. Quindi, se non si vuole ferire Grillo sarebbe opportuno non demolire il Porcellum e andare a votare con questo ferro da mamma. Ma non è la stessa cosa sostenere che lui andrebbe volentieri al voto con il Porcellum? Di nuovo: guai a ridurre la magnifica complessità di Grillo in questo modo bieco. Ha detto quel che ha detto e basta. Quindi, il Porcellum per Grillo è buono? Nein! Dobbiamo ripetere la solfa? Diamola per ribadita. Ma è un bordello, lo ammetteranno anche quei perplessi cinque stelle che non hanno, probabilmente, afferrato la sottigliezza di quel pensiero, la sua raffinatezza «zucchinità». Forlani, Piccoli, Andreotti avevano la stessa agilità di Grillo, che con Berlusconi divide la capacità di tuffarsi nel paradosso più atroce senza cedere un millimetro, senza mettersi a ridere, professionisti veri, destinati a durare, prodotti italiani, alta qualità da Prima Repubblica. Anche il Porcellum è nipotino di Mubarak? Per quanto strano possa sembrare, siccome siamo in Italia magari sì, anche se, come per Ruby, non ce ne siamo mai accorti, ma siamo noi gli stupidi del villaggio, questo è sicuro.

Del resto, non ci siamo mai resi conto del fatto che anche la Padania era nipotina di Mubarak, e non è uno scherzo: abbiamo ospitato in Parlamento, per anni, una forza politica che sputava sull'Italia mentre operava per la sua distruzione, per la distruzione di quel Parlamento. Non è un altro paradosso che ci ha tenuto compagnia al di là della nostra capacità - incapacità - di metterlo, come meritava, alla porta? Invece no: eccoli assieme, il nuovo che avanza, Grillo e Maroni, implorare, togliendo le parole di bocca a Berlusconi, che si vada al voto, guarda un po', col Porcellum. Il secondo, con Calderoli, lo ha partorito, il primo lo ha adottato al punto da denunciare come suo nemico personale chi lo vuole affossare. Sapesse Mubarak quanta famiglia sua biva da queste parti.

«Ma che grazia, il Pdl chieda scusa. Se si vota il Pd farà le primarie»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

«In caso di urne anticipate invece del congresso convocheremo i gazebo. Non sarà una sfida Letta-Renzi, ci sarà un terzo candidato meno sensibile alle sirene liberiste di questi anni»

Il governo delle larghe intese non lo ha mai convinto, ma adesso Matteo Orfini ritiene che una crisi sarebbe davvero un passaggio difficile per il Paese. A Enrico Letta riconosce di «aver fatto un miracolo», ad aver tenuto finora riuscendo anche a ottenere risultati importanti.

Ci sta pensando il Pdl a mettere fine al "miracolo". Schifani ha appena detto che il futuro del governo è nelle vostre mani. Se votate la decadenza, stop. Tutti al voto.

«C'è molta confusione alimentata dal Pdl. Noi dall'inizio abbiamo detto con chiarezza qual è la nostra posizione: le vicende di Berlusconi devono restare separate da quelle del governo. In Senato voteremo per la decadenza perché Silvio Berlusconi è stato condannato, deve pagare il suo prezzo con la giustizia e ogni richiesta di salvacondotto è irricevibile. In qualunque Paese normale un partito nelle condizioni del Pdl chiederebbe scusa agli elettori perché ha un leader colpevole e subito dopo si metterebbe al lavoro per trovare un'altra leadership. Se decideranno di far saltare il governo se ne assumeranno la responsabilità fino in fondo».

Schifani parla di decadenza, Brunetta avverte Saccomanni: se pone condizioni sull'Imu, salta il governo. Insomma, non crede che il destino dell'esecutivo Letta sia ormai già segnato?

«Questo è un governo che non può andare avanti con i ricatti. Dire "o abolite l'Imu o salta tutto" è un'altra posizione irricevibile. Non credo che non si debba abolire l'Imu per tutti perché non ci sono le risorse, come sostiene qualcuno del governo, penso che non si debba abolire per tutti perché non è giusto. Noi dobbiamo dare il segno dell'equità nelle misure che il governo adotta: se la mia famiglia non dovesse più pagare l'Imu sarebbe ingiusto perché è una spesa che può affrontare. Credo che nell'agenda della priorità del Paese prima vengano gli esodati, le pensioni minime, il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali e poi tutto il resto. Non possiamo partire dall'abolizione dell'Imu sugli immobili di lusso. Direi proprio che l'ultimatum di Brunetta vada rispedito al mittente».

Ma come è possibile mandare avanti il governo in queste condizioni? Ormai Pd e Pdl sono ai ferri corti.

«Questo governo è nato con grandissime difficoltà e se siamo andati avanti fino a questo punto è perché Letta è riuscito a fare un vero e proprio miracolo, è riuscito a mettere la macchina nella direzione giusta e ha ottenuto alcuni risultati importanti. È chiaro, però, che se l'altra forza politica, il Pdl, che tiene in piedi la maggioranza, decide di far saltare tutto pur di non prendere atto che sta finendo il ventennio berlusconiano, diventa impossibile andare avanti. Un comportamento del genere sarebbe duramente punito dagli elettori».

Secondo lei ci sarebbero le condizioni per un Letta bis?

«Se questo governo cade non vedo altra strada che il voto, subito dopo aver cambiato la legge elettorale. La legge si può cambiare in pochissimo tempo, anche se mi sembra di capire che l'unico partito che vuole farlo davvero è il...

«Per me l'Imu non va tolta a tutti. E non perché non ci sono i soldi, ma perché non è giusto»



Pd dal momento che il Pdl si accontenta di piccoli ritocchi al Porcellum mentre a Grillo sta bene così».

Veltroni ipotizza le urne in primavera. Più verosimile l'autunno?

«Se il Pdl apre la crisi ora e in questo modo credo proprio che si andrà al voto in autunno».

E a quel punto per il Pd si aprono partite completamente diverse.

«A quel punto credo diventerebbe inevitabile uno slittamento del congresso, perché di fatto non ci sarebbe il tempo, dovendo affrontare le primarie per decidere il candidato premier del centrosinistra e questo non sarebbe un problema per il Pd».

Già si parla di una sfida Letta-Renzi. Rosy Bindi in un'intervista a l'Unità ha detto che non sarebbe un bene per il Pd perché la sfida sarebbe tra due moderati. Lei che ne pensa?

«Credo anch'io che in caso di primarie per la premiership i candidati dovrebbero essere diversi rispetto a quelli per la segreteria del Pd...»

A parte Renzi, che ovviamente punta a Palazzo Chigi.

«A parte Renzi perché gli altri candidati alla segreteria non mi sembrano interessati a Palazzo Chigi. Nel caso in cui Letta decidesse di candidarsi per la premiership sono sicuro che ci sarebbe lo spazio per una terza ipotesi».

Per esempio Fabrizio Barca?

«Non mi sembra il caso di fare nomi perché la crisi di governo ancora non c'è».

Ma sembra molto vicina.

«Beh, è chiaro che in caso di primarie la sfida non potrebbe giocarsi soltanto tra Renzi e Letta, ci sarebbe la terza ipotesi, un altro candidato».

Di sinistra? O anche lei preferisce non pronunciare questa parola?

«Le pare che uno con la mia storia possa avere timori di questo tipo... dico che ci sarebbe un candidato più in sintonia con il popolo democratico e meno sedotto dalla sirene liberiste di questi ultimi venti anni».

Anche Massimo D'Alema sostiene che soltanto Matteo Renzi può farvi vincere le elezioni. Cosa le fa pensare che il popolo democratico, che ormai in ogni festa consacra il sindaco di Firenze, voglia un altro candidato?

«Rispetto le idee e le opinioni di ognuno, ma tendo a non comprendere chi passa dal dire tutto il male possibile di Matteo Renzi al sostenere che è il miglior candidato premier per governare il Paese. Io, che non ho mai demonizzato Renzi e spero si candidi al congresso, per le stesse ragioni per cui non lo voterei segretario non lo voterei alle primarie per Palazzo Chigi».

E se queste primarie non si facessero? Davide Zoggia, responsabile Organizzazione del Pd, ha detto che se non ci sono i tempi potrebbero saltare.

«Spero che prima o poi Bersani faccia chiarezza. Ho avuto l'onore di stare per anni in segreteria con lui e ha sempre detto che quando non sarebbe stato più lui segretario avrebbe fatto girare la ruota. Dal giorno delle sue dimissioni c'è un pezzo di partito incatenato a quella ruota per non farla girare e anzi lavora per cercare di fermare questo congresso. Siccome questo pezzo di Pd lo fa nel nome di Bersani spero che Pier Luigi trovi il modo di smentirlo quanto prima perché non fa bene al partito questa immagine che si dà».

«Bersani disse che la ruota avrebbe girato, ma dopo il suo addio qualcuno ci si è incatenato»

UN CAPOLAVORO SULLA TUA TAVOLA



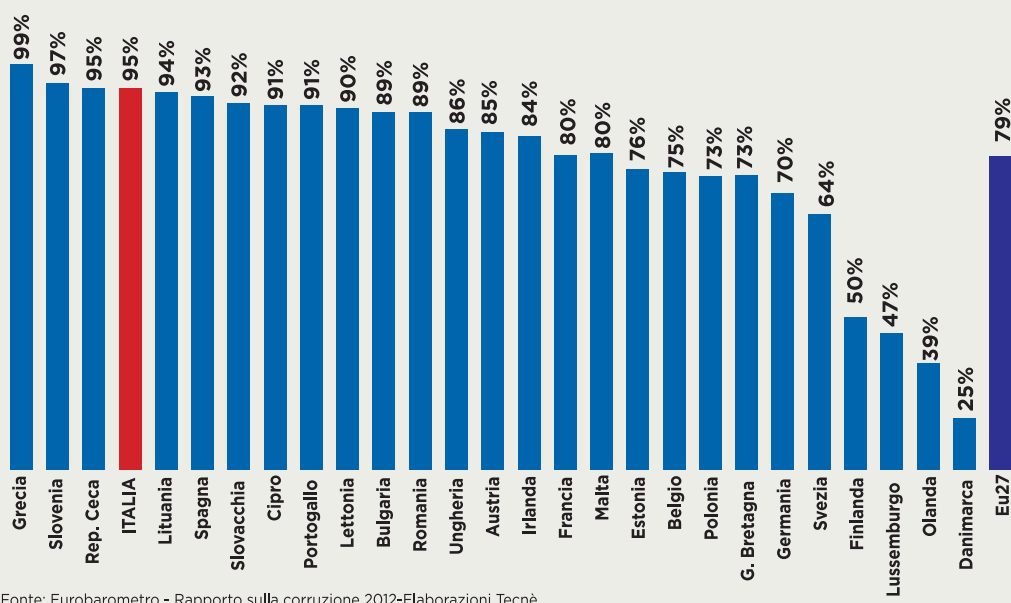
Dentro il Prosciutto Toscano D.O.P. c'è una tradizione secolare, un clima perfetto per la stagionatura e un Consorzio che garantisce qualità e controlli su tutta la produzione. Scopri il gusto autentico della tradizione toscana. Chiedi sempre il vero Prosciutto Toscano D.O.P., controlla il marchio!



www.prosciuttotoscano.com

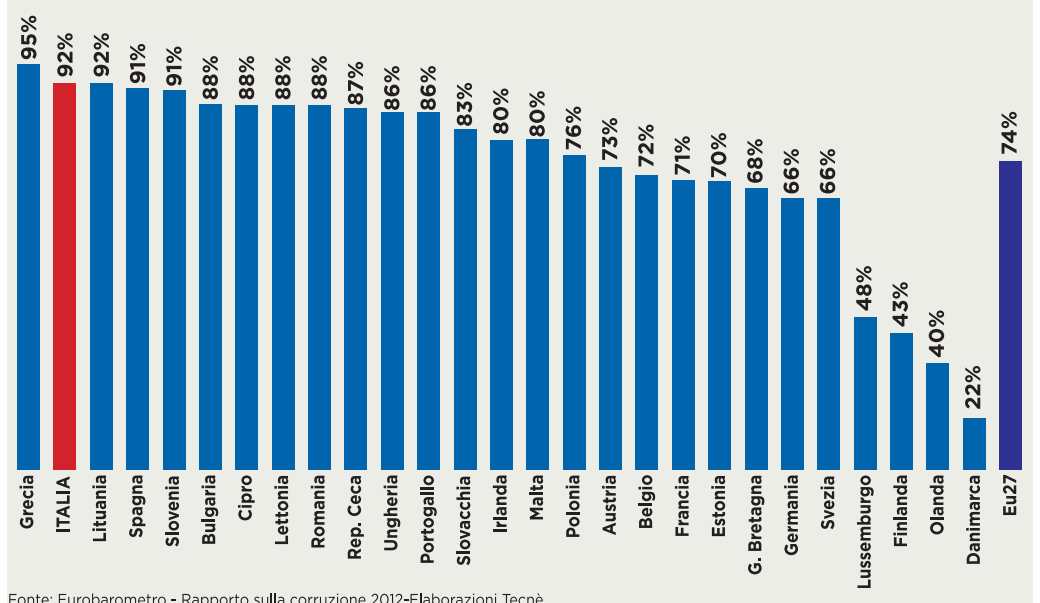
L'OSSERVATORIO

LA PERCEZIONE DELLA CORRUZIONE NELLE ISTITUZIONI NAZIONALI



Fonte: Eurobarometro - Rapporto sulla corruzione 2012-Elaborazioni Tecne

LA PERCEZIONE DELLA CORRUZIONE NELLE ISTITUZIONI REGIONALI



Fonte: Eurobarometro - Rapporto sulla corruzione 2012-Elaborazioni Tecne

Si stima che, nel mondo, ogni anno siano pagati più di 1000 miliardi di dollari sotto forma di tangenti. Una cifra che corrisponde circa al 3% del Pil mondiale. In Italia, la Corte dei Conti ha quantificato i costi della corruzione in 60 miliardi di euro. Una stima che rappresenta solo un'approssimazione perché, come ha spiegato il presidente Luigi Giampaolino, i reati di corruzione sono caratterizzati da una rilevante difficoltà di emersione ed esiste una scarsa propensione alla denuncia. Non solo perché si tratta di comportamenti che nascono da un accordo fra corruttore e corrotto ma anche perché, nell'ambiente in cui sorgono, le persone, anche quelle estranee al fatto ma partecipanti all'organizzazione, non dimostrano disponibilità a denunciare i fenomeni corruttivi. Tanto che la corruzione è considerata una tassa occulta, un elemento assodato quanto impalpabile del sistema, come fosse un'atmosfera dalla quale è impossibile tirarsi fuori. Che incide, però, negli andamenti economici generali. E non solo in termini di risorse sottratte alla comunità.

Il peggioramento della percezione della corruzione ha, infatti, un impatto rilevante su misure economiche come il Pil, la produttività, l'attrattività degli investimenti. In Italia, l'elevato livello di percezione di corruzione del sistema si tradurrebbe, secondo alcune stime, in una perdita di circa 10 miliardi di euro annui di ricchezza, di 170 euro di Pil pro-capite e di oltre il 6% in termini di produttività. Senza contare che la percezione di un Paese corrotto allontana gli investitori esteri. *Transparency International*, organismo che studia la percezione del livello di corruzione in oltre 170 Paesi, ha stimato che la discesa di un posto nella speciale classifica sul livello di corruzione percepita si traduce nel 16% in meno d'investimenti. Al contrario, scalando qualche gradino, si attraggono risorse preziose per rilanciare l'economia. Quasi superfluo ricordare che l'Italia, negli ultimi anni, ha disceso la classifica di *Transparency* fino a raggiungere, nell'ultima indagine, il 72° posto, collocandosi in fondo alla classifica europea della trasparenza in compagnia di Bulgaria e Grecia. Anche per *Eurobarometro* l'Italia arretra in quanto a percezione della corruzione. E peggiora su tutti e tre i livelli oggetto della sua indagine: istituzioni nazionali, regionali e locali.

Ci sono, poi, gli altri fenomeni che alimentano l'economia dell'illegalità. Secondo la commissione parlamentare antimafia, il fatturato delle mafie è stimabile in 150 miliardi di euro, con 70 miliardi di utili al netto degli investimenti. Per quanto riguarda l'evasione, invece, si stima che nel nostro Paese i redditi evasi ammontino a 270 miliardi di euro e

L'ILLEGALITÀ NELLA PA DANNEGGIA GLI ONESTI E SCORAGGIA GLI INVESTIMENTI (ANCHE) STRANIERI

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNE

Economia ed etica La corruzione fa male due volte

che il mancato gettito sia di 120 miliardi, di cui 60 relativi all'Iva non dichiarata. Stiamo complessivamente parlando di oltre 400 miliardi di euro che, in un modo o nell'altro, sono sottratti alla collettività, alla crescita, allo sviluppo, al welfare. Cifre impressionanti che rappresentano un costo insostenibile per qualsiasi Paese.

IL COSIDDETTO «FATTORE CONTINGENTE»

Nonostante l'intuitiva consapevolezza che la corruzione (e l'illegalità in generale) può deviare il fine dell'interesse pubblico, essa è considerata perlopiù una costante marginale (o un fattore contingente) di un processo economico. Sottraendo così, del tutto arbitrariamente, il costo che la corruzione e l'illegalità diffusa fanno pesare sull'intera collettività. Perché corruzione e malcomportamento amministrativo, collusione e abuso di potere, influiscono sull'efficienza, sull'efficacia e sull'equità delle politiche pubbliche. E, dunque, sul benessere collettivo. Purtroppo l'impressione registrata in molte ricer-

che, è che la corruzione (e più in generale l'illegalità) sia entrata in circolo nel sistema, diventandone parte integrante. E che l'etica pubblica sia un deterrente ormai inefficace. Un sentimento che lascia trasparire un scetticismo di fondo e un accomodamento strumentale con lo spirito del tempo che genera ulteriore indifferenza rispetto a ciò che è lecito e a ciò che è illecito.

Sembra diffondersi, nel nostro Paese, una smobilizzazione delle coscienze, un clima sociale che porta molte persone all'assuefazione di fronte l'incalzare dei fenomeni di corruzione e malaffare. È come se molti avessero autonomamente «depenalizzato» certi reati, disposti sempre più a chiudere un occhio. Corrado Alvaro, scrittore della Locride, scriveva che «la disperazione peggiore di una società è il

dubbio che vivere onestamente sia inutile». Ci troviamo sempre più a fare i conti con una cultura che esalta una libertà slegata dalla responsabilità, una libertà degradata ad arbitrio, a scapito o addirittura contro gli altri. Ma, soprattutto, si sta delineando un clima che insidia le coscienze e l'idea stessa di legalità, inaugurando un nichilismo che avvolge in primo luogo la politica. A parte qualche concessione rituale e poche lodevoli eccezioni, negli ultimi anni è stata infatti proprio la politica a nutrire il disinteresse nei confronti della legalità, nonostante il crescente numero di casi che hanno progressivamente inquinato il sistema economico e sociale. Come a dire che un fisco tanto eccessivo da essere opprimente non possa essere riformato con gli strumenti della democrazia e della legalità, cioè della politica.

RIFONDAZIONE E LEGALITÀ

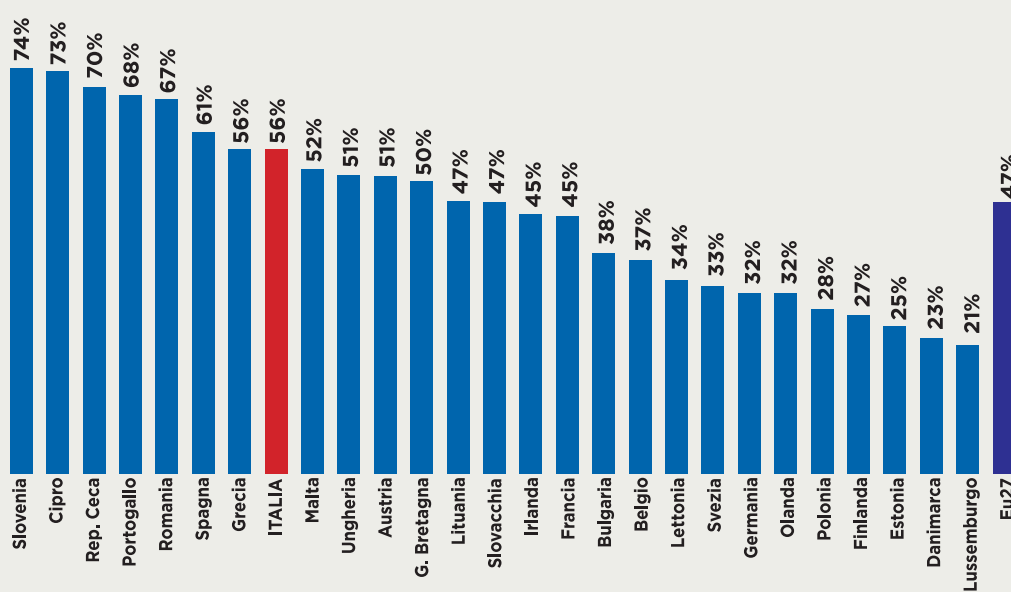
Forse anche per questo oggi si avverte con forza il bisogno di rifondare il Paese su una nuova cultura della legalità e dei valori civili. Una cultura che interpreti il diritto come espressione del patto sociale, premessa indispensabile per costruire relazioni consapevoli tra i cittadini e tra questi ultimi e le istituzioni. Il principio di legalità in democrazia rappresenta un mezzo di prevenzione a questi rischi, facilita la partecipazione responsabile alla vita sociale, sviluppando la concezione del diritto come espressione del patto di cittadinanza, valorizzando la nozione d'interesse comune. Le buone prassi sono quelle che incidono, scuotono le coscienze e stimolano all'impegno. In un contesto così deteriorato è essenziale non fermarsi alla forma e alla superficie, né accontentarsi dei «buoni propositi», ma andare al cuore dei problemi per affrontarli senza titubanze o paure. C'è bisogno di concretezza, di continuità e di uno spicchio di positività.

Promuovere la cultura della legalità può diventare un reale sostegno operativo all'incalzare di fenomeni di deterioramento civile. Perché indignarsi non è più sufficiente. Bisogna trasformare questo sentimento in impegno, per recuperare e affermare il valore della pratica della legalità come fondamento della convivenza civile, promuovendo il concetto di cittadinanza fondato sulla coscienza di due principi essenziali: quello del «diritto» e quello del «dovere», sul rispetto dell'altro, delle regole e delle leggi.

ITALIA SEMPRE PIÙ GIÙ

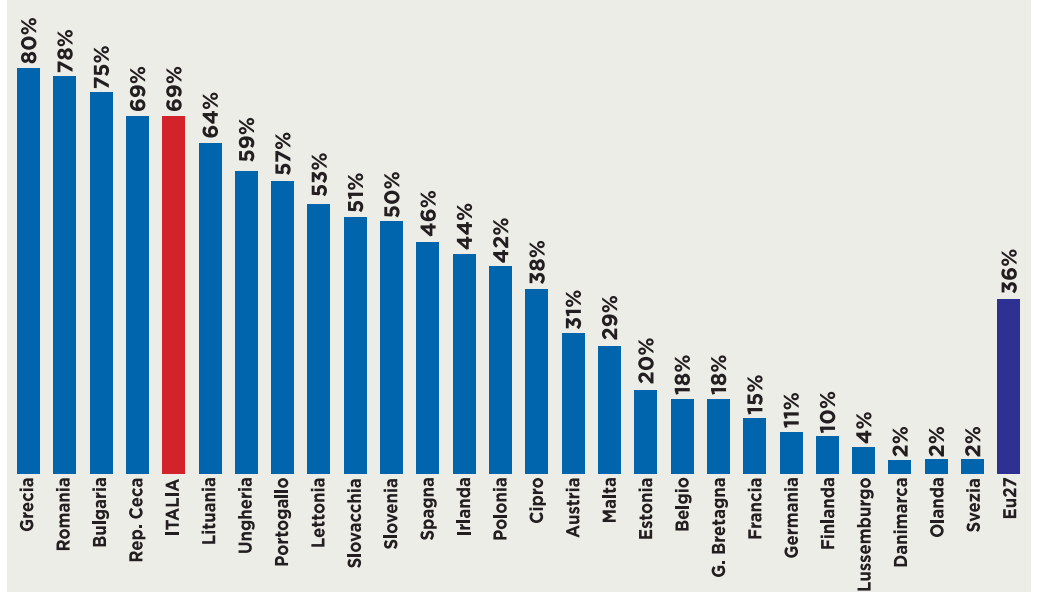
Nella classifica delle nazioni meno corrotte il nostro Paese è in caduta passando dal 55° posto del 2008 all'attuale 72°.

CHI PENSA CHE SIA AUMENTATA NEGLI ULTIMI 3 ANNI



Fonte: Eurobarometro - Rapporto sulla corruzione 2012-Elaborazioni Tecne

CHI PENSA CHE SIA PIÙ DIFFUSA NEL PROPRIO PAESE



Fonte: Eurobarometro - Rapporto sulla corruzione 2012-Elaborazioni Tecne

MONDO

Scuola e giovani Obama sfida i repubblicani

● Il presidente visita alcuni campus universitari e lancia il programma di finanziamenti alla ricerca e alla formazione ● «Ho finito di pagare i debiti per i miei studi quando sono diventato senatore...»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Progressista e razionale, Barack Obama sa quanto sia sbagliata e pericolosa la strategia dell'attacco preventivo contro un nemico da cui temi essere aggredito, se non hai la certezza che davvero si accinga a farlo. Ma questo vale nei rapporti fra Stati, quando i contrasti si spingono sino al limite dello scontro armato. Se a combattersi sono forze politiche con diversi obiettivi e programmi d'azione, colpire in anticipo è una scelta spesso vincente. Ed è una sorta di precoce offensiva anti-repubblicana quella in cui si è lanciato in queste settimane il capo della Casa Bianca. Per disattivare le mine che l'opposizione si appresta a seminare lungo il cammino del governo non appena, in settembre, riprenderà l'attività parlamentare.

I deputati del Grand Old Party torneranno alla carica proponendo tagli alle spese per l'istruzione e la ricerca scientifica, oltre a minacciare per l'ennesima volta di negare i fondi per l'attuazione della riforma sanitaria, un rospo solidaristico che i difensori del privilegio non hanno ancora trangugiato. Progetti che sono valse loro il caustico commento del presidente: «Penny wise, pound foolish». Liberamente potremmo tradurre: «Si curano dei piccoli esborsi, anzi-

ché degli investimenti importanti».

Obama non si limita alle battute di spirito. E attacca là dove sa che si concentrerà il fuoco nemico: l'economia che fatica a riprendersi, la disoccupazione che rimane alta, il relativo impoverimento generale della società americana. Gli ultimi incontri pubblici e i discorsi rivolti ai connazionali hanno avuto sempre come orizzonte tematico le condizioni di vita della classe media, una categoria sociale amplissima nella quale si riconosce il grosso della popolazione statunitense. E ha scelto di affrontare l'argomento secondo un'angolazione particolare, che gli consente di parlare insieme ai giovani e agli anziani, ai ragazzi che studiano così come ai loro genitori.

Lo ha fatto più volte, nell'arco degli ultimi due mesi, e ancora lo scorso week-end con un viaggio in autobus attraverso lo Stato di New York e la Pennsylvania. Con soste nelle scuole e negli atenei per incontrare docenti, studenti, familiari. Dall'Università di Buffalo al Lackawanna College di Scranton alla Binghamton University. Occasioni per spiegare alcune iniziative che intende prendere per un'istruzione di qualità migliore e meno costosa. «Sempre che - ha sottolineato - l'opposizione che è maggioritaria alla Camera dei Rappresentanti non ce lo impedisca».



Obama incontra giovani studentesse in un campus universitario FOTO AP

Lo accompagnava il vice Joe Biden, che riassume così il piano presidenziale: «Stabilire una graduatoria dei college in base al livello dell'insegnamento e alle quote di iscrizione. Assegnare in base a quella classifica i finanziamenti pubblici, come incentivo affinché le scuole abbassino i costi per gli allievi. Costi elevatissimi. Dodicimila dollari all'anno in un'università statale. Il doppio, media-

mente, nelle private, dove si può arrivare però sino a 50mila. Ne ha fatto esperienza a suo tempo lo stesso Obama: «Io ho finito di ripagare i debiti per i miei corsi di studio quando sono diventato senatore - ha raccontato - a un'età in cui invece avrei dovuto mettere da parte i soldi per il college delle mie figlie».

Miglioramento dell'istruzione per contribuire alla crescita economica del

Paese. Abbassamento dei costi per venire incontro alle esigenze delle famiglie ed evitare che diventi un guscio vuoto il sogno americano, quello per cui ognuno può crescere e migliorare la propria esistenza. L'«American dream», per non essere una finzione che copre il successo di chi parte già avvantaggiato, deve basarsi su garanzie di partecipazione estese a tutti. Considerazioni particolarmente attuali negli anni in cui si commemora l'assassinio di Martin Luther King. «L'istruzione superiore non deve essere un lusso» ha ribadito Obama sabato nel settimanale discorso radiofonico alla nazione. Piuttosto è una necessità economica e ogni famiglia americana dovrebbe essere messa in grado di permettersela.

Un mese fa aveva affrontato gli stessi argomenti al college di Knox, in Illinois, il luogo in cui nel 2005 aveva esordito nelle vesti di senatore da poco eletto. E aveva dettagliatamente spiegato come lo sviluppo economico sia strettamente interrelato a una maggiore giustizia sociale che si esprime anche in un più ampio accesso allo studio. «Quasi tutti gli incrementi di reddito negli ultimi dieci anni hanno riguardato l'un per cento più benestante dei cittadini. Il dirigente

...

**Alla classe media
promette istruzione
di qualità
e meno costosa**

industriale medio ha avuto aumenti del 40% dal 2009 in poi, mentre il cittadino comune guadagna meno rispetto addirittura al 1999. La crescente disuguaglianza non è solo moralmente sbagliata, è anche economicamente negativa». Questo, aggiungeva Obama, avviene nonostante i miglioramenti che ci sono stati negli ultimi anni in alcuni campi grazie agli sforzi dell'amministrazione in carica.

Dal salvataggio dell'industria automobilistica, alla nuova legge sanitaria, agli investimenti nelle energie rinnovabili. Ma per stimolare ulteriormente la ripresa e creare lavoro, occorrono «ancora maggiori interventi nelle infrastrutture e nell'istruzione».

Europa, la sinistra fatica a trovare un programma

A febbraio i socialisti e democratici europei dovranno scegliere il loro candidato per la presidenza della Commissione Ue e daranno il via ufficiale alla campagna per le elezioni del 22 - 25 maggio.

Sembrano date lontane, ma non lo sono affatto. Tant'è che certe importanti decisioni dovranno (dovrebbero?) essere prese già fra qualche settimana, quando i vari partiti nazionali si riuniranno insieme per approvare un programma comune. O almeno qualcosa che gli somigli e che vada oltre lo stanco stile da appello alla buona volontà di certi documenti passati, tipo: proseguire con il rigore di bilancio ma favorire la crescita, stimolare gli investimenti, riprendere la strada dell'integrazione e altre simili (e giuste, per carità) vaghezze.

Un richiamo alla concretezza potrebbe venire, proprio in quei giorni, dai sindacati, che riuniranno il loro board europeo per lanciare il cosiddetto «piano Marshall per l'Europa», il piano di sviluppo da 260 miliardi proposto dalla tedesca DGB che, almeno sulla carta, dovrebbe produrre in dieci anni tra 9 e 11 milioni di posti di lavoro, frutto di investimenti sostenuti da un fondo europeo alimentato da obbligazioni ad hoc. Si può discutere sul merito dell'iniziativa dei sindacati, ma è certo che essa indica una strada che, almeno fino ad ora, i partiti socialisti, democratici e progressisti nei diversi paesi non hanno avuto il coraggio di imboccare davvero, al di là delle formule, delle petizioni di principio e delle varie «carte» e i vari «manifesti» esibiti nelle campagne elettorali nazionali. Quello della dimensione europea, sovranazionale e organica, delle strategie economi-

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

A febbraio i socialisti e democratici europei dovranno scegliere il loro candidato per la presidenza della Commissione Ue. Manca ancora un progetto alternativo a quello del centrodestra

che da opporre alle politiche anti-crisi della destra.

Ci troviamo in un paradosso: proprio nel momento in cui la strategia fin qui dominante della austerità sembra arrivare al capolinea, con le grandi istituzioni economiche, dall'Unione al Fondo monetario internazionale, e diversi governi che cominciano a convincersi della necessità di cambiare strada, sembra mancare del tutto la capacità di proporre alternative da parte delle forze cui quel compito spetterebbe per storia, tradizione, vocazione, cultura, radicamento sociale. Insomma: la destra riconosce il proprio fallimento, ma la sinistra non vince. E rischia di vedersi sfilare davanti anche il treno della ripresa che, forse, sta ripartendo.

Se c'è una spiegazione di questo paradosso essa consiste, probabilmente,

nell'incapacità della sinistra di «pensarsi» davvero europea. I diversi partiti si muovono dentro gli schemi delle politiche nazionali. A un livello, cioè, in cui fanno molta fatica a trovare gli argomenti di una agenda alternativa.

Facciamo qualche esempio. La Spd tedesca qualche mese fa proponeva una serie di misure politiche davvero alternative alla linea neoliberista del centrodestra. Una regolamentazione severa dei mercati finanziari, ad esempio, o forme di condivisione del debito fondate su una vera solidarietà europea. Poi è cominciata la campagna elettorale e queste misure sono state rimesse silenziosamente nel cassetto. Nella dimensione «domestica» tedesca rischiavano di essere controproducenti e di far perdere voti a chi le proponeva.

In Italia il Pd ha accettato praticamente senza discutere e per ragioni tutte legate a considerazioni di equilibri politici interni, una misura platealmente estranea alla cultura economica della sinistra come la costituzionalizzazione dell'obbligo al pareggio di bilancio. In Francia François Hollande ha dovuto tagliare i conti pubblici perché non è stato in grado di fare quello che aveva promesso in campagna elettorale: una ridduzione del Fiscal compact.

Un po' dappertutto le istanze alla ripresa degli investimenti pubblici sono state ritirate di fronte alle conclamate ristrettezze di bilancio. Si potrebbe continuare per un bel pezzo. E non si tratterebbe, come li si guarderebbe con gli occhi di una sinistra pura e dura, di «tradimenti»: in tutti e tre i paesi (come negli altri) c'erano forti ragioni politiche nazionali che imponevano quelle scelte. Il problema è che non si è saputo collocare la politica nella dimensione che avrebbe

superato i limiti nazionali: quella europea.

Se un programma economico europeo, un programma vero adottato comunemente e per tutti prescrittivo non un «appello» alla buona volontà, avesse indicato riforme dei mercati e forme di mutualizzazione del debito, se avesse denunciato come una follia la fissazione per legge dei pareggi di bilancio e rifiutato le misure del Fiscal compact, le sinistre nei vari paesi non sarebbero state ostaggio della destra e del pensiero unico economico che è riuscita ad imporre.

C'è qualche chance che il passaggio mancato dalla dimensione nazionale a quella europea si attui nei prossimi mesi, da qui alle elezioni dell'anno prossimo? Se c'è, risiede in certi meccanismi che tendono a rendere per così dire obbligatorio il passaggio alla dimensione sovranazionale. Quello, per esempio, del ricorso, sempre più inevitabile, alle risorse economiche comunitarie, con il bilancio Ue e la BEI ormai uniche fonti di disponibilità praticabili. O quelli di strumenti comuni di reperimento di risorse come, ad esempio, i «new deal bonds» proposti con il piano della DGB. O quello della comunitarizzazione del sistema finanziario nell'Unione bancaria. Anche sul piano istituzionale qualcosa si è mosso, con l'iniziativa della commissione Affari costituzionali del PE di chiedere ai partiti europei l'adozione non solo di un candidato, ma anche di un programma comune, e di internazionalizzare le loro campagne. Ma a sinistra nessuno dovrebbe farsi illusioni: se non c'è una chiara presa di coscienza politica sulla necessità di adottare un'agenda comune alternativa sul piano europeo a quella della destra e ogni partito pensa di combattere nei confini nazionali, la battaglia è persa.

GERMANIA

A Brema aggredito il leader degli «anti-euro»

Il leader del partito anti-euro tedesco, Bernd Lucke, ieri è stato aggredito e buttato a terra da militanti di estrema sinistra durante un comizio a Brema, sabato sera. Lo ha denunciato la sua formazione politica, Alternativa per la Germania (Afd). La polizia ha fermato tre persone per il raid condotto da 25 giovani, di cui alcuni incappucciati che hanno anche accoltellato un operaio e spruzzato spray al peperoncino che ha lievemente intossicato una decina di simpatizzanti del partito anti-euro. Vi sarebbero stati alcuni feriti.

L'intervento delle forze dell'ordine ha poi messo in fuga il gruppo di contestatori. «È un attacco intollerabile nel processo democratico, con attivisti violenti che disturbano pacifici eventi elettorali di Afd: echi di Repubblica di Weimar», si legge in una nota diffusa dal movimento «anti-euro» che secondo i sondaggi potrebbe essere la vera sorpresa alle elezioni di settembre per la cancelleria. È una formazione politica che vedrebbe crescere il suo consenso tra gli elettori.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Siamo al countdown. Avvertimenti diplomatici e preparativi di guerra che sembrano aver prodotto un primo risultato: il regime di Bashar al-Assad ha autorizzato gli ispettori dell'Onu a indagare «immediatamente» sull'attacco con armi chimiche del 21 agosto scorso andando sul luogo della strage. «Durante la visita dell'alto rappresentante dell'Onu per il disarmo, Angela Kane, è stato raggiunto un accordo tra il governo siriano e le Nazioni Unite per permettere al team Onu guidato dal professor Aake Sellstrom di indagare sulle accuse di uso di armi chimiche nel sobborgo nella immediatamente», si legge in una nota del ministero degli Esteri siriano. La visita degli ispettori dell'Onu avrà inizio oggi: a riferirlo è il Palazzo di Vetro. Il governo siriano osserverà un cessate-il-fuoco per tutta la durata dell'ispezione.

Ma la prima reazione di Washington è improntata allo scetticismo: il via libera del regime siriano all'ispezione delle Nazioni Unite è arrivato «troppo tardi per essere credibile»: così la Casa Bianca ha liquidato l'autorizzazione concessa all'Onu per l'indagine nei sobborghi di Damasco, dove il gas nervino avrebbe ucciso 1.300 persone. «Se il governo siriano non avesse nulla da nascondere e volesse provare al mondo di non aver utilizzato armi chimiche», dichiara un alto funzionario dell'amministrazione Obama, «avrebbe fatto cessare gli attacchi in quell'area e garantito l'accesso mercoledì», quando il lancio di gas fu denunciato per la prima volta dai ribelli. Gli Stati Uniti, inoltre, fanno sapere di avere «pochi dubbi» sul fatto che l'attacco chimico ci sia stato e che sia stato il regime siriano a ordinarlo. «Ci siamo basati sul numero di vittime, sui sintomi di coloro che sono rimasti uccisi o feriti, sulle testimonianze e altri fatti verificati da fonti pubbliche, dalla nostra intelligence e dai partner internazionali», ha continuato l'alto funzionario, che ha aggiunto: «Continueremo nelle verifiche affinché il presidente possa prendere una decisione informata sulla risposta da dare». Della situazione e delle opzioni sul tavolo, Obama ne ha parlato in un colloquio telefonico con il premier britannico David Cameron. Stati Uniti e Gran Bretagna si preparano a intervenire in modo deciso, soprattutto dopo le «crescenti indicazioni» secondo cui da parte del governo siriano c'è stato «un significativo attacco con armi chimiche» contro il suo popolo. Bollenti anche le linee di John Kerry: il segretario di Stato Usa ha prima telefonato al suo omologo siriano, Walid al-Muallem, e successivamente ai capi della diplomazia di Arabia Saudita, Giordania e Turchia.

Il via libera di Damasco all'ispezione Onu non ferma i preparativi di guerra. Il segretario alla Difesa Chuck Hagel ha ribadito che «Obama ha chiesto al dipartimento della Difesa di preparare opzioni per tutte le emergenze». «Lo abbiamo fatto», ha aggiunto «e siamo preparati a esercitare qualsiasi opzione, se il presidente decidesse di attuare una di queste». Nel frattempo la Sesta flotta



Aleppo, un gruppo di miliziani dell'esercito siriano d'opposizione ad Assad FOTO REUTERS

Siria, la diplomazia gioca le ultime carte

● Damasco dice sì ai controlli degli ispettori Onu ● Troppo tardi secondo la Casa Bianca che si prepara all'intervento ● L'Iran: avrà conseguenze pesanti

Usa ha comunque dispiegato un vascello in più nel Mediterraneo. Le navi della marina statunitense sono capaci di compiere diverse azioni militari, compreso il lancio di missili Tomahawk, utilizzati nel 2011 in Libia nell'ambito dell'intervento internazionale che ha portato alla fine del regime di Gheddafi.

Contro ogni ipotesi di azione militare è arrivato però un monito dall'Iran. «Se gli Stati Uniti attraversano questa linea rossa, ci saranno pesanti conseguenze», ha avvertito il vice capo di Stato maggiore delle forze armate, Masoud Jazayeri, citato dall'agenzia Fars. Jazayeri ha usato la stessa terminologia impiegata da Obama l'anno scorso,

quando avvertì che se il regime di Assad avesse superato la «linea rossa» dell'impiego di armi chimiche ci sarebbero state «conseguenze enormi». Mosca avverte Washington: «Coloro che, sulla base dei risultati dell'ispezione dell'Onu, stanno sollevando la possibilità di una operazione militare in Siria, usino il buon senso e non commettano un tragico errore» afferma il portavoce del ministero degli Esteri russo Alexander Lukashevich.

I capi di Stato maggiore di diversi Paesi occidentali e musulmani si riuniranno oggi ad Amman per discutere della situazione, su invito del capo di Stato maggiore giordano Mechaal Mohamed el Zebe e del capo del comando americano per il Medio Oriente Centocom, generale Lloyd Austin. Lo ha annunciato un alto responsabile giordano. Tra i Paesi invitati c'è anche l'Italia. Per domani è previsto un vertice straordinario della Lega araba sulla crisi siriana.

Intanto, i miliziani qaedisti siriani di Jabhat al-Nusra hanno minacciato di attaccare i villaggi a maggioranza alawita fedeli a Bashar al-Assad per vendicare l'attacco chimico che il regime avrebbe sferrato contro i civili.

LIBANO

Il presidente Suleiman: «Il popolo resti unito»

In Libano, dopo il giorno di lutto nazionale seguito all'attentato alle due moschee sunnite effettuato al termine della giornata di preghiera, lo scorso venerdì a Tripoli è venuto l'appello del presidente della Repubblica, Michel Suleiman alla popolazione. L'ha invitata a rimanere «unita», sollecitando anche «una decisione nazionale per dissociare il Libano dagli interessi regionali e mettere al primo posto gli interessi del Paese».

In un discorso trasmesso in tv, e

riportato dal quotidiano Naharnet, Suleiman ha chiesto alla popolazione «di stare unita e di collaborare con le forze di sicurezza, riferendo di ogni attività sospetta che possa minacciare la sicurezza pubblica».

Quindi ha chiesto di «mettere al primo posto gli interessi del Paese», invitando «a dare vita a un governo». «Chiedo ai leader politici - è stato il suo invito - di prendere parte al dialogo nazionale senza porre precondizioni».

Al Cairo rinvio dei processi per Mubarak e i pro-Morsi

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Dalla repressione di piazza alla stagione dei processi. Le proteste di piazza represses con la forza, violenti scontri che hanno fatto centinaia di vittime, i leader del movimento che cacciò Hosni Mubarak e quelli anti-Morsi sotto inchiesta, 1.800 attivisti della Fratellanza musulmana finiti in prigione nell'ultima settimana. Delle speranze di libertà e democrazia nate due anni fa con la «primavera egiziana» sembra rimanere ben poco.

In questo quadro che vanno alla sbarra tre anni di storia d'Egitto, dalla destituzione di Mubarak a oggi.

In un'aula del tribunale di New Cairo, il mega-insediamento urbano alla periferia della capitale, è iniziato ieri il nuovo processo per complicità nell'uccisione di circa 900 dimostranti nella «prima rivoluzione» del gennaio 2011 a carico dell'ex rais, dei due figli Alaa e Gamal, dell'allora ministro dell'Interno Habib el Adli. L'ex presidente è stato trasferito in elicottero dall'ospedale militare di Maadi al palazzo di giustizia. Il procedimento è stato aggiornato al 14 settembre.

Poco lontano si è svolta una brevissima udienza del dibattimento in cui sono imputati Mohamed Badie, la guida dei Fratelli musulmani, e altri dirigenti della Confraternita come Khairat el Shater e Rashad el Bayumi: l'accusa è incitamento alla violenza e alla sovversione contro i manifestanti che puntavano alla destituzione di Morsi per gli scontri del 30 giugno. Anche qui un rinvio del processo al 29 ottobre perché gli imputati non erano in aula per motivi di sicurezza.

C'è poi l'inchiesta aperta dalla procura generale nei confronti dei leader anti-Mubarak, tra i quali Israa Abdel Fatah, in lizza nel 2011 per il Nobel per la pace, per le manifestazioni contro la scarcerazione dell'ex rais. Nel mirino dei militari sono finiti anche i leader di «Tamarod», che pure, da posizioni laiche, avevano sostenuto il putsch delle Forze armate che aveva portato alla destituzione di Morsi, il 3 luglio scorso. Poche le notizie che arrivano dal carcere di massima sicurezza di Tora al Cairo, dove sono detenuti i dirigenti dei Fratelli musulmani. Secondo la stampa egiziana, Badie si sarebbe rifiutato di rispondere ai primi interrogatori, non riconoscendo legittimità a chi lo interrogava. Altri leader sarebbero invece in trattativa, pare di capire più con il governo provvisorio che con i militari, per cercare una possibile via di negoziato.

Papa Francesco: «No allo scontro, tacciano le armi»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Fermare le armi. Impedire che il drammatico vortice di violenza che sta dilaniando in una guerra fratricida la Siria si faccia irrecuperabile. Si segua, al contrario, la via della diplomazia e della pace, perché «non è lo scontro che risolve i problemi». Da piazza san Pietro, Papa Francesco ieri, dopo l'Angelus, ha lanciato il suo ennesimo appello per la pace in Siria. «L'aumento della violenza in una guerra tra fratelli, con il moltiplicarsi di stragi e atti atroci, che tutti abbiamo potuto vedere anche nelle terribili immagini di questi giorni - ha scandito - mi spinge ancora una volta a levare alta la voce perché si fermi il rumore delle armi». «Non è lo scon-

tro - ha aggiunto - che offre prospettive di speranza per risolvere i problemi, ma è la capacità di incontro e di dialogo». «Dal profondo del mio cuore - ha proseguito - vorrei manifestare la mia vicinanza con la preghiera e la solidarietà a tutte le vittime di questo conflitto, a tutti coloro che soffrono, specialmente i bambini, e invitare a tenere sempre accesa la speranza di pace».

Come in altri drammatici momenti per il Medio Oriente e per la pace nel mondo, il vescovo di Roma lancia il suo monito alla comunità internazionale. Bergoglio, dando anche voce alle preoccupazioni delle comunità cristiane particolarmente segnate dai conflitti che attraversano l'area, dall'Iraq sino all'Egitto, ha rinnovato il suo appello. Chiede alla comunità



internazionale di mostrarsi «più sensibile verso questa tragica situazione». «Metta tutto il suo impegno - ha chiesto il pontefice - per aiutare l'amata nazione siriana a trovare una soluzione ad una guerra che semina distruzione e morte». La via da seguire non può essere che quella paziente del dialogo e della diplomazia. Lo hanno ribadito in questi giorni diversi esponenti della Santa Sede e delle Chiese locali invitando a non bruciare l'occasione rappresentata dalla conferenza internazionale «Ginevra 2»: la via diplomatica che malgrado le indubbie difficoltà consente di mantenere vivo il filo del dialogo e del negoziato.

Ieri, dai microfoni di Radio Vaticana lo ha ribadito il nunzio apostolico a Damasco, monsignor Mario Zena-

ri. «Per fermare i massacri in Siria bisogna trovare i mezzi più adatti e più opportuni, che non complichino la situazione» ha affermato. Quindi ha invitato tutti a pregare «affinché chi ha queste responsabilità sia dotato di molta saggezza, di molta prudenza». È evidente l'intenzione di scongiurare l'ipotesi di un intervento militare fattasi di ora in ora più concreto.

Vi è preoccupazione per le possibili conseguenze. La violenza già oggi dilaga in Siria. Anche le comunità cristiane pagano il loro prezzo. Ora, con la strage dei civili, tante donne e bambini vittime innocenti uccisi con le armi chimiche, si è arrivate a livelli di atrocità gravissime. Sono immagini «terribili e sconvolgenti» osserva il nunzio a Damasco.

ITALIA

Arrestato il marito della donna sfigurata con l'acido

● Avrebbe colpito la moglie dopo minacce seguite alla separazione ● «Non sono stato io» si difende

VINCENZO RICCIARELLI
GENOVA

È stato arrestato sabato sera Giuseppe Toscano, un 49enne operaio edile disoccupato, marito di Domenica Foti, la donna di 46 anni aggredita lo scorso 12 agosto presso l'ospedale Galliera di Genova, dove la donna lavora come impiegata di una impresa di pulizie. La donna era stata sfigurata con dell'acido muriatico gettato sul volto, ed era stata poi ricoverata nella stessa struttura ospedaliera per le ustioni riportate. L'uomo è stato bloccato

carabinieri in base ad un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Genova su richiesta del pm Giovanni Arena: gli viene contestato il reato di stalking, culminato con l'aggressione ai danni della moglie, e di lesioni. «Non sono stato io. Non ho fatto niente a mia moglie, con cui recentemente ho avuto rapporti molto collaborativi», si è difeso Toscano parlando con il suo avvocato Chiara Mariani, nominato appena giovedì.

L'episodio, risalente al 12 agosto e avvenuto nei pressi dell'ospedale Galliera dove la donna presta servi-

zio come addetta alle pulizie, sarebbe solo il culmine di una serie di persecuzioni che l'uomo avrebbe messo in atto nei confronti della donna da maggio, mese in cui Domenica Foti aveva deciso di lasciarlo e trasferirsi a vivere nella casa del nuovo compagno. «Lo ribadisco - ha detto Toscano al suo legale -, quella mattina io ero e casa, a dormire. C'era anche mia figlia, che quando si è svegliata mi ha trovato a casa». In quanto ai rapporti con la moglie, Tosca-

...

Domenica era stata colpita all'alba sotto l'ospedale Galliera di Genova dove lavora

no al suo legale li ha definiti piuttosto «distesi». L'interrogatorio di garanzia si terrà oggi in tarda mattinata o, al più tardi, domani mattina.

L'accusa si basa su riscontri tecnici effettuati dai carabinieri del Ris di Parma, che hanno messo a confronto i filmati registrati dal sistema di sorveglianza dell'ospedale che ritraggono l'aggressore ed un simile video girato con Toscano in fase di indagine. La compatibilità tra le due immagini, secondo quanto si apprende, avrebbe dignità di prova.

Inoltre l'alibi di Toscano non sembrerebbe reggere. La figlia tra le 5 e le 6 dormiva e avrebbe potuto non accorgersi dell'uscita di casa del padre, rientrato prima del risveglio della figlia stessa. Toscano, sempre secondo quanto si apprende, aveva

anche sostenuto di non avere mezzi a propria disposizione, mentre è stato verificato dagli inquirenti che ha in uso uno scooter e una macchina con cui in pochi minuti avrebbe potuto raggiungere il Galliera da via Loria, al «Biscione», dove abita.

Il liquido utilizzato per l'aggressione, secondo quanto stabilito dai tecnici del laboratorio di analisi dell'Agenzia delle dogane di Genova, è una soluzione di acido cloridrico e acqua distillata non abbastanza acida da causare lesioni permanenti.

Potrebbe dunque decadere l'accusa di lesioni gravissime in virtù di lesioni che, secondo i medici del San Martino che hanno curato la donna, potranno guarire integralmente.

Pausa Campania: veleni nel terreno e silenzi complici

Non una parola, nessuna reazione. Le istituzioni sembrano sorde alle dichiarazioni di un uomo che fino a qualche anno fa era tra gli intoccabili del clan dei Casalesi, uno dei più spietati e potenti della Campania. Carmine Schiavone, che nell'organizzazione criminale aveva il ruolo di consigliere e contabile, ha candidamente ammesso di aver gestito uno dei business più redditizi e atroci, quello dei rifiuti tossici. Ha parlato di grandi società del Nord «che venivano a buttare questi rifiuti da noi. Scarti farmaceutici, chimici e ospedalieri». Migliaia di tonnellate di rifiuti, secondo il pentito anche radioattivi, sepolti principalmente nei comuni del litorale domizio, tra Caserta e Napoli. Ma anche nel basso Lazio, perché «faceva parte di Casale, era la nostra terra».

In un Paese normale dichiarazioni del genere avrebbero scioccato l'opinione pubblica e messo in moto una serie di controlli, verifiche e accertamenti. Quando un pentito di camorra del peso di Carmine Schiavone conferma i timori, le paure e le preoccupazioni di migliaia di persone che hanno ormai capito di avere un problema serio, fosse solo per il numero dei funerali che si celebrano, ti aspetteresti una forte reazione della politica. Oltre alla consapevolezza di avere un serio problema, vorresti essere certo che già c'è chi se ne sta occupando per cercare di trovare una soluzione. Magari iniziare a capire dove sono questi rifiuti. Non in che zona, ma in quali terre, contrade e in quali cave. E invece niente. Nessuno che si sia fatto avanti.

L'unica reazione è arrivata da un prete. Il solo che, pur non avendone la responsabilità, da anni si sta occupando dei cittadini di Caivano e degli altri comuni nella fascia della morte. Padre Maurizio Patriciello, che ormai si è conquistato l'appellativo di «prete anticamorra». All'indomani dell'intervista di Schiavone è stato l'unico ad esporsi, ad indignarsi. Il solo ad aver posto la domanda cruciale, quella che la politica non ha mai ritenuto importante: «Dove?». Il suo appello lo ha lanciato su Facebook, rivolgendosi al diretto interessato: «Tante cose già le sapevamo - scrive -, altre le abbiamo da sempre immaginate. Ma sentirle direttamente dalla bocca di chi le ha vissute è tutt'altra cosa. (...) Esci dal generico. Dicci chia-

IL DOSSIER

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Nessuna reazione istituzionale dopo le parole del pentito Carmine Schiavone sui rifiuti speciali sversati illegalmente. Gli incubi della popolazione

...
«Manca la volontà di andare a fondo. Qua non si conoscono neanche i dati del registro tumori»

ramente dove sono stati sversati i veleni che stanno portando a morte la nostra gente, i nostri giovani, i nostri figli. Sai che un popolo numeroso e impaurito lotta ogni giorno per arrivare a qualche soluzione. Oso chiederti di aggiungerti a noi. Impegnati oggi per il bene come un tempo lo hai fatto per il male. Non per noi. Credo che per noi ormai sia già tardi - continua -, lo facciamo per le future generazioni. Per i nostri figli. Perché non abbiano a vergognarsi dei loro padri».

Ma è veramente necessario che arrivi questa ulteriore indicazione da parte di un pentito? O ci sarebbe già la possibilità di scovare ogni terreno, ogni contrada, ogni sito, dove tonnellate di rifiuti tossici giacciono sepolti? Secondo Antonio Marfella, tossicologo del Pascale (Istituto nazionale per i tumori) e componente dell'Isde - Medici per l'ambiente, lo si potreb-



Rogo di rifiuti tossici a Napoli nella zona di Ponticelli FOTO LAPRESSE

TENUTA DI SUVIGNANO

«La vendita all'asta uno schiaffo all'antimafia»

«La proposta di mettere in vendita un bene confiscato alla mafia come la tenuta di Suvignano (713 ettari) dopo anni di lavoro fra Libera ed enti locali e reti dell'associazionismo impegnate a restituire alla collettività quel bene, non solo in termini di valore economico ma culturale e sociale, è uno schiaffo alla lotta alla mafia». È quanto afferma in una nota Adriano Zaccagnini, parlamentare del gruppo Misto e Vicepresidente Commissione Agricoltura. «La legge 109 del 1996 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie dispone che la destinazione e l'assegnazione dei beni confiscati segua due opzioni - spiega Zaccagnini - rimanere nel patrimonio dello Stato per

finalità di giustizia, di ordine pubblico, di protezione civile e quando idoneo per altri usi governativi; oppure essere trasferite al patrimonio indisponibile degli enti territoriali per poi essere assegnate alle organizzazioni del privato sociale. Come la Regione Toscana e Libera mi trovo anch'io ad oppormi in merito all'alienazione della tenuta». Nel frattempo il Comune di Monteroni d'Arbia assieme alla Regione Toscana, alla Provincia di Siena, ad Arci e Libera ha organizzato per l'9 settembre una manifestazione contro la vendita all'asta della tenuta fatta sequestrare nel 1983 da Giovanni Falcone al costruttore palermitano Vincenzo Piazza.

be già fare. E non da oggi. Ma qui torna in gioco la politica. «Quello che manca - spiega - è la volontà. E le parole di Schiavone quando evidenzia l'infiltrazione camorristica all'interno delle istituzioni fanno gelare il sangue. Ad esempio, la Campania - prosegue - costituisce l'unico caso in Italia nel quale i dati epidemiologici sono controllati non dall'Istituto per i tumori ma dagli uffici della Regione. Il registro tumori sulla carta esiste dal 1987, ma i dati non sono resi fruibili. Hanno creato un sistema poco trasparente. Perché? - si chiede Marfella - evidentemente perché quei dati creerebbero un gravissimo allarme e non sarebbe più possibile negare l'evidenza. Ci hanno già detto che prima di 3 o 5 anni i numeri sulle morti da tumore non saranno disponibili. E quando li avremo saranno comunque dati ormai vecchi. Insomma, continuiamo a discutere di cifre che non conosciamo. In questo - continua - anche i medici hanno una grossa responsabilità. Sono i medici che dovrebbero sollevare il problema, per esempio richiedendo biomonitoraggi tossicologici, che invece nessuno vuole fare. Ma qualcuno si è mai chiesto perché in Campania non esiste una sola discarica per i rifiuti tossici? Perché è una regione virtuosa? O forse perché non essendoci alcun controllo è più facile far sparire interi tir sotto terra?».

La risposta evidentemente è nei fatti. Ed è certo che le parole di Carmine Schiavone rivelano molto più di quanto non sembri. Anche quando spiega che i rifiuti tossici, quelli che definisce «fanghi termoneucleari», sono finiti a 18 metri di profondità. Non si scava per 18 metri per caso. Sotterrando i fusti e ricoprendoli con 4 o 5 metri di terreno «buono» i prodotti coltivati in superficie non risulteranno contaminati. La camorra sapeva bene che in questo modo gli effetti si sarebbero iniziati a manifestare solo molti anni dopo. Ma non ci si può limitare a liquidare il tutto con la solita frase; non basta dire che in Campania c'è una bomba pronta ad esplodere. Qui non siamo davanti al dramma di una regione, ma di un Paese intero.

Quei veleni sono lì, e in molte altre terre delle quali ancora non si parla. Guardando ai dati, negli «anni d'oro» di Carmine Schiavone la produzione annua di rifiuti urbani era di 35 milioni di tonnellate a fronte di 140 milioni di tonnellate di rifiuti industriali (dati rapporto Ispra 2013). Oggi, la produzione di rifiuti urbani è scesa a meno di 29 milioni di tonnellate l'anno, mentre i rifiuti industriali sono arrivati a 175 milioni di tonnellate l'anno. E i costi di smaltimento sono altissimi, a meno che non si decida di trovare una «scorciatoia».

Eppure tutto questo agli occhi della politica sembra non esistere. Tutto è invisibile, come i tir carichi di veleni che sono spariti, e forse continuano a sparire, nelle terre di Gomorra. Dove bambini ancora in fasce muoiono di cancro e l'unico baluardo di legalità è affidato alla battaglia di un prete che non vuole arrendersi.



Maltempo con temporali e trombe d'aria, specie nel litorale laziale FOTO LAPRESSE

Tromba d'aria, barche in giardino

● **Curioso risveglio** per gli abitanti del litorale laziale. E sull'Aurelia volano alberi, sdraio, lettini e ombrelloni ● **Coldiretti: è la tredicesima allerta maltempo**, ormai i danni superano il miliardo

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Gli esperti dicono che no, l'estate non è ancora finita, però ieri sul litorale laziale sembrava invece che sì, fosse finita e anche male. Una forte tromba d'aria si è abbattuta nelle prime ore del mattino su Santa Severa. In particolare è stata colpita la zona di via dei Balivi e il lungomare antistante. Le conseguenze sono state spettacolari, e si può dire dopo la conta dei danni che per fortuna non comprende feriti. Il vento ha sollevato alcune barche e sradicato degli alberi. Alcuni alberi sono caduti sulla statale Aurelia, dove è stato istituito per alcune ore il senso unico alternato, nel dettaglio l'Anas «ha provvisoriamente istituito il senso unico alternato al km 53, tra le località di Cerveteri, Ladispoli e Santa Severa, in entrambe le direzioni, a causa della caduta di alcuni alberi». Il maltempo che si è abbattuto su Roma ha causato problemi anche sui voli. A causa la tromba d'aria che ha colpito il litorale della Capitale, a Fiumicino ieri mattina 13 voli sono stati dirottati negli scali di Napoli, Pisa, Pescara e Alghero, con i passeggeri trasportati poi a Fiumicino con i pullman, a parte quelli scesi ad Alghero, e riportati in terraferma solo in serata. Quan-

do, con il temporale in spostamento verso Napoli, l'Enav ha dirottato tre voli in atterraggio a Napoli su Fiumicino.

Ma lo scenario più "suggestivo" si è avuto per il volo delle barche: non pochi ieri mattina si sono svegliati con gommoni e altre piccole imbarcazioni...in giardino. Il vortice di vento, tra il lungomare Pirgy e via dei Balivi, ha sollevato le barche traspor-

tandole nei giardini delle case mentre molte canoe (più leggere) sono finite addirittura sui tetti. Sulle strade vicine al mare, oltre agli alberi, gli automobilisti hanno dovuto evitare anche pali della luce e lettini e sdraio e ombrelloni.

LA CONTA

Per oggi i vari meteo prevedono temporali anche violenti nel nord, poi in estensione anche al centro, mentre al sud persiste e si rinforza il caldo e il sole, che poi riguadagnerà anche il resto della Penisola. Ma questo tempo "ballerino" ha lasciato strascichi: secondo la Coldiretti, sono salite a 13 le allerte meteo per condizioni meteorologiche avverse che dal nord al

sud dell'Italia hanno interrotto una estate pazzo con perturbazioni accompagnate da violenti temporali e trombe d'aria che hanno provocato ingenti danni. È quanto emerge da una analisi della in riferimento agli effetti della nuova ondata di maltempo per la quale la protezione civile ha emesso il tredicesimo avviso di condizioni meteorologiche avverse.

Le tempeste estive che con nubifragi e grandine hanno colpito a macchia di leopardo - lungo la penisola - sottolinea la Coldiretti - hanno fatto salire «ad oltre un miliardo il conto dei danni, tra perdite e maggiori costi, provocati all'agricoltura dall'andamento climatico straordinariamente anomalo dall'inizio dell'anno».

«Il 2013 - precisa la Coldiretti - ha avuto una primavera estremamente piovosa soprattutto nelle regioni del nord mentre l'estate è stata segnata nelle campagne dal ripetersi di eventi estremi con sfasamenti stagionali e precipitazioni brevi e intense. Molte aziende - conclude la nota dell'associazione di riferimento degli agricoltori - hanno perso interi raccolti ed hanno visto svanire il lavoro di un intero anno nelle campagne dove quest'anno oltre agli effetti della crisi economica si sono abbattute anche le bizzarrie del tempo».

...

Oggi grande difficoltà per i temporali previsti al nord, ma per gli esperti l'estate non è ancora finita

SARDEGNA

Accoltella la moglie nel sonno poi cerca di suicidarsi

Ha massacrato la moglie con un coltello da cucina e poi ha tentato il suicidio. Ora Ugo Basilio Lai, allevatore in pensione di 70 anni, è ricoverato all'ospedale di San Gavino Monreale (Medio Campidano) dove non sarebbe in pericolo di vita. La tragedia si è consumata ieri notte a Guspini (Medio Campidano), quando il pensionato - poco prima delle tre del mattino - ha accoltellato la moglie, Giuseppina Brodu, di 62 anni, mentre dormiva. Stando a quanto ricostruito dai carabinieri, la vittima - colpita al torace da una decina di fendenti - non avrebbe avuto nemmeno il tempo di capire cosa stava accadendo. L'uomo

si è poi trascinato sulla veranda di casa e ha tentato il suicidio con la stessa arma, conficcandosela nel ventre, ma il suo tentativo è stato interrotto dall'arrivo dei soccorritori. Ad accorgersi della tragedia è stato il figlio convivente della coppia, svegliato dal trambusto. Immediata la chiamata ai carabinieri della Compagnia di Villacidro, giunti poco dopo sul posto con una pattuglia del Nucleo radiomobile, e l'intervento di un'ambulanza del 118 che ha trasportato Ugo Basilio Lai nell'ospedale di San Gavino dove, dopo l'intervento chirurgico, è piantonato dai militari dell'Arma.

Vicesindaco Pdl offende Kyenge, poi si scusa: «È lo stress»

PINO STOPPON
IMPERIA

Verrà un giorno - è una speranza - in cui i leader delle forze di destra (Pdl, Lega) sentiranno il dovere di dire qualcosa, di fermare questo quotidiano assalto alla Kyenge dei loro amministratori, rappresentanti, iscritti, simpatizzanti. È il disgustoso tormentone dell'estate: ogni giorno è buono per offendere la ministra per l'Integrazione. Difficile che questa «speranza» sia raccolta dai vertici della Lega, che di solito si esercitano nel tiro alla ministr, con vette vergognose proprio degli esponenti più in vista (Calderoli, Borghezio, Salvini, Bossi). Il Pdl da ieri si deve misurare con un suo campione, il vicesindaco di Diano Marina, località in provincia d'Imperia. Si chiama Cristia-

no Garibaldi e si è addormentato ieri sera lasciando al mondo il suo pensiero, ovviamente sui social network: «Kyenge come le prostitute», che è la sintesi di un «pensiero» più articolato: «Se la becco... Ma non frequento di notte il rettilineo di Ceriale», luogo frequentato da chi vende sesso, soprattutto donne africane. E vai.

Si è svegliato, però, con un grande rimorso. «Ho sbagliato, ho ecceduto, lo ammetto e mi scuso». Così il vicesindaco ha fatto le sue scuse alla ministra.

...

Un'ingiuria al giorno, è il tormentone della destra italiana: «Lei come le prostitute»



La ministra Cécile Kyenge FOTO LAPRESSE

Poi s'incarta in una giustificazione penosa: «La dichiarazione pubblicata ieri sul mio profilo personale di Facebook nei confronti della ministra Kyenge è stata di cattivo gusto e offensiva - scrive Garibaldi -».

Un'affermazione giunta al termine di un paio di mesi stressanti per l'amministrazione di Diano Marina e per le tasche mie e di tutti gli imprenditori italiani chiamati nei giorni scorsi a pagare contributi, ritenute, Iva». In questo contesto, prosegue il post di Garibaldi, «l'esternazione della ministra Kyenge, nella quale dichiarava che era immorale che gli italiani non affittassero le loro seconde case ai nomadi, mi ha colpito profondamente perché esprimeva pensieri per me offensivi e scioccanti, e mi chiedo se sia sufficiente essere garbati per non offendere e calpestare la

dignità altrui».

Avete letto bene: Garibaldi considera offensivo dire che è immorale non affittare le case a chi paga l'affitto, di qualunque etnia sia... Ma finisce in bellezza, e invita la ministra a Diano Marina: «Scoprirà una città ospitale e laboriosa, che vive di turismo e di affitto delle seconde case ma con aziende che cominciano a chiudere e operai, comunitari e non, a spasso. Scoprirà anche molti italiani con le loro famiglie e i loro drammi sopportano con dignità il peso dell'indigenza. Allora la ministra Kyenge e la processione di benpensanti non daranno più peso allo sfogo di un vicesindaco preoccupato per la propria famiglia e per le famiglie della sua comunità. Resteranno solo pochi e piccoli speculatori, politici e non, e poi il nulla».

Traditi dalle vacanze: due latitanti arrestati sulle spiagge

NICOLA LUCI
NAPOLI

Vacanze fatali per due boss latitanti traditi dalla voglia di mare. È costata cara, infatti, la spiaggia a Michele Di Nardo, ritenuto reggente del clan Mallardo e Carmine Esposito, ricercato per traffico di droga. I due latitanti sono stati arrestati a distanza di poche ore l'uno dall'altro in due diverse operazioni. Michele Di Nardo, 34 anni e ricercato in tutta Europa dal 2012, è stato arrestato dai carabinieri in un bar a Palinuro, nota località balneare salernitana, insieme alla sua compagna con la quale stava trascorrendo una vacanza. La coppia - hanno scoperto i carabinieri durante le indagini - sotto falso nome aveva preso in affitto una villetta vicino al mare, a Centola di Palinuro, per trascorrere un periodo di vacanza. Una volta individuato, i militari dell'Arma lo hanno seguito e bloccato mentre era seduto al tavolino di un noto bar. Il boss non ha opposto resistenza né ha cercato di fuggire, e si è lasciato semplicemente ammanettare. Con sé aveva documenti falsi e 2mila euro in contanti.

Di Nardo, che è sfuggito all'esecuzione di due ordinanze emesse ad aprile 2012 e luglio 2013 per associazione a delinquere di tipo mafioso ed estorsione, è l'attuale reggente del citato clan, riorganizzato sul territorio dopo la disarticolazione del gruppo per la condanna all'ergastolo dei capi storici, i fratelli Giuseppe e Francesco Mallardo, mantenendo il controllo delle attività estorsive e del traffico degli stupefacenti. Il capo dei Mallardo si era salvato da un blitz il 6 giugno 2012 in cui erano stati arrestati altri 47 affiliati accusati di associazione di tipo mafioso, estorsione e detenzione di armi da guerra. Le indagini provarono i rapporti del clan Mallardo con i clan Licciardi del quartiere di Napoli di Secondigliano e con il gruppo dei Bidognetti dei Casalesi, con i quali erano stati costituiti un «gruppo misto» e un «direttorio» per la gestione delle attività illecite in numerosi comuni delle province di Napoli e Caserta.

Carmine Esposito, 23 anni, di Napoli, ricercato dallo scorso febbraio per i reati di associazione di tipo mafioso e associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti è stato arrestato sulla spiaggia di Marina di Schiavonea, in provincia di Cosenza dalla polizia. Esposito è ritenuto vicino al clan Amato-Pagano, protagonista delle faide di Scampia.

ITALIA

Addio alla partigiana amata dai ragazzi

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

Dal lavoro si può andare in pensione, dalla lotta mai». Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscere Giovanna Marturano sa quanto sia stato vero per lei. Ancora pochi mesi fa questa donna minuta, piccolissima, dagli occhi vivissimi e dalla vitalità di una ragazzina andava per le scuole di Roma a portare il suo contributo di memoria. Non solo quella della Resistenza e della lotta contro il nazifascismo che ha vissuto in prima persona da ragazza, ma anche quella dei diritti, conquistati negli anni dai lavoratori, dalle donne e oggi messi a rischio, complice la crisi. Giovanna Marturano se n'è andata l'altra sera. Aveva 101 anni e fino all'ultimo ha voluto esserci. Esserci tra gli studenti, tra i ragazzi dei centri sociali, alle manifestazioni, sotto le bandiere rosse e i pugni chiusi. Lo ripeteva sempre Giovanna ai suoi ragazzi: «Come possiamo dirci liberi se alle donne vengono fatte firmare le dimissioni in bianco e non possono fare figli? Quale libertà può esserci per i giovani senza lavoro? Come si può buttar via l'articolo 18?».

Aveva 101 anni Giovanna «la» partigiana. Era nata a Roma il 27 marzo 1912 da una famiglia comunista di origini sarde (l'ha pure raccontato nel libro *Giovanna. Memorie di una famiglia nell'Italia del Novecento*). E nei primi anni del Ventennio ha subito conosciuto il carcere (arrestata nel '38) e condiviso con i familiari le persecuzioni e le violenze del regime. Un fratello condannato a 14 anni di galera, l'altro scappato in Urss e la madre cinque anni di confino a Ventotene. È proprio sull'isola che Giovanna incontra e sposa Pietro Grifone anche lui confinato. Andare alla Resistenza, quindi, è stato un passaggio naturale. «Dentro casa si lotta-



La foto con cui era stata «schedata» Giovanna Marturano ai tempi del fascismo

IL PERSONAGGIO

Giovanna Marturano

È morta a 101 anni a Roma. Di origini sarde e famiglia comunista ha conosciuto il carcere, l'esilio e le persecuzioni del regime fascista

va contro il padre autoritario - ci raccontò una volta - si è trattato di portare fuori e allargare quella battaglia. Per le donne la Liberazione è stata una lotta nella lotta». Eppure a guerra finita poco o niente è stato riconosciuto di tutto questo: «Noi partigiane - diceva Giovanna - abbiamo rischiato la vita come e più degli uomini. Ma di riconoscimenti ne abbiamo visti ben pochi». Lei che, insieme a tante altre donne romane, ha organizzato scioperi, assalti ai forni e soccorsi per i feriti si è sentita dire: «Tu non sei stata in montagna, non hai sparato... c'è voluto l'intervento di Giorgio Amendola perché riconoscessero la mia partecipazione alla lotta di Liberazione», ci raccontò. Poi, però col tempo, sono arrivati anche i riconoscimenti: medaglia di bronzo al valore militare, cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, presidente onorario dell'Anpi di Roma. Ma del resto non erano questi i «ricono-



Il 25 aprile del 2008 su un camion a festeggiare l'anniversario della Liberazione

scimenti» a cui teneva Giovanna.

Per lei più di tutto contavano l'affetto e l'umanità che l'hanno sempre circondata. E che ha avuto fino all'ultimo. Come testimonia *Bimba col pugno chiuso*, un film documentario del collettivo di filmmaker romani, Todomodo, Claudio Di Mambro, Luca Mandrile e Umberto Migliaccio che racconta la vita di questa donna straordinaria. Un film «nato dal basso», grazie all'intervento di oltre 400 finanziatori: ragazzi, tantissimi, associazioni, cittadini che hanno dato il loro contributo per mettere insieme il budget necessario, secondo la filosofia «collettiva».

...

Dirigente del Pci, fino a pochi mesi fa era fra gli studenti a testimoniare la memoria

del crowdfunding. La memoria è un ingranaggio collettivo che in questo caso si è messo in moto per dire grazie proprio a Giovanna, a quel mucchio di racconti e di Resistenza che, appassionata come una ragazza, ha regalato a tutti noi. Ed è proprio con una delle immagini di questo film che ci piace ricordarla. Circondata dagli studenti nelle scuole. Lei, piccina davanti ad intere classi di adolescenti distratti, conquistare a poco a poco l'attenzione, rispondere alle domande. Lei che ripete come un mantra: «Bisogna continuare a lottare, come abbiamo fatto noi. Dal lavoro si può andare in pensione. Dalla lotta no, perché antifascista lo sei sempre e più la situazione è brutta più non devi perdere la speranza». Lei bimba col pugno chiuso con i suoi cento anni di resistenza che ci passa il suo testimone, dicendo che la sua è stata una vita bellissima.

2 MESI QUI A SOLI 25€!
E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

LAST MINUTE

PARTI CON NOI
ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI **25€**

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT

www.diorenzowm.it

COMUNITÀ

L'intervento

Ribellarsi alla dittatura del presente



SEGUE DALLA PRIMA

E non è chiaro se questa condizione preceda le emergenze sociali, o ne sia un velenoso prodotto. Il tempo ci cambia. La nostra sfida, però, sta nel fatto che anche noi possiamo cambiare il tempo. Abbiamo la libertà di incidere nella storia. È questo il fondamento, il senso della libertà. Ma c'è ancora oggi la consapevolezza del cambiamento possibile? Oppure siamo stati derubati dell'idea di futuro?

La dittatura del presente, dicevamo. Il consumo di oggi a scapito di quello di domani. Il debito di oggi pagato con nuovo debito a breve. Il desiderio di oggi invece dell'investimento per il futuro. Il leader carismatico di oggi (magari dopo aver gettato nel fosso il pifferaio osannato fino a ieri) a cui affidare i tanti risentimenti accumulati invece della faticosa costruzione di una democrazia partecipata, di una competizione attenta anche al bene comune. Torna alla mente l'enciclica *Lumen Fidei*, dove Papa Francesco parla di idolatria. «L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri: negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia». L'idolatria altro non è che un «movimento senza meta da un signore all'altro». L'idolatria non offre un cammino, «ma una molteplicità di sentieri che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto».

Se si leggono queste parole fuori dalla chiave teologica o pastorale, ne viene fuori una fotografia incredibilmente nitida della nostra afasia politica e della crisi democratica. La politica è in crisi perché slegata dalla promessa. Dall'idea di futuro. Dalla speranza che il cambiamento è possibile, che lo si può perseguire (soltanto) insieme, e che lo si può cominciare a costruire adesso. La politica è condannata al presente perché deve cercare consensi a breve. Perché è ridotta a mera governabilità. Anzi, per alcuni è solo la disciplinata applicazione di dottrine fornite dalle tecnocratie e/o dalle oligarchie. E già qualcuno dice che sono più competitivi i sistemi autoritari, perché più capaci di investimenti di medio o lungo termine, non subordinati al consenso elettorale.

L'eterno presente è una schiavitù. L'eterno presente ha il volto felice degli spot pubblicitari. Dà un senso provvisorio di appagamento. Offre al supermarket della politica una batteria di salvatori della Patria, che vendono sogni ma non sanno promettere, cioè costruire comunità. Si dirada così il senso e il tessuto della solidarietà. L'idolatria

del presente ci fa credere di stare in una piazza, e invece ci relega in un «labirinto». Il presente è l'altra faccia della solitudine. Dell'individualismo. «Non facciamoci rubare la speranza - è ancora un passo dell'ultima enciclica - non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che frammentano il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo invece proietta verso il futuro e spinge a camminare con speranza».

All'individuo fanno capo diritti fondamentali, conquiste di civiltà, risultati tra i migliori della storia dell'uomo. C'è dietro questa definizione la cultura greca, quella romana, quella cristiana, l'Illuminismo (e i loro conflitti, che hanno tuttavia prodotto pensiero, ordinamenti, civiltà). Ma il tema di oggi non è l'individuo in astratto: è l'individuo concreto, rimasto solo davanti allo Stato e al mercato. È l'individuo che perde la propria dimensione di persona, costruttore di comunità, legato ai propri mondi vitali come il tralcio alla vite. La persona capace di spendere la vita per i propri figli, per gli altri, per chi ha bisogno, per i compagni di lotta. Se non si è disposti a dare almeno un po' della propria vita, il futuro resta fuori dall'orizzonte. E, se l'orizzonte si restringe, l'individuo resta solo anche quando si ribella insieme ad altri. Perché non è parte di un movimento, di una comunità, di un popolo, ma di una moltitudine.

Ci vogliono invece i corpi intermedi, ci vuole fraternità, passioni comuni, per formulare una promessa e cambiare il futuro. Corpi intermedi: dal più piccolo, la famiglia, al più complesso perché proiettato fi-

no dentro le istituzioni, il partito. Cosa resta della politica se tutto diventa competenza tecnica o governabilità, per di più costretta dentro binari strettissimi, disegnati da altri? La politica è rischio: il contrario della neutralità. Per questo può cambiare il corso degli eventi. Ma per farlo deve avere i suoi strumenti: le istituzioni e, prima ancora, la comunità organizzata. Il partito - come il sindacato, la cooperativa, il movimento, il comitato - non è un totem, ma è indispensabile per tentare di uscire dalla frantumazione, che è condizione di servitù.

Occorre lavorare con passione alle cose buone che si possono fare oggi, sapendo che non sono perfette e che il desiderio di una comunità è andare oltre, pensare ad un futuro migliore. Magari molto migliore. La profezia non è incompatibile con la politica. Purché non si crei una frattura tra il buon governo possibile e l'idea del cambiamento futuro. Una volta si chiamava «principio di non appagamento». Il governo non è il solo scopo della politica: quando lo diventa, allora comandano tecnocratie e oligarchie. Il partito, i corpi intermedi sono i garanti del «non appagamento». Si misurano sempre con la promessa. Non ci sarà mai un leader carismatico capace da solo di ricomporre uno specchio finito in pezzi. La frattura di oggi, nel tempo della dittatura del presente, è causata da istanze di innovazione che si esprimono in modo radicale e del tutto contrapposto alla politica concreta, ai miglioramenti parziali e possibili nel governo dell'esistente. Così, però, il conflitto non produce cambiamento e gli resta estraneo. Tocca ai partiti e all'autonomia dei corpi intermedi sanare la frattura.

Maramotti



L'opinione

Segretario Pd e premier due figure da separare



CHE L'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA ITALIANA SIA CONFUSA E CONTRADDITTORIA È COSA NOTA A TUTTI. COME È ALTRETTANTO NOTO CHE D'ORA IN POI TUTTO È POSSIBILE. Dalla crisi di governo alle elezioni anticipate, dal prosieguo dell'attuale governo ad un Letta bis per fare la riforma elettorale e poi correre al voto anticipato. Insomma, come si suol dire, tutti gli scenari sono aperti.

Ora, senza prevedere ciò che non è nelle nostre reali possibilità, è indubbio che ci siano alcuni elementi che sono esclusivamente riconducibili alla nostra responsabilità. Tra questi c'è sicuramente la necessità di distinguere, alla luce di quel sta concretamente capitando nella politica italiana, il

ruolo del segretario nazionale del partito da quello del premier o del candidato a premier.

Se sino a qualche settimana fa questo era un puro esercizio di regolamento - sempre molto frequente, purtroppo, dalle parti del Pd - adesso diventa quasi un imperativo. Del resto, se la situazione dovesse precipitare a chi conviene avere un segretario di partito che, contemporaneamente, sia anche il futuro candidato a premier? La questione, questa volta, non è legata solo a temi di lana caprina o a questioni stupidamente e ridicolmente regolamentari. No, d'ora in poi servirà avere un segretario di partito realmente a tempo pieno e un leader che incarni la possibilità reale di far vincere il centro sinistra e dar vita ad una legislatura finalmente costituente e riformatrice come tutti auspichiamo ormai da anni.

La pianificazione delle carriere personali e il desiderio di potere adesso devono cedere il passo ad un contesto politico che richiede una oggettiva distinzione dei ruoli. E questo non solo per l'ingarbugliamento dovuto alla celebrazione delle primarie che rischierebbero di trasformare il Pd in un votificio continuo ma anche, e soprattutto, perché i tempi rischierebbero di creare oggettive difficoltà. Se le elezioni si avvicinarono, e non può essere diversamente visto le reazioni del Pdl sulle vicende giudiziarie

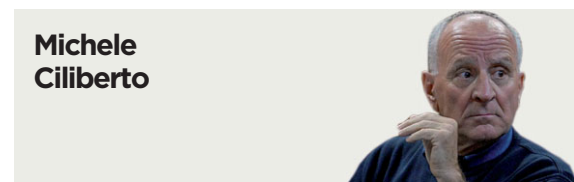
che coinvolgono l'onorevole Berlusconi e la posizione netta e solitaria di Grillo e Casaleggio, è facile dedurre che il congresso del Pd e la elezione del segretario nazionale diventi sempre più ravvicinata con la scelta del futuro candidato a premier.

Al di là della data della celebrazione del congresso e della partenza di tutta la macchina congressuale, credo sia necessario adesso evitare una concentrazione eccessiva di potere nella stessa persona dedicando, invece, maggior tempo ed energie al partito, al suo rilancio e al suo profilo politico. Al di fuori di ciò si continua a restare prigionieri dei regolamenti, dei cavilli e dello statuto seguendo la tesi, strampalata e singolare, di tutti quegli invasati che sostengono che un partito, cioè il Pd, vive o muore a seconda se celebra continuamente e ripetutamente le primarie.

Certo, lo Statuto dice e recita. Ma nelle fasi eccezionali è la politica che deve ritornare protagonista e con la politica la responsabilità e la maturità dei suoi gruppi dirigenti al di là delle singole convenienze e dei posizionamenti tattici e di potere. Dopodiché, per evitare equivoci o fraintendimenti, si faccia il congresso, si facciano le primarie e tutto ciò che prevede la tempistica regolamentare. Ma non si aggiri, con artifici vari, ciò che avviene realmente nella politica e nel rapporto concreto tra i partiti.

L'analisi

Nei ricatti di Berlusconi una rottura democratica



SEGUE DALLA PRIMA

Mi interessa invece parlare della situazione attuale nella quale sono precipitati problemi e questioni che stanno inquinando il nostro Paese da almeno venti anni. Sarebbe sbagliato, rispetto a tutto questo, avere un atteggiamento ordinario, o non pienamente consapevole, come se tutto rientrasse nella norma e fosse stato, come tale, prevedibile: quelli che sono oggi di fronte ai nostri occhi sono nodi di prima grandezza che investono, in modo grave, vorrei dire tragico, le fondamenta del nostro vivere civile, cioè della Repubblica.

Il segretario del Pdl Alfano, dopo il conclave di Arcore, ha detto che la decadenza di Berlusconi è incontestabile: affermazione enorme. Ma da cosa è sostanziata? Da una concezione radicalmente anti-liberale della democrazia: la fonte del potere è il popolo, e al popolo direttamente occorre rendere conto, perché, senza mediazioni di alcun tipo, è il titolare di tutti i diritti politici. Le istituzioni hanno una funzione puramente strumentale, e una funzione del tutto subordinata ha la magistratura. Se, ad esempio, un leader è condannato, è al popolo e solo al popolo che egli deve rendere conto. E se il popolo lo ha scelto, egli è totalmente sciolto da qualunque legge o sentenza; volerla applicare, nel suo caso, significherebbe colpire le fondamenta stesse della sovranità della democrazia.

La magistratura stia al suo posto, il Parlamento non si impicci: tenere fuori un leader scelto dal popolo è infatti, come dice Alfano, inaccettabile. In ultima analisi, decide solo il popolo e il rapporto tra leader e popolo. Tutto il resto è accessorio.

Affermazione enorme, ho detto; e terribile, aggiungo, perché fa saltare dalle fondamenta tutti i principi dello Stato di diritto e della democrazia liberale. Qui il problema non è più se i cittadini siano

tutti eguali di fronte alla legge (come si continua, sbagliando, a dire): questione che, sia pure ex negativo, avrebbe a che fare con la tradizione liberale. Qui il punto di vista è totalmente cambiato, ed è spostato dalla legge al popolo. È il popolo che stabilisce se una legge è giusta oppure ingiusta, se la magistratura ha operato bene oppure no, se una sentenza è accettabile oppure no. Oltre le leggi e il Parlamento c'è un altro giudice, il sovrano effettivo: è lui che decide. E le sue decisioni sono prese attraverso il consenso che esprime o non esprime nei confronti di un leader. Nel caso di Berlusconi l'ha espresso dandogli 10 milioni di voti. Questa è dunque la sentenza, ed è di assoluzione. Il resto sono chiacchiere, senza valore. Qui, come la storia del Novecento dimostra, stanno le radici di una concezione totalitaria del popolo, della politica, dello Stato. Perciò, lo ribadisco, siamo di fronte a un passaggio di enormi implicazioni, a un problema terribile. Al fondo, la questione sul tappeto riguarda direttamente il tipo di democrazia che vogliamo avere in Italia, se il termine democrazia può essere usato di fronte a posizioni come queste. Viene addirittura da chiedersi se i sostenitori di queste tesi siano coscienti di quello che dicono, delle sue conseguenze.

Cosa fare di fronte a posizioni di questo genere? Noi, come Paese, ci troviamo in una situazione assai grave: se si accettano tesi come queste si celebrano le esequie della democrazia liberale; se si tiene ferma la barra della democrazia liberale il governo rischia di cadere. È una situazione di fronte alla quale si possono avere atteggiamenti e reazioni differenti. Un pensatore del Novecento ha distinto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità: la prima imperniata sul rispetto e sulla fedeltà intransigente ai propri principi, la seconda attenta a misurare gli effetti delle posizioni prese, la loro ricaduta sul terreno politico. Ma ha anche osservato che il momento più drammatico è quando queste due etiche si intrecciano e si sovrappongono, e diventa difficile prendere una decisione ferma, fare una scelta convinta. Noi siamo in uno di questi momenti drammatici, quando decidere in un senso o in un altro è arduo e problematico. Per poter scegliere occorre capire quale è la posta in gioco, dove sia il punto di massimo pericolo. Dobbiamo sapere che quello che è in discussione è il destino della democrazia liberale nel nostro Paese; è questo il punto di massimo pericolo. Perciò non c'è dubbio su quale sia la scelta che bisogna compiere: oggi etica della convinzione ed etica della responsabilità spingono a muoversi, in modo intransigente, nella stessa direzione.

...
C'è chi crede che, siccome il Cavaliere ha ricevuto 10 milioni di voti, abbia avuto un'assoluzione dal popolo



Valerio Mastandrea in «La mia classe». Al centro una scena di «Kaze Tachinu». In basso Antonio Albanese

LA GUIDA

Cosa mostrerà la Mostra

Temi e sottotesti dei film del festival di Venezia

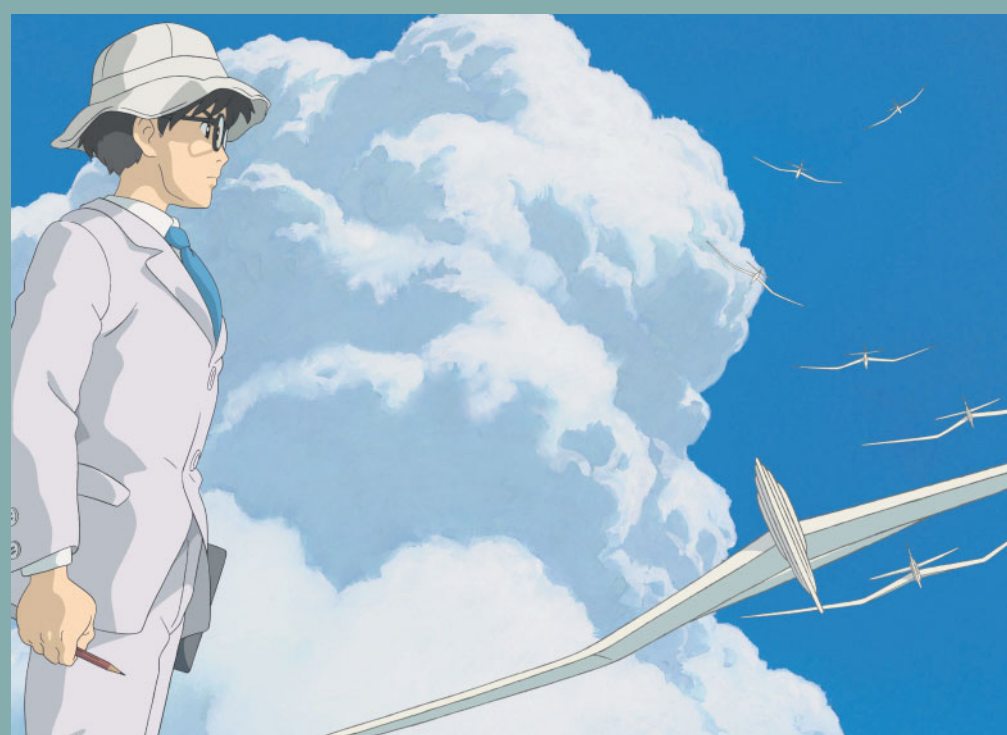
L'Italia della crisi e dei migranti sarà raccontata tra dramma e commedia. Da Jfk a Walesa spazio anche alla storia. Il ritorno di Scola col ricordo di Fellini

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«LA CRISI» L'ABBIAMO GIÀ DETTO. O MEGLIO, L'HA DETTO IL DIRETTORE ALBERTO BARBERA CHE SARÀ IL TEMA PORTANTE DI QUESTA MOSTRA CHE FESTEGGIA L'EDIZIONE NUMERO 70 - È IL FESTIVAL DI CINEMA PIÙ ANTICO DEL MONDO - E SI SVOLGERÀ AL LIDO DI VENEZIA DAL 28 AGOSTO AL 7 SETTEMBRE. Ma i «sottotesti» sono molti e quindi eccovi una sorta di itinerario tra i tanti titoli in concorso e non.

La realtà italiana, per esempio, raccontata attraverso la lente dei migranti e le tensioni razziste - ne sa qualcosa la ministra Kyenge - è uno dei fili rossi che attraversa un po' tutte le sezioni del festival. Offrendo spunti di riflessione che vanno al di là della narrazione o della pura denuncia, ma si fanno strumento di analisi sul ruolo stesso del cinema e della sua capacità di «cambiare il mondo». È il caso di *La mia classe*, potente ritorno di Daniele Gaglianone alle Giornate degli Autori (passa il 29 agosto) in cui, col sostegno fondamentale di Valerio Mastandrea nei panni di un maestro, ci porta in una scuola per stranieri coinvolgendoci nella stessa messa in scena, per mostrare le «crepe» tra realtà e finzione. Separatismi, leghismi e xenofobia fanno invece da motore narrativo a *Piccola patria* (sempre il 29 agosto in Orizzonti), esordio nella finzione del documentarista Alessandro Rossetto che si cimenta in una sorta di *Twin Peaks* alla veneta in cui, tra segreti inconfessabili e cori alpini, si muovono le due ragazze protagoniste, belle e dannate. Il Nordest quest'anno va fortissimo al Festival. Pure Andrea Segre, anche lui tanto cinema della realtà e poi il sorprendente *Io sono lì*, ci accompagna sulle montagne del Trentino per una nuova storia incentrata sul dramma dell'immigrazione: *La prima neve* (Orizzonti il 6 settembre). Stessa zona, canti alpini anche qui ma in chiave di commedia è pure *Zoran, il mio nipote scemo* esordio del friulano Matteo Oleotto ospite della Settimana della critica (passa il 2 settembre) con Giuseppe Battiston protagonista e inguaribile alcolista.

Come commedia insolita è pure *L'arbitro* di Paolo Zucca (apre il 27 le Giornate degli autori) che ci porta in Sardegna nel mezzo di un duello calcistico, alla spaghetti western, tra squadre scamuffe. È un'Italia sfaccettata e complessa quella che si presenta in Mostra. Che risente della crisi, certamente, ma che è anche capace di raccontarla con i toni lievi della commedia. Lo fa un grande autore come Gianni Amelio, per esempio, uno dei tre italiani in corsa per il Leone d'oro, con *L'intrepido* (passa il 4 settembre) dove ha «cucito» addosso ad Antonio Albanese la parte di un uomo che fa il «rimpiazzo» di pro-



fessione. In tempi di senza lavoro può anche accadere che il «lavoro» sia quello di sostituire per un'ora o più chi si deve assentare dal suo posto. E il nostro «intrepido» è abilissimo in questo, si accontenta di poco e a volte lo fa anche gratis. Un personaggio di fantasia ma che potrebbe star benissimo anche tra i tanti presi dalla realtà da Gianfranco Rosi, nome di punta del documentario italiano che quest'anno affronta il concorso col suo *Sagro Gra* (il 5 settembre), viaggio intorno alla capitale, attraverso il Grande Raccordo Anulare che «si trasforma in collettore di storie a margine di un universo in espansione».

Pure sulla strada, anzi in *Via Castellana Bandiera* (passa il 29 agosto in concorso) Emma Dante, dopo tanto teatro, mette in scena «un duello tutto al femminile» in cui la sfida delle protagoniste è nel chiuso delle loro macchine. E i volti sono quelli intensi della stessa regista, Elena Cotta e Alba Rohrwacher. Ormai consacrata attrice di punta del nostro cinema Alba Rohrwacher sarà anche nei panni della protagonista di *Con il fiato sospeso* (Fuori concorso il 31 agosto), meditato lavoro di Costanza Quatriglio, nuovamente alle prese con una denuncia, una storia rubata alla realtà: quella di «Emanuele, ricercatore di Farmacia dell'Università di Catania, morto di tumore al polmone nel dicembre 2003, cinque anni prima che i laboratori di chimica venissero chiusi per inquinamento ambientale».

Non manca poi la Storia, quella con la S maiuscola e i personaggi che l'hanno fatta. Nel bene e nel male. Già avvolto dalle polemiche, per esempio, le solite e pretestuose è, immaginate un po', il nuovo lavoro del padre dell'animazione giapponese: Hayao Miyazaki che con *Kaze Tachinu* (passa il 1° settembre) racconta la vita e la tragica storia d'amore di Jiro Horikoshi, l'ingegnere aeronautico che durante la seconda guerra mondiale progettò gli aerei da combattimento che i giapponesi utilizzarono anche a

Pearl Harbor. Vi sembra che per questo il film sia una celebrazione dei kamikaze? La «notizia» piuttosto è che con Miyazaki Venezia accoglie per la prima volta in concorso un cartoon. Una bella novità che speriamo possa diventare un'abitudine. Come pure quella di accogliere in corsa per il Leone anche il cinema documentario. Oltre a *Sacro Gra*, infatti, è atteso, anzi attesissimo in concorso, un altro grande nome del cinema del reale: il premio Oscar Errol Morris che con *The Unknown Known* (passa il 4 settembre) porterà a Venezia il «ritratto» di Donald Rumsfeld, storico segretario della difesa americana e «grande architetto della guerra in Iraq».

Una nuova pagina di storia Usa su Jfk sarà aggiunta da *Parkland* (passa il 1° settembre in concorso) di Peter Landesman, dal nome dell'ospedale dove fu ricoverato il presidente dopo l'attentato. Passando poi in Polonia, è Andrzej Wajda con *Walesa. Man of Hope* (passa il 5 settembre fuori concorso) ad evocare la storia del leader di Solidarnosc, raccontata attraverso la lunga intervista che gli fece Oriana Fallaci interpretata da Maria Rosaria Omaggio. Della nostra di storia, invece, ci racconterà *La voce di Berlinguer* (passa fuori concorso il 29 agosto) di Mario Sesti e Teho Teardi per ritrovare «quella voce, che affronta la ricerca della felicità e la questione morale», evocando «una Politica così lontana da quella che conosciamo oggi».

Dalla realtà alla fantascienza, perché anche questa sarà presente al Festival. Anzi aprirà il Festival con l'atteso *Gravity* di Alfonso Cuarón in cui George Clooney e Sandra Bullock si troveranno a vagare nello spazio profondo. Mentre Terry Gilliam con *The Zero Theorem* (passa in concorso il 2 settembre) ci porterà nel laboratorio di un genio del computer alle prese con un misterioso progetto; e l'inglese Jonathan Glazer con *Under the Skin* (in concorso il 3 settembre) ci farà viaggiare per la Scozia al seguito di un'aliena. Conclude il nostro itinerario il grande ritorno al Lido di Ettore Scola con l'omaggio a Fellini, *Che strano chiamarsi Federico* (il 6 settembre).

DOCUMENTARI : In arrivo un film su Salinger. A girarlo è lo sceneggiatore

di «Armageddon» P. 18 **LIBRI** : Giacomini ci racconta le vite parallele di Cagliostro

e Zelada P. 18 **REPORTAGE** : Perdersi a Firenze, tre i dipinti del Beato Angelico P. 19

Oddio un film su Salinger!

È un doc di Shane Salerno che a guardare il trailer...

Il regista, già sceneggiatore di «Armageddon», si è ispirato alla biografia del grande scrittore che ha scritto lui stesso

SARA ANTONELLI

ERA UNO DEI «QUATTRO MOSCHETTIERI». PROPRIO COSÌ SI ERANO RIBATTEZZATI «JERRY» E I SUOI TRE AMICI DEL CONTROSPIONAGGIO MILITARE. La Seconda guerra mondiale li aveva visti partecipare allo sbarco in Normandia e a storiche battaglie, li aveva condotti tra città bombardate e campi di concentramento. In breve, li aveva visti crescere. Esperienze del genere, quando le condividi, ti legano per sempre alle persone - perlomeno così prescrive il protocollo della virilità - e i «Quattro moschettieri» non fanno eccezione, poiché continuarono a scriversi l'uno all'altro per il resto della vita. Una bella fortuna, se consideriamo che dei quattro, J.D. Salinger («Jerry»), diventerà scrittore, farà la vita del recluso, e smetterà di scrivere di colpo e senza dare spiegazioni, come un personaggio di *Bartleby e compagnia* (2001) dello spagnolo Enrique Villa-Matas.

Deve essere stata una bella fortuna mettere le mani su quelle lettere tra commilitoni; e avere incontrato centinaia di amici, vicini, amanti, editori, compagni di scuola e colleghi del *New Yorker*, tutti straordinariamente ciarlieri. Una bella fortuna - oltre che un'impresa di sicuro successo - quella di Shane Salerno e David Shields. Il prossimo 3 settembre i due si apprestano infatti a movimentare il mercato editoriale mondiale con *The Private War of J.D. Salinger*, una biografia «orale», compilata, a tre anni dalla morte dello scrittore montando insieme documenti inediti e soprattutto interviste a 200 persone che pare lo conoscessero bene.

Ma settembre deve essere proprio il mese di Salinger, perché tre giorni dopo, il 6 settembre, alla biografia seguirà l'uscita nelle sale di un documentario intitolato *Salinger*, ispirato al libro sopraccitato e il cui regista è proprio Shane Salerno, già curatore della stessa biografia e già sceneggiatore di grande esperienza (ha firmato *Alien v. Predators* e *Armageddon*, per esempio).

Ovviamente sia del libro sia del film non si sa quasi nulla. E ovviamente, ormai da mesi, la casa editrice, il regista e i produttori cinematografici non fanno che centellinare «anticipazioni», come col contagocce. Per esempio, pare che i 200 intervistati siano persone che mai nessuno aveva immaginato essere amiche di Salinger (ma Matthew, il figlio dell'autore, dice che nessuno degli amici vecchi e nuovi del padre può aver accettato di farsi intervistare). E pare anche che tutti gli intervistati siano d'accordo nel considerare la guerra l'esperienza chiave per comprendere Salinger. Pare. Si dice. Sono tutti abbottonati. Ancora più di quanto lo era Salinger.

Si, settembre sarà il mese di Salinger, ma è probabile che lo scrittore si stia già rivoltando nella tomba, come si dice in questi casi. In effetti è una bella sfortuna aver deciso di scomparire dalla vita pubblica dal 1953 e ritrovarsi, sessanta anni dopo, raccontato dappertutto e da chicchessia. Si prenda, per esempio, il trailer del film. Ebbene, da tre mesi imperversa in tutti i cinema degli Usa, da tre mesi è diventato la premessa obbligatoria a qualsiasi proiezione di film. Negli Usa, infatti, lo sanno tutti, anche i bambini che vanno a vedere *Monsters University*, anche quelli che non hanno mai sentito parlare di *Il giovane Holden* (1951), che il 6 settembre uscirà *Salinger*. È onnipotente, il trailer, e, peggio ancora, è insinuante perché scaltramente costruito per suscitare la curiosità morbosa anche di quelli a cui non importa nulla di Salinger o che tendono a rispettare le persone che se ne vogliono stare per conto loro. Vediamo perché.

Per convincerci a tornare al cinema a veder *Salinger*, il trailer sceglie di concentrarsi sugli intervistati più insulsi. Ovvero, su una serie di volti indubbiamente noti, ma che non hanno mai avuto nulla

a che vedere con Salinger in persona (Edward Norton e Danny DeVito, per esempio). Snocciolano sentenze e ci mettono a parte della loro adolescenza, i volti noti, e ci rivelano che anche loro amano Holden. Anche noi! Che bellezza! Ecco, non facciamo in tempo a rallegrarci per la simpatica coincidenza che già ci siamo caduti dentro. Siamo già caduti nella trappola innescata dal film: siamo diventati dei fan. Vogliamo, vedere, toccare e sapere tutto. E siamo talmente curiosi che rischiamo di non tenere in giusta considerazione l'emozionante sequenza iniziale - del trailer - dedicata al fotografo di *Newsweek* che nel 1969 è riuscito a immortalare lo scrittore.

Tutto ha inizio con le immagini a colori di un giovanottello dai capelli lunghi (sul tipo del protagonista di *Almost Famous* di Crowe, 2000) che se ne sta appostato e armato di teleobiettivo dentro a una macchina alla Starsky e Hutch. Si tratta, ovviamente, di un attore che interpreta il suddetto fotografo e che al momento giusto vediamo scattare, emozionatissimo, la foto tanto attesa. Click click! ed ecco che la ricostruzione a colori svanisce per fare spazio a una sequenza vintage, cioè in bianco e nero, che mostra in rapida successione le foto appena scattate. Salinger è ritratto con dei plichi tra le mani e vestito come un galeotto o un giardiniere. Nel frattempo la voce fuori campo del fotografo, che fino a questo momento ci ha guidato nel racconto, si fa concitata. L'avevo beccato! Avevo beccato Salinger, dice. Una cosa tremenda. Feroce. Una battuta degna del cacciatore che spara alla mamma di Bambi. O di un guardone. E, infatti, noi spettatori di trailer che da qualche istante abbiamo imparato a tifare per lui, siamo soddisfatti. Ce l'ha fatta! È un eroe. L'ha beccato! Ma non è tutto. Subito dopo arriva infatti un montaggio veloce ed accattivante di pagine manoscritte con correzioni e segnacci vari, proprio come immaginiamo debbano essere le pagine dei geni incompiuti o picchiati. Quindi immagini di repertorio montate a contrasto con imperdibili interviste a vip di vario genere (John Cusack!), immagini di assassini che hanno ammazzato della gente innocente perché, a loro dire, ispirati da Holden - compreso l'omicida di John Lennon -, e poi silhouette scure stagiate su sfondi luminosi a indicare forme umane che nascondono un mistero, scene di bombardamenti, dichiarazioni dedicate a manoscritti chiusi in una misteriosa cassaforte, commenti roboanti che collegano l'arte alla follia, alla sofferenza, al male di vivere. Facilonerie, ovvietà, romanticismo di maniera. A giudicare dal trailer, Salinger potrebbe essere un film tremendo. Un orrore. L'Armageddon. Al momento di *Salinger* sappiamo questo, ma preferiremmo non averlo mai saputo. Shane Salerno ha dichiarato che il trailer non rende giustizia al film. Speriamo abbia ragione. Speriamo sia un bel film. Speriamo vivamente che sia un bel film. (Il trailer all'indirizzo: <http://trailers.apple.com/trailers/weinstein/salinger/>)



Un ritratto giovanile di J. D. Salinger



Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro

Cagliostro e Zelada L'ossessione di capire il mondo e cambiarlo

Nel romanzo di Vittorio Giacopini il racconto delle vite parallele del Conte e del Cardinale

CHIARA VALERIO

«ERA LA VITA SUA, QUESTA IMPAZIENZA. CAMBI E MUTANDO RESTI UGUALE, RIMANI LO STESSO, DIVENTI TE STESSO. Lo ossessionava adesso, come sempre, una vocina interiore, sussurrante, che bisbigliava eterna, ripetitiva: "Io voglio, io voglio, io voglio". Altro che alfa e omega, inizio e fine. Non c'è fine o pace, non c'è riposo mai. Era irrequieto e ansioso, inappagato. Pensava: io voglio, io voglio; io voglio; io voglio ancora». *Nello specchio di Cagliostro* (pp. 584, euro 16,00, il Saggiatore) di Vittorio Giacopini si confrontano e si affrontano due figure, oscure e arcane al tempo stesso, ossessionate, ciascuna a modo proprio, dal tentativo indefesso di capire il mondo, e, dopo averlo compreso, di modificarlo.

Uno è Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, maestro e succube delle proprie arti, dei propri inganni, delle proprie attribuite magie, ciarlatano immenso e spesso struggente inseguito com'è dal fallimento e da un talento mimetico che non è all'altezza mai del carattere mimetico. L'altro è Francesco Saverio de Zelada, ultimo inquisitore di Santa Madre chiesa, uomo flagellato dalle ossessioni, e condannato dalla memoria sua e della storia. Il racconto delle esistenze di Cagliostro e del Cardinale ha, nel romanzo, un andamento geometrico, le due vite sono parallele nello spazio e secanti nel tempo. Cagliostro e Zelada si incontrano, inseguito e inseguitore, e poi divergono, ma solo nello spazio, perché nel pensiero, che per Giacopini è il luogo del tempo, non si perdono mai, stanno accoste. Le distanze geografiche sono lungi, la vita di Cagliostro è raminga ed europea, mentre quella di Zelada è sì diffusa di genti e mondana ma circoscritta a Roma. La vita del conte è screziata dalla luce che è rovente e sicula o fioca e londinese o che balugina argentina oltre la costa di

Cadice, la vita di Zelada è invece ctonia, che siano le segrete di Palazzo di Spagna o le viuzze incerte e sventrate del centro di Roma, poco importa.

«Da consumato tattico, intrigante, si stava trasformando in un tetro esegeta dell'inevitabile». Nella descrizione e sulla trasmissione delle grandi mitologie del Nord, Ludovica Koch osservava «Eppure, lo sappiamo tutti, le cose un tempo erano andate diversamente. Al pari di tutte le mitologie, anche questa piange una perdita età dell'oro. Un'alba dei tempi letteralmente fatta d'oro: abbondante, luccicante e diffuso dappertutto, dalle tegole delle case alle pedine della scacchiera su cui gli dei si divertivano nei momenti d'ozio (...)» (*Al di qua o al di là dell'umano*, Donzelli, 1996), e queste righe, ben si adattano a *Nello specchio di Cagliostro* di Vittorio Giacopini, che, oltre ad aver dato dimostrazione di saper scrivere - e pensare - in strategia di scacchiera (*Re in fuga. La leggenda di Bobby Fisher*, Mondadori, 2008), è il dio narrante dell'ultimo scampolo del secolo dei lumi, trasformato dalla storia e dalle ossessioni dei singoli attori, nella litania di luci e fiaccolate che il Cardinal Zelada, sua Eminenza eminentissima, il Segretario di Stato, l'antagonista di Cagliostro, reca seco nei bui corridoi del potere laddove intesse trame che sempre sono politiche ed ecclesiastiche e mai religiose, perché se la gloria non è in questo mondo, allora non è neppure in quell'altro.

I lumi di Zelada i bagliori di Cagliostro proiettano ombre che si allungano fino a macchiare l'idea archetipica di Illuminismo. *Nello specchio di Cagliostro* è un romanzo avvincente e colto, puntuale e appassionato, la lingua di Giacopini risuona quasi fosse detta sotto arcate che non hanno misura umana ma sono fuori proporzione, aeree incise carceri piranesiane di avverbi e modi di dire, di sfottò e brocardi. «Vi stupirete, resterete di stucco; qui c'è tutto un mondo. O quantomeno qualcosa che vi somiglia...». Leggete.

...
L'uno è un ciarlatano immenso e struggente, l'altro è un condannato dalla memoria



«Annunciazione», Beato Angelico.
In basso «San Domenico adorante il Crocifisso»

Beato Angelico

Perdersi a Firenze tra sogni e dipinti

Viaggio fra le opere d'arte che il pittore di Fiesole realizzò per i frati di San Marco, con i suoi gialli, i verdi, i rosa... in una città che è stata preparata a trasformare le passioni in immagini

GIUSEPPE MONTESANO

SONO ARRIVATO QUI COME UN TURISTA, UN POVERO TURISTA CHE RESTA INDOLENTE DI FRONTE ALL'ABBONDANZA E CERCA L'ATTIMO DI INCANTO DEL CASO, IL MOMENTO PROPIZIO: oltrepasso la porta stretta, abbasso la testa, entro, ma non posso entrare troppo, lo spazio è minimo, perché sono nella cella di un frate fiorentino del 1400.

Qui a fianco ci sono altre celle, minuscole, comuni, ma in ognuna di esse, come una fioritura sensuale che nasce al culmine dell'umiltà, mi appare la visione: l'ala di un uccello di specie ignota si incrocia alla coda di un pavone trascendentale, risplende quieta e morbida, e canta silenziosa sulla spalla di un angelo. Quelle che vedo sono le immagini che il Beato Angelico dipinse per i frati di San Marco a Firenze, in un tempo in cui tutti, anche gli umili frati, sapevano che non esiste una visione del dio soprannaturale separata dall'estasi della bellezza natu-



rale. All'uscita cammino per un po' a casaccio, mi perdo come se sbandassi, devio, mi allontano lungo una strada che mi porta a una piazza tagliata di netto dal sole, e mi siedo sui gradini di una chiesa a fantasticare nell'ombra. Non sarà che anche la fantasticheria ha le sue ragioni come il cuore secondo Pascal? E a un tratto i gialli, i verdi e i rosa dell'Angelico mi sembrano *correspondences* esatte dei gialli, dei rosa e dei verdi di Masaccio, e la loro eco risuona su una nota più squillante e elettrica nei rosa, nei verdi e nei gialli di Michelangelo.

E alle loro immagini si mescolano le figurine etrusche che giacciono silenziose nel Museo archeologico, e con loro i danzatori sui vasi greci e la danza di frasi dei geroglifici: e tutto sembra far parte di uno stesso ritmo, quella musica che sei secoli fa trasse dal Passato il Futuro e inventò l'Europa. Ma cosa videro davvero Leonardo, Michelangelo, l'Angelico, il dandy Donatello e l'euclideo Giotto in quel momento di divorante rinascita che mentre trovava il Paradiso lo perdeva? Videro frantumi di statue e copie ellenistiche e romane, e poco altro; ma ascoltarono i racconti dei poeti e degli eruditi su Orfeo e Omero, su Proserpina e Narciso, su Apollo e Dioniso, e su Afrodite che nasce eternamente dalla spuma del mare femminile intriso di sangue e di seme maschile: e a occhi spalancati, come se non avessero palpebre, sognarono un sogno collettivo, un sogno duro come diaspro e intriso di tenera infanzia, un toccare il mondo con bruciante passione ma lasciando che sia come è, o come lo abbiamo intravisto da bambini attraverso il cancello rugginoso di un giardino o dall'uscio mal chiuso di una stanza dai soffitti alti immersa nella penombra.

A Firenze fu come se ognuno avesse avuto una sola visione ma ognuno avesse raccontato quell'unica visione nella sua lingua, e ogni singola immagine si fosse legata a ogni altra in una ghirlanda brillante di suoni e echi, canti e silenzi, buio e luce. E questo accadeva in una città di mercanti arricchiti: che però scrivevano versi esoterici sulla brevità della vita e sull'essenza della felicità; una città in mano a signori della finanza internazionale: che però sedevano a tavola con Botticelli e gli chiedevano di sognare il suo sogno senza limiti, senza freni, senza fine; una città che era stata preparata a trasformare le passioni in immagini e i pensieri in corpi da Cavalcanti e Alighieri: e che per quasi un secolo fece rivivere, forse per l'ultima volta, la follia che i greci avevano sognato venti secoli prima: costruire la vita degli uomini sul bene e sul bello. È falso? Non è documentato? La Storia dice altro? Ma cosa può importare della miserabili bugie della Storia a un turista che cerca l'incantesimo nell'attimo!

Cosa videro davvero Leonardo, Michelangelo, il dandy Donatello e l'euclideo Giotto?

Se i rosa e i gialli dell'Angelico o di Masaccio lo fanno galleggiare nell'ammio della visione, lui li segue, perché la verità è in quei gialli e in quei rosa. Allora persino il grande giocattolo del Duomo si svela, basta guardarlo nello stupore innocente di cui ha bisogno la sua esattezza: quel bianco e nero è insensato e innaturale, è vero, ma è perché Giotto e gli altri vollero la natura negata dalla cultura e la cultura trasformata in una seconda natura.

Non più la natura eretta a dogma e destino dai poteri terreni e ultraterreni, non più la natura del dolore e delle ferite, dello schiavo e della forza, del potere e della malattia, ma una natura come quella che appare attraverso i colonnati dei templi greci a Siracusa e a Paestum: un mondo dove gli dei non sono esseri trascendenti, ma incontri ancora possibili agli angoli delle vie, e le voci di ninfe e donne divine risuonano agli incroci della mente. Un universo dove il Macrocosmo parla all'orecchio del Microcosmo, e dove uno stesso potere sovrabbondante di vita si può attingere in due corpi stretti nell'amore come in due versi stretti da una rima; un universo non visitato o creato da dei, ma fatto di dei, un luogo dove sfiorare un corpo umano dà il brivido della scoperta di una terra nuova, un luogo dove vino, pane, sonno, seta, spezie, lune, volti, sessi e sogni sono aperture dalle quali succhiare l'esistenza che è sempre qui e ora, ma solo per chi sa evocarla. E poi? E adesso?

E poi e adesso c'è il presente, il presente dell'anno 2013 e di chissà quanti anni ancora, l'infamia del regno economico e l'infamia del regno mediatico, miseria politica e oscenità di capi e capetti, di sudditi e sotto-sudditi, di servi innamorati dei padroni e di padroni vili più di servi, e nelle celle degli ultimi e degli abbandonati non ci sono le ali di Paradiso dell'Angelico a ricordare che la Bellezza deve essere per tutti o è solo un'altra infamia: ma sempre e solo la droga tecnocratica che tiene buoni gli ultimi ripetendogli che il dio a cui devono sottostarsi è essere ricco, osceno, violento, e che chi lo imita sarà anche lui dio. Fino a quando bisognerà sopportare questa tenebra menzognera? Eppure basterebbe misurare il presente che vaneggia di ordine e bellezza sulla misura

di ordine e bellezza che qualcuno seppa sognare a Firenze sei secoli fa per vedere la menzogna sfasciarsi di colpo, dissolta come un incubo al canto del gallo.

Mi alzo in piedi, scendo gli scalini e penso che se una volta, anche solo una volta, qualcuno vede il sogno realizzato, dopo sa che gli incubi sono solo incubi. Dovrebbe sussurrarlo al passante? Ma no, siamo solo turisti, fa caldo, e infine non c'è nessun passante a cui sussurrare qualcosa: tutto è sempre visibile per chi apre gli occhi.

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

FORSE UN GIORNO, A MARANELLO, CAPIRANNO CHI HANNO AVUTO TRALEMANI. ALTRO CHE SGRIDATE E REPRIMENDE DI MONTEZEMOLO E COMPAGNIA PER QUALCHE PRESUNTA ESTERNAZIONE DI TROPPO. Povero Fernando Alonso. Ma che cosa deve fare di più per una squadra che da quattro anni cambia tecnici, rivolta come un calzino i tanti progetti, promette rivoluzioni, per poi perdere regolarmente il campionato piloti e costruttori?

Il Gp del Belgio lo abbiamo ancora tutti sotto gli occhi: l'ennesimo capolavoro del pilota asturiano, l'ennesima rimonta, dalla nona posizione alla seconda, l'illusione di poter vincere una gara che non ha mai vinto e per giunta su una pista da campioni (ma per lui stregata) come quella di Spa. Poi il buio, perché davanti c'era la solita astronave Red Bull-Renault, guidata da un generale di ferro come Sebastian Vettel. Primo il tedesco, secondo lo spagnolo, poi, a debita distanza, la Mercedes di Hamilton, gli stessi tre che sono ancora in corsa per il titolo iridato, anche se Raikkonen mantiene qualche chance nonostante il ritiro di ieri, dopo 27 gare consecutive a punti con la Lotus. E a proposito di punti, ora Fernando da Oviedo ne ha 46 di distacco dal nemico di sempre. Tanti, troppi, ma anche pochi se il miracolo, le evoluzioni promesse, avranno il loro seguito.

Che bello sarebbe vedere finalmente Alonso e Vettel con la stessa macchina, contendersi curva dopo curva. Ma non accadrà mai. Perché mai lo spagnolo - e nemmeno il tedesco - vorrebbero un compagno così scomodo. E bastano precedenti illustri, come la difficile convivenza dello stesso Alonso con Hamilton alla McLaren nel 2007 o quella tra Ayrton Senna e Alain Prost, sempre alla McLaren, nei lontani 1988 e 1989, per dimostrarlo. Insomma lo storia insegna che ogni cavaliere della F1 debba avere il proprio purosangue. Il problema è che quello di Alonso non sempre si è rivelato tale, per buona pace di Montezemolo. Che non a caso, durata l'epopea Schumacher tradotta in 5 titoli consecutivi dal 2000 al 2004 parlava di «anni irripetibili». Basta un confronto, tornando al recente e crudo passato: dal 2010 ad oggi Fernando ha vinto 11 gare con la Ferrari contro le 30 di Vettel con la Red Bull e 3 titoli consecutivi, più un altro in arrivo per il tedesco. Davvero c'è tanta differenza tra questi due fuoriclasse? Una domanda che è lecito porsi e porre alla Ferrari, che lavora ormai nemmeno tanto più segretamente per portare Vettel (e magari anche Newey) a Maranello nel 2015. Anche se ieri, proprio Newey, il progettista-mago della Red Bull, si è lasciato sfuggire una dichiarazione che nessuno si aspettava da un inglese così riservato e timido. «Questo è solo l'inizio. Non avete ancora visto la miglior parte di Vettel. Deve ancora mostrarla», le sue parole. Un complimento - e al contempo una sentenza - molto esaurienti per qualsiasi avversario, si chiami Alonso o meno.

E appunto anche a Spa, ai piedi delle Ardenne, il pupillo di Newey ha dominato la scena, piaccia o non piaccia. Un circuito da campioni, come detto più volte, dove non a caso hanno stravinto piloti del calibro di Schumacher, Senna o Raikkonen. E dove Vettel ha siglato la vittoria numero 31 della carriera, a soli 26 anni di età. Ormai solo pochi, nella storia della F1, lo precedono a livello puramente statistico: Schumacher, Senna e Prost (e Alonso con una vittoria di vantaggio) in quanto a primi posti assoluti e solo Michael e il mitico Ayrton per quel che concerne le pole position. Sin dal primo giro, nonostante i numerosi sorpassi effettuati e i rischi presi da Alonso, il Gp del Belgio non ha purtroppo avuto storia, con Vettel che ha subito passato, dopo la difficile curva dell'Eau Rouge, la Mercedes di Hamilton, partito dalla pole. Parlano

Un uomo squadra

Spa, dietro Vettel, la solita immensa gara di Alonso che tiene viva la Ferrari

La Red Bull e il tedesco dominano, come sempre. Ma lo spagnolo nasconde i limiti della sua macchina, rimontando dal 9° al 2° posto, con i consueti grandi sorpassi. Terzo Hamilton, dietro Massa

da soli i 17 secondi accumulati in 44 giri e senza nemmeno forzare più di tanto, ovvero circa 4 decimi al giro sulla Ferrari più veloce.

Lasciamo perdere il 7° posto di Massa, ancora una volta, per una ragione o per l'altra, in ombra. Il brasiliano aspetta di conoscere il suo futuro, anche se ormai appare sicuro l'arrivo di un sostituto (si fanno i nomi di Raikkonen, Button e Hulkenberg) per la stagione 2014, che sarà caratterizzata dal ritorno dei motori turbo. «Ora pensiamo a concludere questo campionato, ma senza fare calcoli troppo anticipati - giura Vettel -. Anche Raikkonen, che è staccato di 63 punti, può ancora essere un avversario pericoloso. La matematica è la matematica. Non vorrei fare arrabbiare la mia insegnante di liceo».

Ben diverso l'umore di Alonso sul podio e dopo aver stretto la mano (non accadeva da anni) a Vettel, anche se come sempre lo spagnolo non perde il proprio ottimismo: «Sì, è vero, anche partendo in prima fila non avrei potuto contrastarlo. Ma abbiamo fatto dei passi in avanti. Ora avremo un ulteriore sviluppo a Monza e un altro, più significativo, a Singapore. Dobbiamo infilare una serie di vittorie, per rimettere in discussione il campionato». Un ex-campione del mondo (e ora commentatore per Sky), come Jacques Villeneuve, è stato però chiaro: «Alonso vuole infilare una serie di vittorie? Può darsi, ne ha la capacità e la grinta, ma bisogna che la Red Bull rompa o si fermi per qualsiasi altro motivo perché il sogno del pilota della Ferrari si realizzi».



Il momento del sorpasso della Ferrari di Fernando Alonso ai danni della Red Bull di Mark Webber. FOTO LAPRESSE

Adesso c'è Monza, Domenicali: «Con Fernando tutto possibile»

Anche il team principal riconosce i meriti del pilota, superiori a quelli della macchina. «Il mondiale è ancora aperto»

«SONO CONTENTO PERCHÉ PARTIRE DA COSÌ INDIETRO E ARRIVARE SECONDI DIMOSTRA CHE FERNANDO HA FATTO UNA GARA STRAORDINARIA E CHE NOI SIAMO LÌ. DOBBIAMO SICURAMENTE MIGLIORARE IL PASSO DI GARA, SOPRATTUTTO CON LE GOMME DURE. DETTO QUESTO, MI FA PIACERE PERCHÉ, PER LO MENO, RIPRENDIAMO AD ESSERE DOVE DOBBIAMO ESSERE». Lo dice Stefano Domenicali, ai microfoni di Sky Sport, dopo il Gp del Belgio vinto da Sebastian Vettel davanti a Fernando Alonso.

«Dobbiamo continuare a cercare di migliorare la macchina, è l'unica cosa che possiamo fare», aggiunge il team principal della Ferrari. «La Red Bull oggi ha dimostrato di andare forte, quindi se vogliamo batterla dobbiamo solo

lavorare senza guardare in giro. Questo Mondiale non è finito - conclude - Ci mancherebbe altro, mancano 8 gare».

La più sentita dai tifosi ferraristi è proprio la prossima, a Monza, nel week end del 7-8 settembre. «Sappiamo che dobbiamo lavorare e che questi due Gran Premi ci avrebbero portato degli avanzamenti. Questo è il primo step, a Monza vedremo il secondo», ha promesso Alonso. Mentre il geniale progettatore dell'imbattibile Red Bull, Adrian Newey, si è «finto» preoccupato per il prossimo Gp: «A Monza ci sono molti rettilinei, e poche curve lente, quelle che piacciono alla nostra macchina. Ma anche in Belgio avevano detto che il circuito così veloci ci avrebbe penalizzato...»



LE CLASSIFICHE

Il campione in carica ha 46 punti sul ferrarista. L'inglese adesso è terzo

La classifica del Mondiale di Formula 1 dopo il Gran Premio del Belgio, a Spa:

1. Sebastian Vettel (Ger/Red Bull)	punti 197
2. Fernando Alonso (Spa/Ferrari)	151
3. Lewis Hamilton (Gbr/Mercedes)	139
4. Kimi Raikkonen (Fin/Lotus)	134
5. Mark Webber (Aus/Red Bull)	115
6. Nico Rosberg (Fin/Mercedes)	96
7. Felipe Massa (Bra/Ferrari)	67

La classifica del Mondiale costruttori:

1. Red Bull-Renault	punti 312
2. Mercedes	235
3. Ferrari	218
4. Lotus-Renault	187
5. McLaren-Mercedes	65

Il sapore della vittoria

Dopo cinque mesi l'Inter vince a San Siro

Esordio vincente per un prudente Mazzarri: gol di Nagatomo e Palacio. Genoa ordinato ma poco incisivo. Moratti pensa a Eto'o

MASSIMO DE MARZI
MILANO

NAGATOMO-PALACIO, LA NUOVA INTER NON CONVINCE MA VINCE. UN GOLDI TESTA DEL PICCOLO ESTERNO GIAPPONESE A UN QUARTO D'ORA DAL TERMINE SBLOCCA LA SITUAZIONE, POI NEL RECUPERO ARRIVA IL RADDOPPIO DEL BOMBER ARGENTINO E LA SQUADRA DI MAZZARRI INIZIA IL CAMPIONATO CONTRE PUNTI PESANTI, BEFFANDO UN GENOA CHE FINO ALL'1-0 AVEVA IMBRIGLIATO BENE I NERAZZURRI. La vittoria è stata meritata per quanto fatto dopo il vantaggio, con la traversa colpita da Icardi e la bella parata di Perin su Ranocchia, prologo al 2-0 del grande ex, ma per il resto si è visto ben poco: rispetto alla disastrosa squadra di Stramaccioni, la nuova Inter soffre meno dietro e appare più quadrata, ma sul piano delle occasioni costruite e dello spettacolo si è lontani anni luce da un'ampia sufficienza.

Chissà cosa avranno pensato gli uomini di Thohir presenti in tribuna. Il magnate indonesiano che entro pochi giorni potrebbe far calare il tramonto sull'era Moratti («l'ultima in casa da presidente? Non mi piace come definizione e comunque non è detto, non c'è ancora alcun accordo», ha frenato il patron), rischia di acquistare una scatola vuota. L'Inter non ha (ancora) un gioco, con troppi giocatori della vecchia guardia che si dimostrano inadatti a giocare a certi livelli e i nuovi ancora poco e male inseriti. Se, a parte alcuni spunti di Guarin, per larghi tratti il migliore è stato Campagnaro, che di professione fa il difensore e che ha grinta da vendere ma non certo qualità e piedi molto educati, significa che l'Inter è distante da standard importanti.

Per la verità, oltre agli indiscutibili meriti di un Genoa messo perfettamente in campo dal debuttante Liverani, ci ha messo del suo anche Mazzarri. L'ex tecnico del Napoli, profeta del 3-5-2, ha schierato Alvarez come seconda punta a sostegno di Palacio, ma quello non è ruolo adatto e gradito al talento argentino, così per 52 minuti l'Inter è stata monocorde e prevedibile, facendo vedere qualcosa di più solo dopo che Icardi ha sostituito un altalenante Kuzmanovic, aggiungendo peso ad un attacco dove l'ex Palacio era isolatissimo. «Ho cominciato così per dare sicurezze alla squadra, che lo scorso anno subiva troppe reti», ha spiegato Mazzarri a fine partita. Il Genoa ha avuto il torto di fare troppo poco davanti, quando era stata la migliore occasione in avvio di ripresa (con una incursione di Kucka e il successivo tentativo di Lodi), senza contare il possibile rigore su Manfredini non concesso poco prima dell'intervallo. Liverani ha atteso troppo prima di fare ricorso



Nagatomo viene festeggiato in questa maniera dai suoi compagni dopo aver realizzato il gol
FOTO LAPRESSE

alla sua panchina, anche se senza la sventurata deviazione di un suo difensore sul tiro-cross di Jonathan non sarebbe mai arrivato il gol di Nagatomo. Se il mercato regalerà qualcosa nell'ultima settimana di trattative, magari un partner di valore da mettere al fianco di Alberto Gilardino, la salvezza dovrebbe essere un traguardo facilmente raggiungibile.

La cosa positiva per l'Inter invece è il ritrovato feeling con il pubblico di San Siro, che non ha mai smesso di incitare la squadra neppure nei momenti più bui di un primo tempo giocato su ritmi bassissimi, noioso e privo di acuti. E ora Mazzarri si aspetta qualcosa, soprattutto sul piano della qualità, dal rush finale del mercato, se l'obiettivo è centrare la zona Champions, anche se i tifosi continuano a sognare il ritorno di Eto'o, con Moratti che non ha chiuso la porta («vediamo cosa succede») e il ds Ausilio è stato ancora più esplicito: «A Samuel ci legano tanto affetto, riconoscenza, è ancora un grandissimo giocatore. Trovo che sia diffi-

cile ma nella vita non si esclude mai nulla». Ma intanto, nell'attesa di recuperare *el principe* Milito, sarebbe il caso di inserire al meglio e sfruttare le doti di Icardi: non sarà Cavani o un top player, ma con l'ingresso del gigante ex sampdoriano l'Inter ha cambiato marcia.

INTER	2
GENOA	0

INTER: Handanovic; Juan Jesus, Ranocchia, Campagnaro; Jonathan, Guarin, Cambiasso (27' st Kovacic), Kuzmanovic (7' st Icardi), Nagatomo; Alvarez (40' st Taider); Palacio

GENOA: Perin, Lodi, Gilardino, Antonelli, Cofie, Santana (40' st Flore Flores), Vrsaljko, Manfredini, Kucka, Portanova, Bertolacci (27' st Konate)

ARBITRO: Guida

MARCATORI: 30' st Nagatomo, 47' st Palacio

NOTE: ammoniti Gilardino, Perin, Manfredini, Jonathan e Guarin

con il Catania, senza guardare alla gara successiva di Europa League contro il Grasshopper». Ljajic comunque siederà in panchina, essendo tra 23 i convocati per il match che lancerà i viola nell'avventura di una stagione che, con la trazione anteriore della coppia Gomez-Rossi, potrebbe essere la migliore da molto tempo a questa parte, per i tifosi gigliati. Sul mercato ancora aperto, Montella è rimasto abbottonato: «Nuovi attaccanti? Rebic è un grandissimo giocatore e diventerà sempre più forte, ma io spenderei su altri ruoli. Sul portiere? Nemmeno, abbiamo Neto».

Il tecnico viola, però, non vorrebbe prendere sottogamba il Catania Catania di Rolando Maran che arriva al Franchi come vittima sacrificale, cercando un debutto bagnato dai tre punti: «Loro sono una squadra che ha lavorato molto con mister Maran nella scorsa stagione. Sono stati una rivelazione del campionato, ora hanno perso Lodi ma guadagnato qualcosa in fisicità con Tachtsidis». Infine il tecnico viola fissa gli obiettivi della stagione viola: «Nessuno dalla società mi ha chiesto di vincere lo scudetto. Il nostro obiettivo è quello di ripetere la stagione dell'anno scorso, conquistare un posto in Europa e giocare bene. Non siamo la stessa squadra che ha finito il campionato, siamo di nuovo all'inizio di un percorso».

Nibali, tutto e subito: alla Vuelta è già leader

GIANNI PAVESE
sport@unita.it

ERA IL FAVORITO MA FORSE NEMMENO LUI CREDEVA DI RITROVARSI LEADER DELLA VUELTA GIÀ DOPO DUE TAPPE. Vincenzo Nibali è la nuova maglia rossa, con il minimo sindacale di sforzo e giovando soprattutto della fatica collettiva del giorno prima, con l'Astana vincitrice della cronometro a squadre. Altro "favore" dei compagni di squadra è poi la mancata tenuta del parvenue sloveno Janez Brajkovic, che aveva tagliato per primo il traguardo nel gruppetto Astana e si era preso la maglia di leader, prontamente tradita.

Non era una tappa banale, quella di ieri, ma nemmeno così temibile. Eppure ha subito gravato di minuti due dei pochi avversari di Nibali: Samuel Sanchez, uno dei più temibili scattisti sulle rampe più aspre, non ha reagito a una di queste, ed è già quasi ovvio che mirerà alle tappe più che alla classifica generale, e così dovrà fare Sergio Henao, frettolosamente designato come capitano dallo squadrone Sky, rimasto orfano alla vigilia di Wiggins (di Froome, si sapeva). Agli inglesi resta da giocare la carta Uran, che però manca di spessore e personalità.

La tappa, allora: è di Nicolas Roche, figlio d'arte (papà Stephen ha fatto tutto in un anno: Giro, Tour, Mondiale: era il 1987) e cugino di Daniel Martin (re della Liegi, ma non solo). Sceglie alla perfezione il tempo dello scatto, dopo 11 km di salita su pendenze abbordabili ma rese ostiche dal ritmo molto elevato scandito soprattutto dalla Movistar di Valverde. Roche si trova davanti con altri tre. Moreno, che accende la scintilla dell'azione decisiva, Domenico Pozzovivo, che parte alla sua maniera ma anticipa troppo il massimo sforzo (sarà terzo), ed il ceco Leopold.

Il quartetto, monopolizza il finale di una tappa per il resto coperta da una lunga fuga, La portano avanti Aramendia, Henderson e Rasmussen. Il margine tocca anche i dieci minuti, ma viene mangiato dalla reazione della Movistar e dall'Astana. Poi il finale. Ivan Basso resta senza compagni ma se la cava piuttosto bene (ottimo anche Ulissi, sesto), anche se il più brillante tra i big è Alejandro Valverde, che guadagna anche un paio di secondi. Circa Nibali, tutto secondo i suoi programmi. Non la ancora la massima brillantezza, bada a difendersi e arriva con i migliori. Eppure è già davanti a tutti.

Montella e la prima dei viola «Stufo della vicenda Ljajic»

Il tecnico della Fiorentina alla vigilia del posticipo di oggi col Catania: «Non è tranquillo, ma vado avanti per la mia strada»

MARZIO CENCIONI
FIRENZE

ALLA VIGILIA DEL DEBUTTO STAGIONALE, COL CATANIA ALLE PORTE E GRANDI ASPETTATIVE DOPO UN MERCATO DI OTTIMA FATTURA, LA FIORENTINA È ANCORA OSTAGGIO di un rovello che si trascina ormai da settimane. È Vincenzo Montella, l'artigiano che sta assemblando la nuova creatura viola per una piazza che ormai gli calza come un paio di mocassini, a rompere gli indugi e tirare fuori il rospo: «Ljajic? Sono un po' stufo di questa situazione, soprattutto perché lui ora non è tranquillo. Non lo vedo sereno e mi dispiace. Adem nella seconda parte della scorsa stagione ha dimostrato qualcosa. Ma è altrettanto vero che ha ricevuto vicinanza e partecipazione da società e tifosi: e considerazione dall'allenatore. Non ho tempo e voglia di

aspettare, anche perché il ragazzo non è sereno. Quindi dal mio punto di vista, ovvero quello tecnico, vado dritto per la mia strada. Non so come lo accoglieranno i tifosi - continua Montella - È giusto che ognuno faccia quello che si sente. Sia il tifoso che il calciatore. Eventuali fischi condizioneranno la scelta? No, un fischio non ha il potere di condizionare un'azienda, ovvero un calciatore».

NON SOLO ADEM

Così il tecnico viola ha replicato all'ennesima domanda sul futuro del talento serbo, nel corso della conferenza stampa alla vigilia dell'esordio in campionato contro i siciliani. «Domani (oggi, ndr) - ha spiegato il tecnico viola intervenendo sulla questione «formazione» - giocheranno gli uomini che riterrò più funzionali al confronto

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

Fernandez-Lalic, 100° campionato inglese 2013. Il Nero muove e vince.



SOLUZIONE 1. TEH+2. TFI, AF5/E IL BIANCO PRENDE MATTO.
CAMPIONATO FEMMINILE. In corso a Porto San Giorgio il campionato italiano femminile: 24 partecipanti con la tredicenne palermitana Tea Gucci impegnata a difendere il titolo conquistato lo scorso anno. La principale antagonista sembra essere Maria De Rosa, che ha all'attivo già due scudetti. In contemporanea il festival internazionale e il campionato Italiano Under 20. Sito www.scacchirandagi.com

Paradiso e Inferno



Marc Márquez ha 20 anni, è leader del mondiale al primo anno di MotoGP e ha già vinto il titolo in 125 e Moto2. FOTO LAPRESSE

Marc Márquez «Imparo, e se posso vinco»

Primo anche Brno, quarto centro di fila, e allunga in classifica mondiale. Pedrosa e Lorenzo dietro, Valentino quarto e lontano

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

POTREMMO STAR QUI AD AGGIORNARE LE STATISTICHE DEI RECORD (ORA È ANCHE IL PIÙ GIOVANE PILOTA A VINCERE QUATTRO GARE DI FILA NELLA CLASSE REGINA, BATTUTO SUA MAESTÀ MIKE HAILWOOD) E AFFIDARE AI PRIMATI BATTUTI LA MISURA DELLA GRANDEZZA DELLA STAGIONE DI MARC MÁRQUEZ. In attesa ovviamente di consegnare agli annali il dato che conta di più e cioè la prima vittoria mondiale di un esordiente in MotoGP. Numeri e record, però, non riuscirebbero mai a dare il senso vero dell'impresa come invece faranno il sorpasso dello spagnolo a Laguna Seca ai danni di Valentino Rossi (passaggio di consegne ideale fra passato e futuro, ricordando l'identica manovra con cui il pesarese mandò fuori giri Stoner nel 2008) e la vittoria di Brno di ieri, la quarta di fila dopo la campagna trionfale d'America, davanti a Pedrosa e Lorenzo. Vero che le Honda in questo momento hanno qualcosa in più rispetto alle Yamaha, vero che Pedrosa e Lorenzo soffrono ancora dei rispettivi infortuni, ma l'autorità con cui Márquez ieri s'è preso la vittoria con quegli ultimi giri da favola e con il duello, vinto, spalla a spalla contro il campione del mondo dice tutto o quasi sull'andazzo che ha preso questo mondiale MotoGP. Più ancora delle 26 lunghezze di vantaggio in classifica generale su Pedrosa o le 44 che lo separano da Lorenzo.

Márquez l'esordiente, Márquez il ragazzino. Márquez velocissimo, Márquez predestinato con quei due campionati del mondo già in bacheca a soli 20 anni. Márquez che ha trasformato l'apprendistato in MotoGP in una rincorsa alla storia e che adesso, cinque vittorie in undici gran premi disputati, ha costretto i bookmakers a riscrivere ogni quota e darlo per favorito assoluto. Un cannibale col sorriso da ragazzino, sintesi letale fra Casey Stoner e Valentino Rossi. L'idolo di bam-

bino che ora lo guarda da vicino soltanto da fermi, perché in gara come in prova il Dottore arranca sempre lontano. Dieci secondi anche ieri, con Rossi quarto e malinconicamente costretto ad un duello col coltello fra i denti con Alvaro Bautista.

Brno non doveva essere la sua pista, si diceva al giovedì. Al venerdì ha preso le misure, al sabato ha fatto capire che c'era anche lui. Domenica ha messo in fila tutti. Ancora una volta. «La verità è che sono molto molto contento perché la vittoria non era così attesa - sorrideva ieri il piccolo fenomeno sotto il podio - La gara è stata divertente, la lotta con Lorenzo e poi con Dani è stata bellissima nelle ultime curve. Non mi aspettavo francamente di vincere qua. Magari puntavo a una grande qualifica e poi al podio: questi 25 punti sono molto importanti. Io? Provo a imparare dappertutto. Poi vincere anche quando non è atteso». Per imparare ieri s'è concesso una ventina di giri, prima guardando Lorenzo cercare invano la fuga, poi studiandone le traiettorie e le debolezze e infine saltandolo via spietato a tre giri dalla fine per involarsi verso la bandiera a scacchi. Inutile la resistenza del campione del mondo, battuto dall'esordiente per la prima volta nel corpo a corpo, il tentativo di Pedrosa di rientrare. L'eterna promessa disattesa della Honda, dopo l'addio di Stoner, s'è visto crescere in casa il nuovo cannibale mentre si leccava le ferite della caduta del Sachsenring è adesso è costretto ancora una volta nel cono d'ombra della nuova stella di casa. Roba da psicodramma per il piccolo catalano, ossa e ego fragili come il cristallo. Se a fine stagione il mondiale tornerà nel box Hrc, a questo punto, difficile che ce lo porti lui. Molto più facile che il suo turno salti anche questo giro, dopo sette stagioni in MotoGP in cui ha messo insieme tre secondi posti mondiali e due terzi posti.

Curriculum ben diverso da quello di Valentino Rossi a cui neanche il rientro in Europa pare aver giovato molto. Il suo finesettimana ceco, per certi versi, è stato l'opposto di quello di Márquez. Dalle fiducie del venerdì al muso lungo della domenica. «Ho fatto molto più fatica di Indianapolis - ha spiegato il pesarese - Loro tre sono andati molto forte, spero non di batterli ma di arrivare vicino, a 2-3 secondi, e invece ne ho presi 10...».

Mike Tyson «Sono al tappeto temo di morire»

In tv l'ultima dichiarazione-choc dell'ex pugile, in bancarotta e dedito ad alcool e droghe: «Voglio curarmi davvero»

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

C'ERA UNA VOLTA UNO SPORT, PER QUALCUNO UNA «NOBLE ART», CHE INCHIODAVA LA GENTE ALLA POLTRONA E CHE TRASFORMAVA I SUOI CAMPIONI IN LEGGENDE, ANCHE QUELLI FINITI AL TAPPETO: ANZI, SOPRATTUTTO LORO. C'ERA UNA VOLTA IL PUGILATO, una fabbrica di soldi da far sembrare gli attuali pedatori del calcio dei modesti salariati, perché le tigri al guinzaglio mica le hanno inventate Cristiano Ronaldo o Messi, e adesso anche i migliori tirano pugni per quattro soldi e nessuna speranza di diventare qualcuno. C'era una volta una macchina da combattimento molto più larga che alta, il

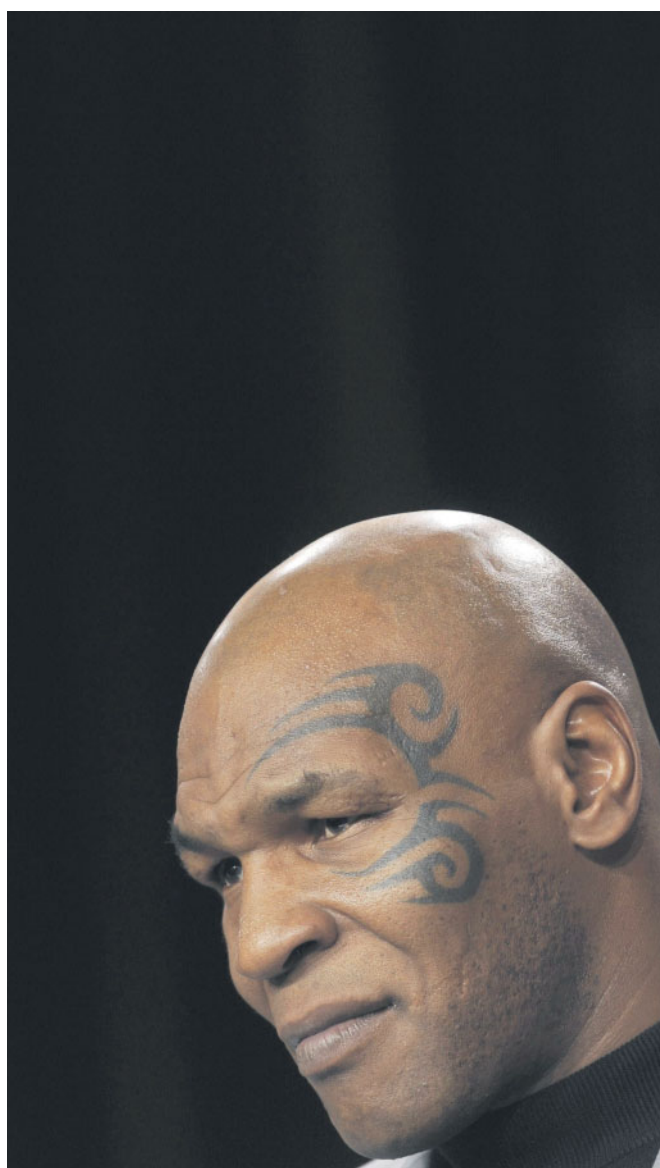
concentrato di potenza e velocità più spaventoso mai visto su un ring. Stile pochino, classe e talento meglio sorvolare, se paragonato a certi maestri del quadrato, ma li buttava giù tutti lo stesso come birilli, perché menava come un forsennato e menava nel modo più efficace mai visto, Mike Tyson. Alias «Iron Mike», il soprannome più sobrio, perché dopo il grottesco ha preso inevitabilmente il sopravvento: «The Baddest Man on the Planet», il cattivone del globo, poi «Kid Dinamite» e perfino «King Kong», di pessimo gusto per i gorilla.

Una carriera che è stata tutto e il suo contrario, perché ha costruito un personaggio da 300 milioni di dollari e svariati titoli mondiali - uno che se entrava in una stanza col presidente degli Stati Uniti, lo faceva diventare «quello a destra di Tyson» - diverse mogli, otto figli e una faccia da cattivo per definizione, anzi proprio da maledetto. E infatti, come tutti i maledetti che risalgono a colpi di prime pagine da un'infanzia difficile fino alla soglia della redenzione, per poi precipitare fragorosamente all'inferno, risucchiati dalla loro stessa natura, ha sbriciolato tutto, tra galera, debiti, violenza e botte a tutti e non più sul ring, ma dovunque, comprese le sue donne. E adesso l'ultima stazione del viaggio, tra la bottiglia e le droghe. «Sono alcolizzato e drogato, rischio di morire. Ma voglio curarmi» ha raccontato in un'intervista televisiva alla Espn nel programma «Friday Nights Fights», un outing non si sa bene se disperato o calcolato, per uno che a marzo del 2011, sempre in tivù, aveva garantito di rigare dritto da almeno 2 anni, vita sobria e addirittura una dieta vegana, praticamente la pena del contrappasso per uno che staccava a morsi gli orecchi degli avversari.

OUTING CATODICO

«A volte sono un cattivo ragazzo. Ho fatto un sacco di errori e per questo chiedo scusa. Voglio cambiare vita, ora voglio vivere in un modo diverso» ha confessato alle telecamere, con quella faccia piena di cicatrici e tatuaggi tribali, e un sorriso così avaro da sembrare quasi impossibile. «Ho un sacco di problemi, ma ora voglio solo curarmi. In sei giorni non ho bevuto o preso droghe e per me questo è un miracolo», così il padre di otto figli nati da tre donne diverse, così l'uomo che nella seconda metà degli anni Ottanta ha vissuto un film al contrario, perché la fine, questa brutta fine, sembrava già scritta nei titoli di apertura. Non lo hanno salvato le periodiche promesse, perché come si sa di buoni propositi è lastricata la strada per il paradiso, e non si ha più traccia dell'uomo nuovo che era diventato dopo aver abbracciato la religione islamica mentre stava in cella, condannato per stupro.

Il finale triste e solitario, nell'aria dopo il suo ultimo crollo alla platea americana, o forse l'ennesima richiesta di aiuto di un uomo prigioniero di un destino bestiale, era stato annunciato da segnali funesti, come la perdita di una figlia di 4 anni. Per non parlare della bancarotta dichiarata nel 2003, dopo aver fatturato guadagni da multinazionale e averli dilapidati praticamente fino all'ultimo dollaro. Tyson è alla fine, ma forse nemmeno stavolta è la fine di Tyson.



Mike Tyson, 47 anni. FOTO AP

Unconventional Time.

bipubblicita.it



Hausmann & Co.
1794

Roma

Via del Corso, 406 - Tel. 06 68 71 501 • Via dei Condotti, 28 - Tel. 06 67 91 558 • Via del Babuino, 63 - Tel. 06 321 10 100

www.hausmann-co.com • info@hausmann-co.com

